IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

ANNO I NUMERO 2 - DICEMBRE 2014

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno I Numero 2 - Dicembre 2014

IL VASCELLO
Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Ruggiero Isernia
Carmine Gissi
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Carmine Gissi

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segretaria di redazione:
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: info@istitutodellaquila.it

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: info@istitutodellaquila.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Pubblicazione in attesa di registrazione

Anno I - numero 2 - Dicembre 2014

Il viaggio del Vascello

di Carmine Gissi

Tra i "complessi" della Scuola individuati da Massimo Recalcati, nel suo recente e stimolante lavoro *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*[1], c'è quello della Scuola-Narciso, tratto dalla tragedia tutta egoistica del perdersi nella propria immagine, del mondo ridotto a immagine del proprio Io, che rinvia appunto ad una rappresentazione della Scuola nella quale è sempre più difficile reperire la differenziazione simbolica dei ruoli.

> *"Sullo sfondo – continua Recalcati – lo sfaldamento del patto generazionale tra insegnanti e genitori. Questo patto si è rotto a causa delle collusione tra il narcisismo dei figli e quello dei genitori. I genitori si sono alleati con i figli e lasciano gli insegnanti nella più totale solitudine, a rappresentare quel che resta della differenza generazionale e del compito educativo, a supplire alla funzione latitante del genitore, cioè a fare il genitore degli allievi.*
>
> *La nuova alleanza fra genitori e figli disattiva ogni funzione educativa da parte dei genitori che si sentono più impegnati ad abbattere gli ostacoli che mettono alla prova i loro figli per garantire loro un successo nella vita senza traumi, che non a incarnare il senso simbolico della Legge. La figura di Narciso è infatti la figura che esige l'abolizione dell'ostacolo, del limite, persino della storia. La formazione si riduce al solo potenziamento del principio di prestazione che deve poter preparare i nostri figli alla gara implacabile della vita. Il fallimento non è tollerato, come non è tollerato il pensiero critico. L'assimilazione al sistema non avviene più a forza di colpi autoritari, ma nello spegnimento del desiderio e della sua vocazione sovversiva"*[2].

Ci è sembrato utile riportare la lunga citazione, a beneficio dei nostri lettori, perché non poteva essere indicato in modo più chiaro e lucido il punto di caduta della crisi cui è giunto il rapporto di insegnamento-apprendimento nella scuola italiana e, al di fuori di essa, la trasmissione del sapere nelle altre agenzie educative e for-

---

1 - Massimo Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino, 2014.

2 - *Op. cit.*, pag. 25.

mative, laddove l'intolleranza al pensiero critico viene segnalata come uno dei maggiori e più pericolosi indizi di decadenza e di imbarbarimento della vita sociale. Sappiamo anche che le ragioni della crisi sono numerose e complesse – la scomparsa di ogni desiderio di utopia, l'uso massiccio della tecnologia che scoraggia la sublimazione della ricerca e dell'arricchimento culturale – così come sappiamo che non mancano analisi appropriate e risposte convincenti che indicano possibili nuove prospettive, come quelle contenute nel citato testo di Recalcati (la Scuola-Telemaco, per esempio), da cui siamo partiti ed alla cui integrale lettura rinviamo i nostri lettori.

Nella trama di questi temi, come su una mappa che si va continuamente disegnando e precisando, prosegue il viaggio de *Il Vascello* che si prospetta sempre più affascinante, stimolante e ricco di curiosità.

Il suo esordio è stato accolto da giudizi nel complesso positivi, incoraggiato da pareri lusinghieri, stimolato da valutazioni benevole che hanno testimoniato comunque di aver riempito un vuoto. Non sono mancate perplessità sulla "durata" del viaggio e silenzi significativi sulla sua rotta. Abbiamo comunque rafforzato l'equipaggio, allargato la redazione ed esteso l'invito a nuovi Autori di articoli e saggi, che hanno risposto con entusiasmo e grande attenzione.

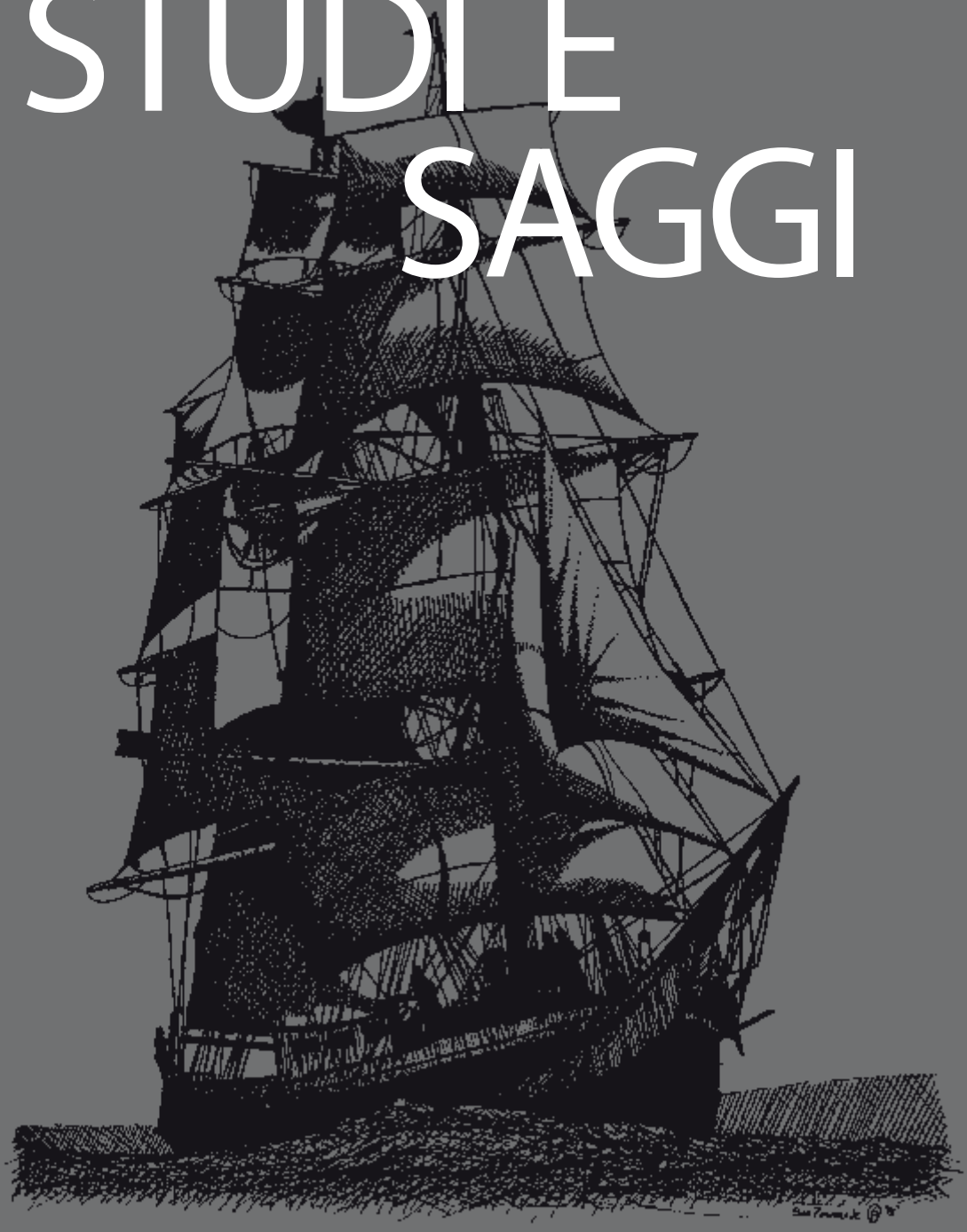
In questa seconda tappa del percorso, presentiamo nella sezione *Studi e saggi* un denso lavoro, già pubblicato altrove, di Antonia Lovecchio, ricercatrice presso l'Università di Bari, sulla formazione culturale di Ruggero Grieco; un intervento di Luigi Lafranceschina sulla lotta all'analfabetismo attraverso la figura del maestro Alberto Manzi, ancora presente nel ricordo di tante persone per le sue apparizioni "pedagogiche" nella televisione dei primi tempi; un'attenta ricognizione di Angela Miccoli sugli scavi archeologici di Salapia, ancora in corso, contenente l'illuminante relazione del Prof. Roberto Goffredo, uno dei protagonisti della campagna di scavi; un'analisi di Gianni Sardaro, sulla funzione dei manuali di letteratura italiana nei curricula della Scuola Secondaria Superiore; note di Giuseppe Daloiso sulla parlata dialettale. Inoltre apriamo uno spazio per tratteggiare la figura di nostri concittadini "illustri", che si sono affermati nelle professioni e nella vita sociale lontano dalla loro terra d'origine: Angela Di Modugno presenta uno scritto autobiografico di Gino Mavellia, pervenutoci qualche anno prima della sua scomparsa. È un omaggio ad una persona che, affermatasi

a Milano, ha mantenuto sempre un saldo legame con il suo paese natale e che è rimasta nel ricordo e nella gratitudine di innumerevoli suoi concittadini.

Nella sezione *Storia e Memoria*, viene presentata la ricerca di Nunzio Todisco sulla figura di Nunzio Dicorato, deportato nel Lager di Bolzano e liberato dall'arrivo degli Alleati. La vicenda di Dicorato, ricostruita attraverso documenti inediti forniti dai suoi congiunti, si inserisce nella ricostruzione dei deportati meridionali e pugliesi, tra i quali un altro cittadino sanferdinandese, Angelantonio Piazzolla, morto nel campo di concentramento di Dachau, la cui storia sarà ricostruita sempre da Nunzio Todisco in un suo prossimo intervento. Segue la pubblicazione del discorso che Sergio R. Fogagnolo, Presidente dell'Associazione "Le radici della pace – I Quindici", ha tenuto a Milano il 13 giugno scorso in occasione del 70ª anniversario dell'eccidio del 1944 di 15 partigiani a Piazzale Loreto, tra cui Emidio Mastrodomenico originario di San Ferdinando di Puglia. La sua figura è stata ricordata in un convegno svoltosi presso l'Istituto scolastico "Michele Dell'Aquila" il 19 novembre scorso, che ha visto oltre ad un'affollata partecipazione di docenti, studenti e cultori di storia locale, anche la presenza dello stesso Sergio Fogagnolo e di Gerardo Mastrodomenico, nipote del martire di Piazzale Loreto.

Nello *Scaffale della poesia* Silvia Dipace presente due poesie inedite della giovanissima Elena Di Trani, universitaria che si dedica alla composizione di versi già da qualche anno. Chiudono questo secondo numero de *Il Vascello* le recensioni di tre testi: *Barletta fra storia e memoria,* curato da Luigi Di Cuonzo, che raccoglie gli atti delle manifestazioni tenutesi l'anno scorso per celebrare i fatti luttuosi avvenuti nel settembre del 1943 nel territorio barlettano; *La Capitanata* una nuova guida della Provincia di Foggia, curata nei testi da Saverio Russo e nella suggestiva grafica da Claudio Grenzi; infine, la narrazione autobiografica di Michele Abbattista, *Era un altro mondo*, che ricostruisce non solo una vicenda individuale ma quella di un'intera generazione.

STUDI E SAGGI



Come si diventava comunisti. Note sulla formazione culturale di Ruggero Grieco[1]

di Antonia Lovecchio

1. Un'infanzia difficile

Giuseppe Grieco e Teodolinda Pomarici si conobbero a Gallipoli, quando entrambi non erano più giovanissimi, tramite il fratello minore di lei, Ulderico, impiegato delle Regie Ferrovie nella provincia di Lecce[2]. Giuseppe, simpatizzante per gli ideali liberali, era un impiegato statale con la qualifica di "*ambulantista postale*", occupazione assai modesta se si considera che era figlio di un notaio[3]. Teodolinda, chiamata da tutti Linda, era nata a Pescara il 3 marzo 1862, terza dei quattro figli del marchese Carlo Pomarici, ufficiale borbonico ostile alla monarchia sabauda, e della sua seconda moglie Grazia Palmerini, appartenente ad una nobile famiglia di Castellammare Adriatica. La fanciulla, bella e molto raffinata, ricevette un'ottima educazione, che le consentì di divenire una donna emancipata e autonoma, cosa non comune per quei tempi. La sua immagine è stata immortalata da alcuni scritti giovanili di Gabriele d'Annunzio: Linda infatti, alla cui famiglia quella del poeta era legata da uno stretto legame di amicizia, fu per alcuni mesi l'oggetto di un acerbo desiderio amoroso da parte dello scrittore alle prime armi. Vivida testimonianza di questo appassionato sentimento sono le focose lettere che d'Annunzio le indirizzò, neanche ventenne, tra la fine del 1880 e l'inizio del 1881[4]. La scoperta di questo scambio

---

1 - Contributo già pubblicato in "Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici", a. XX (2009), n. 39-40, pagg. 35-58

2 - Non si conosce con precisione la data dell'incontro, ma con un certo margine di sicurezza si può supporre che esso non sia avvenuto prima del 1887, anno in cui Teodolinda si trovava a Torino, assieme a parte della famiglia, come testimonia una lettera inviatale da Pescara dall'amica Luisa d'Annunzio nel mese di maggio (cfr. R. Riccardi, , Levante editore, Bari 2003, pag. 287). Per i principali avvenimenti della vita di Teodolinda nel periodo compreso tra il 1881 e il 1892 si rimanda a ivi, pagg. 272-3.

3 - Molte delle informazioni sui genitori di Grieco qui riportate mi sono state gentilmente fornite dalla prof.ssa Rossana Platone, figlia di Felice Platone e Armida Grieco, sorella minore di Ruggero.

4 - Per una ricostruzione della corrispondenza tra Teodolinda Pomarici e Gabriele d'Annunzio si rimanda a R. Riccardi, *I Pomarici...*, cit., pagg. 255-72. Qualche cenno alla vicenda è

epistolare eserciterà un grande fascino sul giovane Ruggero, che – come vedremo – nel 1911 ne curerà la pubblicazione sulle colonne di una rivista letteraria per ragazzi per cui collaborava.

Nelle lettere redatte da Teodolinda, appena diciottenne, già si ravvisano la compostezza, l'eleganza e l'amore per la cultura che la caratterizzarono, e che tanta influenza eserciteranno su Ruggero e sulla sua concezione della donna, ritenuta pienamente degna di godere dei medesimi diritti dell'uomo. Queste idee, affatto solite per un giovane dell'inizio del secolo scorso, faranno sì che egli si porrà in prima linea nella lotta per l'emancipazione femminile condotta dal Partito comunista d'Italia, di cui dirigerà la Sezione femminile per più di un anno[5]. A dispetto della giovane età, tra le righe delle lettere di Teodolinda si scorge "*una donna [...] avida di sapere e di conoscere e interessata all'arte, alla poesia, alla musica*"[6], *talento riconosciutole anche da d'Annunzio, che infatti le scriveva che, essendo dotata di "una febbre di sapere ardentissima" e di "una pieghevolezza notevole di mente*"[7], ella possedeva "*l'intuizione della forma [...] che in arte [...] è tutto o quasi tutto*"[8], e la esortava ad affinare le sue potenzialità, cimentandosi nella lettura e nella scrittura. Nonostante le insistenze di lui, il rapporto tra i due giovani si limitò a questo scambio epistolare: la riluttanza di Teodolinda, dettata dal fatto che Gabriele le appariva come "*una farfalla desiosa di affumicarsi le ali a questa e a quella candela*"[9] e, d'altro canto, la volubilità di lui, il quale terminato il liceo si trasferì a Roma ove fu accolto con entusiasmo nei più eleganti salotti mondani, fecero sì che la corrispondenza tra i due non si protrasse oltre il 1881. Ciononostante la vicenda merita di essere ricordata perché dalle parole del giovane artista emerge un ritratto significativo di questa affascinante figura femminile, che tanto influenzerà la personalità di Ruggero Grieco.

Il 13 marzo 1882 moriva il marchese Carlo Pomarici, e ciò accelerò l'inesorabile processo di decadenza della sua famiglia, gettandola in uno stato di ristrettezze economiche dal quale non le fu più possibile uscire; probabilmente fu anche questa débâcle a

---

anche in A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000, pag. 20 e pagg. 53-5.

5 - La connessione fra il legame con la madre e l'impegno nella lotta per i diritti della donna è stata messa in rilievo da Michele Pistillo nel saggio *Ruggero Grieco e la questione femminile*, in "Critica marxista", a. XXVIII (1990), n. 4, pagg. 131-45.

6 - M. PISTILLO, *Vita di Ruggero Grieco*, Editori Riuniti, Roma 1985, pag. 9.

7 - Lettera di Gabriele a Teodolinda, R. RICCARDI, *I Pomarici*, cit., pagg. 284-5.

8 - Lettera di Gabriele a Teodolinda, ivi, pagg. 282-3.

9 - Lettera di Teodolinda a Gabriele, ivi, pag. 286.

spingere Teodolinda "*a pensare sempre di più con la propria testa, ad essere sempre più autonoma*" e ad avvicinarla alle "*idealità democratiche e repubblicane*"[10]. Il matrimonio con Giuseppe fu celebrato il 19 giugno 1892[11], e l'anno successivo, il 19 agosto, nacque a Foggia il primo figlio, che chiamarono Ruggero Antonio; il primo nome fu scelto in ricordo del fratello maggiore di lei, morto a soli 29 anni[12], mentre Antonio era il nome del nonno paterno, che la tradizione imponeva venisse dato al primogenito: anche nel criterio che guidò questa scelta, quindi, si può ravvisare il "*segno di una trasgressione alle consuetudini dell'epoca*"[13]. Dopo Ruggero nacquero tre bambine: Ida, che morì a pochi anni di vita per un banale incidente domestico, Armida e Mara, alle quali egli rimarrà profondamente legato anche in età adulta.

La loro infanzia fu segnata dalla prematura morte del padre, stroncato da un attacco cardiaco il 27 febbraio del 1901[14], quando Ruggero non aveva ancora compiuto l'ottavo anno di età; ciò forse spiega perché la figura paterna verrà da lui rievocata solo in rare occasioni, mentre ben più frequenti saranno i ricordi della madre, dei suoi principi egualitari e libertari, e, soprattutto, della sua aspirazione alla liberazione della donna dalla condizione di inferiorità giuridica, culturale e sociale. L'improvvisa scomparsa di Giuseppe complicò la già difficile situazione finanziaria della famiglia, il cui peso ricadde unicamente sulle spalle materne; l'unica possibilità che si profilò per consentire a Ruggero di proseguire gli studi fu quindi l'iscrizione all'Istituto degli orfani degli impiegati civili dello Stato di Spoleto.

L'istituto era stato ideato nel 1890 da poche decine di privati cittadini, per lo più impiegati e funzionari, che per lo scopo avevano costituito un'associazione dotata di una cassa alimentata dai contributi personali dei soci. La determinazione dei promotori dell'impresa filantropica fece sì che, nell'arco di un biennio, il progetto divenisse realtà: come sede fu designato l'ex convento di San Simone, a Spoleto, e l'Istituto venne inaugurato dai sovrani Umberto e Margherita nell'autunno del 1892[15]. Esso rappresentava una

---

10 - M. PISTILLO, *Vita ...*, cit., pag. 10.

11 - Cfr. R. RICCARDI, *I Pomarici...*, cit., pag. 273.

12 - Ruggero Pomarici era morto tragicamente a Sciacca, a causa di un incendio nel suo alloggio provocato da una sigaretta rimasta accesa mentre lui dormiva; anche per questa informazione devo ringraziare la prof.ssa Rossana Platone.

13 - M. PISTILLO, *Vita...*, cit., pag. 10.

14 - Cfr. R. RICCARDI, *I Pomarici...*, cit., pag. 274.

15 - B. ROSSI, *Convitti a Spoleto nell'Ottocento e nel Novecento*, Proloco "A. Busetti", Spoleto

significativa eccezione nel panorama del sistema previdenziale della categoria dei dipendenti statali vigente negli ultimi decenni del XIX secolo: infatti, a dispetto della esponenziale crescita numerica dell'"esercito" degli impiegati dello Stato, parallela allo sviluppo della centralizzazione amministrativa, alla sua capillarizzazione nel territorio ed al perfezionamento dei suoi servizi, questa categoria professionale dovette attendere quantomeno l'età giolittiana perché la legislazione giungesse a fornire garanzie e protezioni di una qualche efficacia[16]. L'Istituto si proponeva di fornire istruzione e assistenza agli orfani, legittimi o legittimati, che al momento della morte del genitore – qualora fosse stato socio – non avessero ancora compiuto diciotto anni; il servizio veniva erogato, a seconda delle necessità, o in maniera "*diretta*", e cioè presso il collegio, o in maniera "*indiretta*", sotto forma di assegni corrisposti annualmente[17].

Ruggero rientrava tra coloro che avevano diritto ad essere ospitati nel convitto, pertanto Teodolinda, rimasta pressoché senza risorse economiche, decise di mandarlo a Spoleto in modo da consentirgli di proseguire gli studi. Lo stesso ci ha lasciato una preziosa testimonianza degli anni trascorsi al convitto, sui quali è opportuno soffermarsi, poiché in essi si possono rintracciare i prodromi della sua personalità politica. Si tratta di un brano autobiografico, intitolato *Il diavolo a San Simone*, redatto alla fine del 1949 per la rivista "Vie nuove", per rispondere alla domanda su "*come*" fosse "*diventato comunista*"[18].

Lo stile scrittorio brioso e sarcastico, tratto distintivo dei suoi testi (soprattutto di quelli non di argomento politico), raggiunge in queste pagine un livello altissimo. Rileggendo *Il diavolo a San Simone*, collocato "a mo' di introduzione" in *Diavoli ed eccellenze*, Edoardo Sanguineti ha colto la valenza simbolica che gli anni di Spoleto hanno assunto nei ricordi dell'autore:

> *"Questa leggenda personale, questo mito autobiografico, sarà vero alla lettera, così come egli lo racconta. Ma è un po', insieme, una soggettiva favola folclorica, la quale replica, in una sobria microstoria, il paradigma di rovesciamento e di contrasto che si addice ad ogni vicenda di conversione. Ma qui interessa, naturalmente, la modulazione*

1988, pag. 71.
16 - Ivi, pagg. 59-60.
17 - Ivi, pag. 61.
18 - R. Grieco, *Il diavolo a San Simone*, in *Diavoli ed eccellenze. Note politiche, culturali e di costume nell'Italia degli anni cinquanta* (a cura di A. Esposto), Editori Riuniti, Roma 1984, pag. 6.

effettuale in cui il contrasto si realizza. I modi di scrittura di Grieco si fondano sopra la tonalità specifica, euforicamente liberatoria, dell'acquisizione lieta di una coscienza ideologica[19]*".*

Lo stesso Grieco ha ricordato la sua trasformazione da ragazzo "*melanconico*" in giovane "*allegro, sfottente e ridanciano*" come la conseguenza dell'avvicinamento alle "*idee socialiste*", che fu indotto proprio dalle "condizioni particolari e particolarmente penose per un ragazzo", nelle quali versava all'epoca in cui viveva in collegio. Il motivo "*iniziale*" del suo esser "*diventato comunista*" risiedeva, infatti, proprio nel "*complesso di inferiorità*" innestato dagli istitutori nei ragazzi orfani, e quindi "*beneficati*", distinti dagli altri, i "*piccoli fortunati*"[20]. Sebbene all'epoca del collegio egli fosse ancora lontano dall'"*immaginare un mondo diverso, nel quale tutti i ragazzi fossero uguali", fu quella "mostruosa inammissibile divisione*", vero e proprio "*oltraggio all'infanzia*", ad instillare in lui la tensione all'egualitarismo e alla ribellione[21].

Non era la prima volta che esprimeva tali convinzioni circa i primordi della sua formazione politica: in circostanze completamente differenti, infatti, egli aveva già affermato il medesimo concetto – anche se in una forma molto più laconica – riguardo all'incidenza delle esperienze infantili nelle scelte politiche da lui compiute in età adulta. L'occasione in cui si era spinto così addietro con la memoria gli fu data dalla stesura di una nota autobiografica, redatta per il Comintern nel 1932[22], nella quale scrisse a chiare lettere che proprio "*la vita collegiale*" lo aveva spinto "*verso l'estremismo*"[23]; in questa nota, però, le motivazioni del nesso instaurato tra gli anni al San Simone e l'accostamento al socialismo non erano esplicitate, e quindi una frase così formulata e priva di ulteriori chiarimenti ci sarebbe parsa quantomeno enigmatica, se non avessimo avuto a disposizione l'articolo del 1949.

---

19 - E. SANGUINETI, *Prefazione*, ivi, pag. X.

20 - Il San Simone non disponeva di scuole interne, ragion per cui gli orfani ospitati nella struttura frequentavano gli ordinari istituti scolastici cittadini assieme agli altri studenti di Spoleto. Cfr. ivi, pag. 8.

21 - Ivi, pagg. 5-6.

22 - La prassi che regolava gli ingressi in Unione Sovietica prevedeva che, ogni qualvolta un dirigente o militante comunista vi si recava, dovesse compilare una nota autobiografica in cui forniva dettagliate notizie sulla propria formazione culturale e sull'attività politica svolta sino a quel momento, mettendo in rilievo, all'occorrenza, le eventuali "deviazioni" (o presunte tali) di destra o di sinistra, di cui in passato si era reso responsabile.

23 - *Biografia di Ruggero Grieco del 1932 (?) per il Comintern*, cit. in B. GRIECO, *Un partito non stalinista. Pci 1936: "Appello ai fratelli in camicia nera"*, Marsilio, Venezia 2004, pag. 225.

Al di là della suggestività dell'interpretazione che Grieco ha fornito della sua "*conversione*" – per dirla con Sanguineti –, non si può attribuire al "*complesso d'inferiorità*" nei confronti dei bambini privilegiati che il ruolo di concausa del suo originale oltranzismo; ai fini dell'analisi della sua formazione, infatti, risultano molto interessanti anche i riferimenti alle letture che ebbe modo di fare durante il periodo spoletino. Qualche indizio in questo senso è fornito ancora da *Il diavolo a San Simone*; in esso, infatti, egli racconta che il suo "*primo consigliere spirituale*" fu Mazzini, di cui, tra l'altro, anche la madre Teodolinda era stata un'estimatrice. Eloquente l'immagine degli incontri semiclandestini dei collegiali con gli scritti mazziniani, fonte inesauribile di stimoli a lottare contro l'autorità costituita:

> *"Con Mazzini, buon predicatore, abbiamo fatto grandi battaglie contro i preti e la monarchia per la giustizia. Ce ne andavamo sul Monteluco, ai Cappuccini, per via Terni, a Pontebari o tra i ciottoli del Tessino a cospirare. Lo portavo sotto la mia mantellina di collegiale, il mio Mazzini e non me lo potevano togliere essendo egli uno dei "quattro fattori" del Risorgimento[24]".*

Il "*divorzio*" da Mazzini – scrive Grieco – avverrà solo dopo aver abbracciato gli ideali socialisti[25]. In realtà certi accenti mazziniani permarranno anche oltre l'iniziale accostamento al socialismo, come si evince da alcuni passaggi di un significativo discorso che egli tenne presso la sezione socialista di Spoleto il giorno del conseguimento del diploma, sul quale avremo modo di soffermarci.

I primi contatti che, ancora giovanissimo, ebbe con il socialismo risalgono proprio al periodo conclusivo della sua permanenza a Spoleto; ciò fu possibile per il fatto, uscendo quotidianamente dal collegio per frequentare le scuole cittadine, i convittori potevano sfuggire in parte alla rigida impostazione educativa del San Simone, e incontrare ragazzi appartenenti a famiglie socialiste, dai quali attingere libri, giornali e notizie. Paradossalmente, quindi, proprio la scaturigine della discriminazione subita, ossia il fatto di andare a scuola con i più "*fortunati*", che a suo parere tanto peso aveva avuto nella formazione della sua coscienza politica, gli consentì di prendere familiarità con quelle idee la cui difesa diverrà, di lì a poco, il filo rosso della sua intera esistenza.

L'incontro con la gente del luogo fu determinante anche per la sua

---

24 - R. Grieco, *Il diavolo a San Simone*, cit., pagg. 6-7.
25 - Ivi, pagg. 6-8.

conoscenza della terra e delle genti umbre, alle quali rimarrà sinceramente legato, nonostante in età adulta non vi fece ritorno che in rare circostanze; ancora nel 1954, ad esempio, comincerà un articolo per il primo numero di "Cronache umbre" con queste parole:

> *"Io vi prego di considerarmi umbro, anche perché ci tengo. Ho vissuto nell'Umbria gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza e pretendo di conoscere molte cose della nostra bella Regione. E poi, vedete? Ciò mi consente di adoperare il possessivo, parlando dell'Umbria, ciò che piace a quanti amano...[26]".*

La permanenza in Umbria fu quindi decisiva per il giovane Grieco. Nel biennio 1908-09, stando alla sua memoria, iniziò ad interessarsi alle lotte contadine: una prima cognizione delle principali questioni che animavano la scena politica nazionale avvenne tramite quotidiani di orientamento conservatore, quali "Il Giornale d'Italia" e "Il Messaggero", che potevano essere facilmente reperiti dai collegiali senza infrangere le regole degli istitutori. Nei giornali erano riportate le notizie delle lotte sociali e parlamentari, alle cui vicissitudini si appassionò al punto da voler "conoscere a fondo le dottrine dei partiti in lizza"[27].

Se si pensa alla congiuntura storica del momento è facile intuire la curiosità con cui delle giovani menti si interessavano degli avvenimenti politici contemporanei. In Italia la crisi internazionale del 1907 si era abbattuta su un sistema economico la cui recente espansione era stata trainata prevalentemente dal settore industriale, che aveva sì perseguito un notevole livello di dinamicità, ma che presentava al suo interno delle discrasie profonde, a causa delle quali la depressione ebbe nel nostro paese effetti più gravosi che altrove. Oltre alla "*limitatezza territoriale e geografica della base industriale*", infatti, molto pesò "*la ineguaglianza di sviluppo all'interno del settore industriale*", che differenziava "*i settori più dinamici e trainanti*", quali l'elettrico, il siderurgico e il meccanico, da quelli tradizionali[28]. La recessione non fu senza conseguenze sul piano della conflittualità sociale, e il progetto politico giolittiano non si rivelò in grado di affrontare la pressione delle piazze, mostrando da questo momento in poi tutta la sua "*inadeguatezza […] a mediare […] conflitti sempre più diretti*"[29]; le notizie dei numerosi tumulti (e delle loro violente

---

26 - R. Grieco, *Una Riforma Umbra*, in "Cronache Umbre", a. I (1954), n. 1.
27 - R. Grieco, *Il diavolo a San Simone*, cit., pag. 7.
28 - F. De Felice, *L'età giolittiana, Loescher editore*, Torino 1980, pagg. 162-3.
29 - Ivi, pag. 167.

repressioni), quindi, costellavano la stampa di tutti gli orientamenti politici, giungendo così anche agli studenti del San Simone, per i quali tali avvenimenti rappresentavano una fonte inesauribile di curiosità. Inoltre – come molti anni dopo lo stesso Grieco ammetterà – furono in particolare i "*discorsi dei socialisti al parlamento*", di cui spesso i quotidiani pubblicavano degli stralci, a farlo "*fremere di entusiasmo*"[30], quando ancora era ben lungi dall'immaginare che "*quei*" parlamentari sarebbero presto divenuti suoi avversari politici. D'altronde l'entusiasmo per le lotte e per le ribellioni vicine e lontane dovettero suggestionare non poco anche altri collegiali, tanto che nella sua nota ha ricordato, con l'ironia a lui consueta, che nel convitto "*scoppiò una mezza rivolta contro un prete insegnante di catechismo. Le lezioni di catechismo furono soppresse nel nostro gruppo*. Il diavolo era entrato nel Convitto di San Simone!"[31].

Sotto la cappa austera sovrastante l'istituto, quindi, si era creato un vivo fermento politico-culturale: è in questi anni che si colloca l'autodidattica "*istruzione politica*" di Grieco "*disordinata*" e priva di "*metodo*", per la mancanza di una adeguata guida intellettuale nonché di tempo da dedicare alle letture sovversive[32]. Inoltre, nonostante egli ricordasse di non aver provato interesse "*per nessuna materia salvo la lingua italiana*", nelle cui esercitazioni coglieva l'occasione per "*sfogarsi*", un rapido sguardo alle sue pagelle mostra che fu uno studente eccellente, particolarmente portato per le discipline umanistiche[33]. Malgrado ciò, terminati gli studi primari, si iscrisse alla sezione agronomica dell'istituto tecnico, decisione con tutte le probabilità dettata dalla prospettiva di trovare un impiego nella sua terra d'origine, la Capitanata, in massima parte agricola[34].

2. Un intelletto vivace: l'amore per l'arte e la difesa della "morale sociale"

Nonostante la scelta di un percorso di studi eminentemente scientifico, la passione per la letteratura era vivissima nel giovane Grieco; ne sono una brillante testimonianza alcuni articoli del

---

30 - R. GRIECO, *Il diavolo a San Simone*, cit., pag. 8.
31 - *Ibid.*, corsivi miei.
32 - *Biografia di Ruggero Grieco del 1932 (?) per il Comintern*, in B. GRIECO, *Un partito non stalinista...*, cit., pag. 226.
33 - Si deve a Michele Pistillo il recupero delle schede di valutazione finali degli anni scolastici frequentati da Grieco a Spoleto (cioè dalla terza elementare sino al diploma superiore) dall'archivio dell'ex Provveditorato agli studi di Perugia; oggi le copie sono conservate nella busta 1 del fondo "Ruggero Grieco", presso l'archivio dell'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (RE).
34 - Cfr. M. PISTILLO, *Vita...*, cit., pag. 12.

1911, da lui redatti per "Juventus", una rivista letteraria per ragazzi pubblicata a Firenze con cadenza bimensile. Si tratta dei primi scritti di cui abbiamo notizia, che inaugurarono una lunga e proficua carriera pubblicistica[35].

Successivamente egli non farà mai riferimento a questi articoli giovanili, per la maggior parte dedicati ad un appassionato elogio delle opere di Gabriele d'Annunzio, probabilmente perché la rivista che li pubblicò era vivacemente nazionalista e salutò con entusiasmo l'impresa italiana in Libia, con la quale di lì a poco – come vedremo – avrebbe polemizzato con forza[36]. Inoltre è noto che d'Annunzio rappresentò un punto di riferimento ideale molto importante per la gioventù nazionalista italiana, e che fu il bersaglio di critiche durissime da parte dei socialisti.

Certamente la stima nutrita nei confronti del "Vate" è in larga misura riconducibile alla suggestione derivata dal breve idillio amoroso che era sorto tra lui e la madre; ed in effetti due dei quattro articoli dedicati a d'Annunzio prendono spunto proprio dalle lettere che questi le indirizzò, nelle quali – ad avviso di Grieco – erano contenute

> *"tante forme embrionali che verranno sviluppandosi man mano nella sempre più perfetta arte del d'Annunzio. C'è, oltre la forma larvale della sua grande arte, la esuberante ricchezza di immagini che caratterizza appunto la sua opera.*
>
> *[…] Allorché passa dalla lirica alla descrizione della fanciulla ch'egli ama, noi riconosciamo subito il d'Annunzio, il suo senso estetico. Ed il senso estetico è istintivo nel d'Annunzio[37]".*

La sconfinata ammirazione nutrita per l'artista abruzzese lo spinse finanche ad istituire degli audaci raffronti tra il suo beniamino e altri autorevoli esponenti del panorama letterario europeo del XIX secolo: in un articolo dedicato all'"arte di Gabriele d'Annunzio", per esempio, discorrendo del "Vate", di Rimbaud e di Hugo, Grieco

---

35 - Utilissimi per il lavoro di individuazione degli scritti giovanili di Grieco sono risultati gli studi di Francesco Albanese, autore di un saggio sulla sua formazione, e di Emanuela Catalucci, curatrice di una ricca bibliografia, entrambi realizzati nell'ambito del convegno "Il pensiero e l'opera di Ruggero Grieco", tenuto a Foggia il 2-3-4 dicembre 1983. I due contributi sono ora in *Ruggero Grieco, le campagne e la democrazia* (a cura di F. Ferri), Bastogi, Foggia 1986, rispettivamente, *La formazione culturale del 'giovane' Grieco (1911-1921)*, pagg. 168-78 e *Bibliografia degli scritti di Ruggero Grieco*, pagg. 307-49.

36 - Cfr. F. Albanese, *La formazione culturale...*, cit., pag. 170. Solo questa delle diverse ipotesi formulate in questa sede da Francesco Albanese per spiegare il fatto che Grieco da adulto abbia completamente ignorato questi lavori giovanili (senso di "vergogna" per la propria "ingenuità" o per l'ammirazione nutrita per d'Annunzio) mi pare condivisibile.

37 - Ruggero Grieco Pomarici, *Il primo amore di Gabriele d'Annunzio. (Una lettera del 1880)*, in "Juventus. Palestra letteraria della gioventù italiana", a. I (1911), n. 2.

affermò che, dei tre, solo d'Annunzio possedeva "*la maturità dell'osservazione*", qualità che lo rendeva l'unico "*descrittore perfetto*"[38]. Analogo procedimento venne adottato anche in un altro scritto, nel quale – pur ampliando la rosa dei termini di paragone – il giovane critico giungeva alla medesima conclusione, stavolta giustificata col fatto che, seppure anche altri poeti erano stati ugualmente precoci, mai nessuno altrettanto produttivo:

> *"Non ricordo poeti così fecondi come il d'Annunzio, fanciulli così illuminati. Il Rimbaud [...] e l'Hugo se furono grandi fanciulli non raggiunsero una produzione così enorme come quella del d'Annunzio a sedici anni. Né Shelley, mi pare, né Foscolo, né Browning, né Meredith, né Swinburne, né Byron, Oscar Wilde, Dowdson...*[39]*".*

Nella radicalità di queste considerazioni Francesco Albanese ha letto "*i segni del provincialismo di un mondo intellettuale italiano [...] incapace di seguire i processi ed i mutamenti culturali europei*", del quale Grieco sarebbe il "*tipico esempio*"[40], ma a me pare che tale giudizio esorbiti lungamente dalla realtà di quella che fu, molto più semplicemente, una passione adolescenziale. Passione che peraltro non si limitò ad una ricezione passiva dell'opera dannunziana, ma che in un certo momento deve avergli insinuato anche delle velleità artistiche: è da attribuire a lui, infatti, una breve prosa in cui l'accuratissima descrizione di un rigoglioso giardino fiorito in primavera riprende in maniera evidente, nello stile oltre che nel tema, l'estetismo dannunziano[41].

Per le colonne di "Juventus" il giovane studente redasse anche alcuni pezzi dedicati ad un altro grande protagonista della vita letteraria italiana dell'epoca, Filippo Tommaso Marinetti, autore del celebre "Manifesto" futurista del 1909. Diversamente dalle riflessioni che abbiamo già richiamato, in cui il giudizio su d'Annunzio era circoscritto all'ambito letterario, la critica rivolta al movimento futurista non si limitava ad una scarsa considerazione del valore artistico delle produzioni dei suoi esponenti, cui era riconosciuto solo il merito della "*originalità*" che "*è sempre bella*", ma condannava anche le conseguenze che la diffusione del loro credo avrebbe potuto determinare sul piano politico. Non vi era nulla di più pernicioso

---

38 - Ruggero Grieco Pomarici, *L'arte di Gabriele d'Annunzio*, in "Juventus", a. I (1911), n. 7-8.
39 - Ruggero Grieco Pomarici, *Il fanciullo auleta*, in "Juventus", a. II (1912), n. 37.
40 - F. Albanese, *La formazione culturale...*, cit., pag. 169.
41 - Ruggero Grieco Pomarici, *Maggio*, in "Juventus", a. II (1912), n. 27.

della concezione futurista di "*progresso*", inteso come il frutto dell'opera di purificazione che unicamente la "*guerra*" poteva realizzare, in quanto "*sola igiene del mondo*": questa fortunata definizione era alle antipodi della concezione che Grieco aveva del "*bello*", quale "*affermazione magnifica dell'amore*" e "*resultato di un'assidua riflessione sulla psicologia umana*"[42]. Il futurismo, "*effetto di una malattia che oggi si è sparsa a pochi soltanto, ma che domani – per contagio pericolosissimo – potrebbe spandersi in gran parte dell'Italia e dell'Europa*"[43], si faceva portatore di un messaggio di distruzione la cui drammaticità non era realmente compresa neanche dai suoi stessi promotori; essi infatti erano incapaci di far seguire al devastante sovvertimento, che non era – a parere di Grieco – in sé condannabile, "*un'opera di costruzione*" che non fosse "*meschina*" e "*misera*"[44].

Del gruppo di articoli pubblicati su "Juventus", infine, fa parte anche uno dedicato alla tragedia di Fausto Salvatori, la *Festa del grano*. A parere del giovane recensore quest'opera, pur non essendo "ottima", era degna di nota oltre che per le qualità del suo autore, considerato se non un "*genio*" comunque "*un buon artista*", perché vincitrice nel 1906 del concorso nazionale Sonzogno. Ancora una volta, però, a calamitare l'attenzione dello scrivente era in realtà d'Annunzio, a suo parere il modello ispiratore di questo dramma: la riflessione pertanto si concentra in modo particolare sui suoi epigoni, tra i quali Grieco annoverava anche Salvatori. Né vi era in ciò alcunché di condannabile, poiché, se è pur vero che "*l'imitazione è sempre sciocca ed insana cosa*", in taluni casi la si può comprendere, come qualora la fonte di ispirazione è la sublime opera dannunziana.

> *"Io penso – scrive Grieco – che ogni artista dovrebbe possedere dell'originalità e creare un'arte propria che fosse lo specchio fedele della sua personalità. [...] Del resto a me piace che gli oscuri vengano alla ribalta della popolarità [...]. E mentre sento una ripugnanza verso i manzoniani, ripugnanza che offende anche il mio olfatto con un odore ingrato di sagrestia; mentre sento per i carducciani una grande venerazione, provo un certo senso di gioia dinanzi a questi poveri dannunziani, non per l'infelicità della loro impresa, ma per la grandezza dell'arte che amano con cuore generoso e verso la quale ogni irriverenza è indice di ignoranza[45]".*

---

42 - Ruggero Grieco Pomarici, *Futurismo e arte futurista*, in "Juventus", a. I (1911), n. 9-10.
43 - Ruggero Grieco Pomarici, *Oh, i futuristi!...*, in "Juventus", a. I (1911), n. 16.
44 - Ruggero Grieco Pomarici, *Futurismo...*, cit.
45 - Ruggero Grieco Pomarici, *Un artista. Rileggendo la "Festa del grano"*, in "Juventus",

Questo complesso pubblicistico di argomento letterario, al di là dei limiti che si possono individuare nei giudizi di valore, certamente acerbi, espressi di volta in volta in merito alle opere ed agli autori presi in esame, presenta aspetti di grande interesse, dal momento che in esso sono rintracciabili la raffinatezza intellettuale e l'amore per l'arte che rimarranno tratti distintivi della sua personalità anche quando l'impegno politico sarà preponderante.

Contemporaneamente alla passione per la letteratura, il giovane iniziava a nutrire interesse anche per i luoghi della militanza politica, come testimonia un episodio sul quale egli stesso ritornerà negli anni a venire, attribuendogli il valore di vera e propria iniziazione: la sera del 4 luglio 1912, giorno del conseguimento del diploma, nella sezione del psi di Spoleto il neodiplomato tenne un fortunato comizio sulla "*morale sociale e l'ideale socialista*", un vero e proprio "*colpo*"[46] il cui successo dovette essere notevole. Il 7 luglio, infatti, il testo dell'intervento apparve in *extenso* sulle colonne del giornale socialista la "Giovane Umbria", presentato con parole molto lusinghiere dai redattori della rivista e intitolato "*una rivelazione*", in riferimento a questo giovane "*che, nei silenzi del Convitto degli Orfani degli Impiegati dello Stato, aveva trovato modo e tempo di dedicarsi allo studio delle questioni sociali per dissetare la sua ardente anima socialista*"[47]. Allora Grieco era già un volto noto alla sezione, ove infatti l'anno precedente aveva tenuto una conferenza su Giuseppe Mazzini, di cui la "Giovane Umbria" diede notizia nel numero del 25 giugno 1911. Nel discorso sono rintracciabili diversi indizi utili a delineare un ritratto della sua coscienza politica; il *Leitmotiv* dell'intervento è la "*questione morale*", e la centralità che, fin da giovanissimo, egli attribuiva a questa componente dell'azione politica, *conditio sine qua non* perché si realizzasse un progetto rivoluzionario, è stata spiegata in maniera pienamente condivisibile da Francesco Albanese, alla luce dei problemi in cui la vita del futuro dirigente comunista era incappata sin dalla più tenera età. A questo proposito lo studioso ha scritto che:

> *"la coscienza delle sue personali difficoltà economiche, la soggezione alla disciplina severa del collegio, la consapevolezza di non poter scegliere i suoi studi in base alle sue effettive attitudini ed il sentirsi membro di una società di diseredati, oggetto della storia, lo condizionava a scelte*

---

a. II (1912), n. 18-19.

46 - R. Grieco, *Il diavolo a San Simone*, cit., pag. 9.

47 - *Una rivelazione*, in "Giovane Umbria. Settimanale socialista", a. XVIII (1912), n. 26, ora in appendice a *Ruggero Grieco...* (a cura di F. Ferri), cit., pagg. 262-7.

più etiche che politiche[48]*".*

Tutto il testo del comizio è pregno di riferimenti al mazzinianesimo: "*la quistione sociale economico implica la quistione morale. Oggi è ancora più vera e necessaria la parola di G. Mazzini informata ad una riforma etica*"[49]; l'idealizzazione dell'azione politica e la convinzione che un rinnovamento interiore fosse il presupposto dell'auspicato rinnovamento politico della nazione – entrambi capisaldi dell'elaborazione del fondatore della "Giovane Italia" – ne costituiscono la base. A Mazzini l'oratore attribuiva "*l'intuito dell'educazione sociale*", e riconosceva il merito di aver compreso che "*ogni mutazione sistematica dev'essere prima lungamente intellettiva*"[50]: discorso tanto più indispensabile nel caso di un rivolgimento radicale quale quello preconizzato dal socialismo.

Debellare l'analfabetismo, piaga che affliggeva l'assoluta maggioranza della popolazione italiana, e soprattutto quella del Mezzogiorno da cui Grieco proveniva, era l'obiettivo primario da perseguire in vista di un rovesciamento rivoluzionario. Perché il sistema educativo fosse realmente efficace, e cioè capace di fornire ai giovani la conoscenza delle norme semplici "*di igiene, di educazione, di diritto*" e di formare uomini e donne che fossero "*al corrente delle cose e del mondo*", non era sufficiente che l'istruzione fosse resa accessibile a tutti, dal momento che "*gran parte delle scuole elementari [...] è nelle mani dei preti ignoranti e superstiziosi, i quali [...] avvelenano l'animo ignaro dei bimbi abituandoli all'odio, alla guerra felina in nome di Dio*"[51]. Laicità e anticlericalismo erano per Grieco le caratteristiche imprescindibili che un sistema formativo degno di questo nome doveva possedere, tanto più nel panorama politico-sociale tutto nuovo che si sarebbe definito a seguito dell'emanazione della legge che rendeva il "*suffragio... quasi universale*"[52]. Il tentativo, fatto in questo discorso, di realizzare un connubio tra la morale mazziniana e la questione sociale investiva quindi innanzitutto la questione della lotta all'ignoranza, intesa come l'incapacità di "*comprendere*" il

---

48 - F. Albanese, *La formazione culturale...*, cit., pag. 170, corsivi miei.
49 - R. Grieco, *Una rivelazione*, in "Giovane Umbria...", cit.
50 - *Ibid.*
51 - *Ibid.*
52 - *Ibid.* Recentissima era infatti l'approvazione della nuova legge elettorale (30 giugno 1912), che allargava il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto il ventunesimo anno di età, qualora disponessero di particolari requisiti (un certo grado di istruzione o l'aver adempiuto agli obblighi militari), in mancanza dei quali avrebbero avuto accesso alle urne una volta raggiunti i 30 anni; rimaneva totalmente esclusa dal voto la popolazione femminile.

mondo e le dinamiche che lo guidano.

Inoltre la "*questione morale*" andava collocata al centro del dibattito su un'altra grande tematica affrontata nel comizio cui ci stiamo riferendo: la condanna del nazionalismo e, in particolare, della sua recente, cruenta manifestazione, l'impresa libica[53].

> *"Noi oggi, dalla immoralità di Tripoli, dall'atto delittuoso compiuto da questa società di mercanti dobbiamo trarne altro motivo per renderci più saldi […]. La guerra è la prima immoralità di un popolo se è immoralità il delitto individuale. […] Noi grideremo sempre contro i guerrafondai, contro questo nazionalismo invadente e scaltrito che è così povero e vuoto […][54]".*

Le ultime battute del discorso, infine, non potevano che essere dedicate a ciò che più di ogni altra questione gli starà a cuore nel corso di tutta la sua esistenza: la necessità di riscattare le genti dell'Italia meridionale ("*ancora borbonica e feudale*"), che versavano in condizioni drammatiche ed erano lontanissime dalla "*forza democratica e laica*" del resto della popolazione italiana; un riscatto che doveva essere di carattere socio-culturale, prima ancora che politico ed economico. Eppure, nonostante l'arretratezza, la povertà e l'ignoranza imperanti nel Mezzogiorno, provenire da lì era una ragione di "onore", dal momento che proprio quella terra "*tanto ha dato all'Italia, tanto sangue durante il martirio del Nostro Risorgimento*"[55]. Facile ravvisare in questo passo un'avvisaglia della particolare sensibilità di Grieco per la "*questione meridionale*", che assorbirà massimamente la sua attività politica futura.

Complessivamente il testo del comizio può esser letto come una dichiarazione di totale adesione alla linea della "*intransigenza rivoluzionaria*", l'unica capace di rendere l'azione politica realmente incisiva. Il rigetto del riformismo e della dottrina gradualistica delle fasi necessarie rappresenta un tratto di primaria importanza nella valutazione della formazione politica del giovane Grieco, il quale, per rimarcare la distanza che lo separava dai capi socialisti, pur non disconoscendo la radice ideologica che lo accomunava ad essi, nella sezione di Spoleto non esitò a dichiarare:

---

53 - Nel corso dell'estate si aprirono i lavori dei difficili negoziati di pace per la conclusione della guerra italo-turca, che si conclusero – dopo diverse interruzioni – solo il 18 ottobre 1912, con la firma del trattato che riconosceva, in termini non privi di ambiguità, la sovranità italiana sulla Libia.

54 - R. Grieco, *Una rivelazione*, in "Giovane Umbria...", cit.

55 - *Ibid.*

"a me preme veder compiuta un'opera grande dal socialismo, a me che in idee generali son forse vostro compagno, ma me ne allontano per la intransigenza rivoluzionaria nei quesiti sociali[56]".

3. L'inizio della militanza

Una volta conseguito il titolo di perito agronomo, Grieco fece ritorno a Foggia, ove abitavano ancora la madre e le due sorelle; la permanenza nella città natale fu breve, ma ciononostante costituisce un altro tassello significativo per questa ricostruzione, dal momento che gli diede l'occasione di constatare direttamente le difficoltà e le asprezze della vita quotidiana dei contadini meridionali.

Dai suoi ricordi autobiografici sappiamo che fu la stessa Teodolinda Pomarici a trovargli "*i primi collegamenti coi socialisti foggiani*", che conosceva pur non condividendone le opinioni politiche: fu così che egli prestò la sua entusiastica collaborazione al presidente della Lega dei contadini, la quale divenne nell'arco di poche settimane il suo "*caffè*"[57]. In questo contesto l'adesione alla corrente "*intransigente*" del socialismo si consolidò ulteriormente[58], preparando il terreno per l'incontro, che di lì a poco sarebbe avvenuto, con altri suoi coetanei, tra cui Amadeo Bordiga, mossi da analoghe spinte estremiste a differenziarsi dal riformismo dei capi socialisti.

Fu in Puglia che Grieco iniziò a militare nella fila del partito socialista, iscrivendosi alla sezione di Foggia del settembre del 1912[59], esordio della lunga attività politica che svolgerà al fianco dei lavoratori italiani, ed in particolare dei contadini. Arturo Colombi, nella prefazione ad una antologia di scritti e discorsi di Ruggero Grieco pubblicata poco dopo la sua scomparsa, ha rimarcato l'importanza

---

56 - *Ibid.*

57 - R. Grieco, *Il diavolo a San Simone*, in Grieco, *Diavoli...*, cit., pag. 9. Per alcune notizie sul lavoro svolto dalla Lega dei contadini in Capitanata nei primi anni del XX secolo si veda M. Pistillo, *Prefazione* a L. Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia. Ricordi di un militante (1904-1924)*, Editori riuniti, Roma 1971, pagg. 15-7.

58 - Nel movimento contadino pugliese, in particolare in Terra di Bari e in Capitanata – popolate in misura predominante da contadini salariati dediti alla granicoltura – si era affermata la forma organizzativa della "lega", "una sorta di mondo socialista rurale e comunitario" che aveva tra i suoi principali obiettivi la lotta all'assunzione di lavoratori immigrati, stratagemma cui i proprietari terrieri ricorrevano per aggirare i livelli tariffari. Il sindacalismo di quest'area si caratterizzava per "l'atteggiamento improntato al far da sé" e per "la dimensione antipolitica", che esitava in un rigido astensionismo, dimostrazione del rifiuto nei confronti di un sistema elettorale che escludeva dal voto il bracciantato. E. Corvaglia, *Il Mezzogiorno di Gaetano Salvemini*, in G. Salvemini, *Il Ministro della Mala Vita e altri scritti* (a cura di E. Corvaglia), Palomar, Bari 2006, pagg. 34-6.

59 - *Biografia di Ruggero Grieco del 1932 (?) per il Comintern*, cit. in B. Grieco, *Un partito non stalinista...*, cit., pag. 226.

del periodo foggiano nella sua formazione politica:

> *"L'incontro coi braccianti di Foggia fu decisivo per la vita di Ruggero Grieco. […] [Esso] fu certamente favorito dal fatto che egli aveva abbracciato gli ideali socialisti, ma è altrettanto certo che il contatto diretto con la miseria di quei lavoratori, e più ancora con il loro spirito di ribellione contro un padronato inumano e un ordinamento sociale fondato sullo sfruttamento e sull'ingiustizia […], diedero alla formazione del carattere di Grieco una impronta particolare.*
>
> *Il giovane Grieco aveva un temperamento di artista, amava la musica e le buone letture, sentiva un profondo interesse per la cultura, eppure trovava naturale divenire segretario di una lega di braccianti analfabeti […]. I braccianti a loro volta non provarono nessuna diffidenza a rivolgersi al giovane colto affinché li aiutasse ad organizzarsi e a lottare contro i padroni. Non potevano fare scelta migliore[60]".*

Sostanzialmente analoghe a queste riflessioni, sono quelle coeve di Mauro Scoccimarro, il quale, in un contributo alla memoria del dirigente comunista redatto a sei mesi dalla sua scomparsa, ha sottolineato che fu proprio il contatto con le "*condizioni di miseria, di sfruttamento e di schiavitù politica*" in cui versavano le campagne meridionali a fare sì che "*l'idea socialista alla quale Grieco era già arrivato in collegio attraverso una pura attività intellettuale" divenisse "necessità d'azione*"[61].

Verso la fine del 1912 Grieco si trasferì a Portici con l'intenzione di proseguire i suoi studi in agronomia presso la prestigiosa Scuola Superiore di Agricoltura. L'istituto, nato nel 1872 per iniziativa dello studioso Carlo Ohlsen, vantava tra gli appartenenti al suo corpo docente alcuni tra i maggiori esperti italiani in campo agronomico, quali Italo Giglioli, Orazio Comes e Oreste Bordiga; soprattutto quest'ultimo rappresentava un importante "*punto di riferimento per gli studenti e gli agronomi operanti nelle province meridionali*"[62]. I primi anni di vita della scuola non furono privi di difficoltà, dettate dall'esiguo numero di iscrizioni e dalla frequenza dei casi di abbandono degli studi; si dovette infatti attendere il 1889, quando cioè si decise di far dipendere la scuola direttamente dal Ministero di Agricoltura, perché questa situazione mutasse, dando così l'input

---

60 - A. Colombi, *Prefazione* a R. Grieco, *Battaglie per la terra e per la libertà*, Editori Riuniti, Roma 1956, pagg. 9-10.

61 - M. Scoccimarro, *Ruggero Grieco combattente comunista e guida dei contadini italiani,* in "Rinascita", a. XIII (1956), n. 1, pagg. 37-8.

62 - L. Musella, *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi Doria. L'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola Agraria di Portici*, Calice editori, Rionero in Vulture 1990, pagg. 7-8.

ad una lunga fase di ripresa[63].

Quando Grieco giunse a Portici la scuola stava attraversando una stagione particolarmente felice, di promozione di studi di grandissimo rilievo scientifico incentivati dalla colonizzazione della Libia, che aveva aperto "*un nuovo campo per la sperimentazione colturale e tecnica*", particolarmente giovevole all'agricoltura del Mezzogiorno, viste le "*analogie climatiche e territoriali*" con l'area tripolina[64]. Al di là degli aspetti meramente "tecnici" delle innovative ricerche condotte dalla scuola, ciò che in questa sede interessa sottolineare è l'interdisciplinarità dell'approccio allo studio dell'agricoltura che essa inaugurò: "*l'esperienza diretta sul territorio*", infatti, oltre a fornire "*un'analisi articolata ed approfondita dei problemi agricoli*", faceva sì che docenti e studenti potessero farsi un'idea abbastanza precisa anche della "questione sociale" delle campagne: "*le produzioni, le colture, i contratti e tutti i problemi tecnici, furono sempre messi in relazione con la vita dei contadini, con le abitudini e gli usi delle popolazioni agricole*"[65]. Un esame della società rurale così condotto consentiva di mettere in rilievo molte delle tematiche destinate a costituire il fulcro della "questione meridionale", e risultava particolarmente ricco di suggestioni per quegli studenti che innestavano sulla base dell'ideologia socialista il tentativo di comprensione delle ragioni economiche, tecnologiche e sociali della miseria del Sud, e di concreto intervento su di esse.

Dopo appena un anno dall'inizio dei corsi Grieco dovette interrompere gli studi, a causa delle difficoltà economiche in cui versava la sua famiglia, per cui fu costretto a cercare un impiego che gli consentisse il sostentamento[66]. Nonostante la sua brevità, la parentesi porticese fu un momento fondamentale nel suo *iter* formativo, poiché è proprio nella cittadina campana che avvenne l'incontro con il ventitreenne Amadeo Bordiga, col quale, a partire da questo momento, intraprese un'intensa collaborazione, che influenzò moltissimo la sua attività per lo meno sino alla metà degli anni Venti.

Pochi mesi prima del congresso socialista di Reggio Emilia, che

---

63 - Manlio Rossi Doria, dal 1944 docente di Economia e politica agraria presso la facoltà di Agraria di Portici (come venne rinominata la Scuola nel 1935), riferendosi al ventennio 1895-1915, ha parlato degli "anni d'oro, anni eroici della Scuola di Portici", ivi, pagg. 8-10.

64 - *Ivi*, pag. 13.

65 - *Ivi*, pag. 17-18.

66 - Le copie della domanda di ammissione alla Scuola Agraria di Portici, del certificato di frequenza dei corsi del primo anno e del libretto universitario di Ruggero Grieco sono state reperite da Michele Pistillo e sono oggi custodite nella busta 1 del fondo "Ruggero Grieco", presso l'archivio dell'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (RE).

decise l'espulsione del gruppo riformista[67], scatenata dal fatto che alcuni suoi esponenti (Bissolati, Bonomi e Cabrini) si erano recati a rendere omaggio al re per essere scampato ad un attentato anarchico, era sorto a Napoli per iniziativa di Bordiga e di altri giovani di orientamento di sinistra, il circolo socialista rivoluzionario significativamente intitolato a "Carlo Marx". Come ha rilevato Michele Pistillo in contrasto con quanto scritto da molti prima di lui, tra i suoi fondatori non figurava Ruggero Grieco, il quale il 2 aprile 1912 – data di nascita del circolo – era ancora studente a Spoleto[68]; in ogni caso ciò che importa sapere è che, una volta che fu in contatto coi socialisti napoletani, egli entrerà a farne parte, divenendone presto uno dei principali animatori.

Il circolo era il sintomo del profondo malcontento diffuso tra i più giovani membri della sezione partenopea, e di fatto rappresentava a tutti gli effetti una scissione delle nuove leve del movimento socialista dai suoi tradizionali capi; la contrapposizione tra vecchia e nuova generazione di rivoluzionari – più ancora che tra destri e sinistri – era uno stilema ricorrente nei discorsi polemici dei membri del "Carlo Marx", e anche Grieco la fece propria in un suo articolo redatto per "Il Lavoro" nel marzo del 1913 e dedicato all'importanza di "ricostituire il movimento giovanile socialista campano":

> *"Il movimento socialista giovanile è l'avanguardia delle forze rivoluzionarie e deve essere preparato e disciplinato con volontà e fermezza nuovissime, perché noi siamo convinti che il socialismo nostro potrà meglio imporsi alle volontà autoritarie solo quando saprà cogliere, nella fresca gioventù, l'elemento combattivo, integro, cosciente [...] Se il socialismo fosse rimasto giovane, forse avrebbe vinto, oggi. Il male è che ha avuto la precoce vecchiaia... I giovani soltanto potranno ricondurlo*

---

67 - L'assise fu l'espressione più eclatante della tendenza alla radicalizzazione che aveva preso piede nel movimento socialista a seguito dell'impresa coloniale; radicalizzazione che si collocava in "un già avviato processo di polarizzazione delle forze sociali", accelerato dall'altra grande "novità" del momento, la riforma elettorale, che "aveva approfondito il malcontento" di conservatori antichi e moderni, nonché delle classi dominanti in genere, spaventate dall' "improvviso irrompere delle masse contadine sulla scena politica". F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Guida, Napoli 1980, pagg. 446-7.

68 - M. Pistillo, *Vita...*, cit., pagg. 19-20. Probabilmente l'imprecisione ha avuto origine da quanto scritto da Oreste Lizzadri in un suo contributo alla memoria di Ruggero Grieco del dicembre 1955, in cui il nome di quest'ultimo compare nell'elenco dei fondatori del "Carlo Marx" (gli altri citati sono: Amadeo Bordiga, Mario Bianchi, Nicola Fiore, Gino Alfani, Oscar Gaeta e lo stesso Oreste Lizzadri). Si segnala la presenza in queste pagine anche di un'altra inesattezza, che vuole Grieco originario di Portici invece che di Foggia. Cfr. O. Lizzadri, *Ruggero Grieco a Napoli alla vigilia della prima guerra mondiale*, in "Cronache meridionali", a. II (1955), n. 12, pag. 866.

alla primavera donde nacque[69]*"*.

I capi della sezione napoletana venivano attaccati dai giovani rivoluzionari per una lunga serie di motivi, tra cui spiccava, per l'asprezza della denuncia, il loro orientamento "bloccardo", frutto delle infiltrazioni della massoneria nel movimento socialista: il termine, coniato dalla pubblicistica di sinistra sin dal 1910, si riferiva al "blocco" di socialisti, repubblicani e radicali che, assieme ad alcuni deputati giolittiani, si erano alleati in vista delle elezioni, sulla base della "comune appartenenza alla loggia massonica e [delle] ideologie anticlericali e progressiste relative", nel tentativo di "*coalizzarsi e non combattersi per avere qualche chances di successo nella città dominata dai clerico-moderati*"[70]. L'anticlericalismo, quindi, fungeva da cavallo di battaglia sia di questo tipo di alleanza elettorale che dei socialisti intransigenti, ai quali pertanto si poneva la necessità di spazzare via superficiali analogie e di specificare la distanza tra sé e i "bloccardi" anche da questo punto di vista. Grieco si cimentò in questa opera chiarificatrice, dedicando alla questione un articolo, comparso sullo stesso numero del "Lavoro"; constatando che "*non vi è un solo anticlericalismo*" e, di conseguenza, la necessità di "*definire le qualità intime dell'anticlericalismo socialista per distinguerlo da qualunque altra forma di anticlericalismo*", ne elencava le principali caratteristiche: esso "*rimane ateo, materialista; rifugge la questione religiosa e divina, anzi è antireligiosità ed antidivinità*", laddove invece "*l'anticlericalismo borghese può riconoscere il valore etico della religione*". Pertanto non c'era possibilità di confondersi: l'anticlericalismo dei socialisti affermava "*la libertà di pensiero*", la quale doveva "*necessariamente*" portare "*la libertà d'azione*", che l'anticlericalismo borghese negava al socialismo[71].

La formazione di un "blocco" in opposizione ai clerico-moderati rientrava a pieno titolo nella strategia messa in atto dal governo giolittiano nel Mezzogiorno in vista delle elezioni[72], articolata "su due

---

69 - Ruggero Grieco Pomarici, *Ai giovani socialisti*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 5.

70 - Il primo "blocco" elettorale in opposizione ai clerico-moderati si era creato "su scala ridotta" già in occasione delle elezioni amministrative del 1910, cfr. M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli*, Guida, Napoli 1978, pagg. 428-9.

71 - Ruggero Grieco Pomarici, *Anticlericalismo borghese e anticlericalismo socialista*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 5.

72 - L'Italia meridionale era il banco di prova più indicativo dell'esperimento del suffragio: la riforma infatti aveva fatto sì che il numero dei potenziali votanti quadruplicasse rispetto all'ultima tornata elettorale del 1909, giungendo a costituire il 24,2% dell'intera popolazione nazionale. Ciononostante nel Mezzogiorno l'affluenza alle urne risultò decisamente minore rispetto alle aspettative, soprattutto perché larga parte dei contadini analfabeti, aventi ora diritto di voto, erano emigrati. Cfr. F. Barbagallo, Stato, Parlamento..., cit., pagg. 447-8.

diversi livelli":

> *"di pieno appoggio o di tacito consenso sia alle candidature costituzionali, per lo più sostenute anche dalle forze cattoliche, che ai blocchi massonici, guidati dai suoi più democratici luogotenenti; di lotta aperta soltanto a quelle candidature socialiste intransigenti che all'accordo con gli esponenti più avanzati del sistema giolittiano preferivano un rapporto organico con un combattivo movimento operaio e contadino, quale ad esempio aveva da tempo mostrato di saper costituire il proletariato agricolo pugliese[73]".*

Quindi se in Terra di Bari all'"*l'organico rapporto tra le masse contadine e i dirigenti socialisti*", intransigenti e vigorosamente antiriformisti, che aveva chiuso ogni spiraglio alle infiltrazioni massoniche, il potere esecutivo rispose con il sistematico ricorso alla violenza per dissuadere l'elettorato socialista[74], nel napoletano la nascita del blocco popolare-massonico determinò "*la formazione di un benevolo atteggiamento*" verso i socialisti locali, inclusi i più antigiolittiani[75].

L'esito del confronto elettorale diede ragione ai "bloccardi", come peraltro era stato già preannunciato dalle amministrative del 1910: vennero eletti deputati ben cinque tra "*i maggiori protagonisti della lotta 'morale' di inizio secolo, che non per caso [...] trovava questo sbocco tra le ampie e sfumate spire della 'moralità' massonica*"[76]. La sola reale opposizione alla coalizione uscita vincente dalle elezioni provenne dai membri del "Carlo Marx", che premevano affinché vi fosse un intervento dall'alto della direzione nazionale del psi per "*la definitiva soluzione della questione di Napoli*"[77]. *Essi denunciavano il clima "intollerabile"* – quale lo definì Amadeo Bordiga – che si respirava nella sezione napoletana, in cui ormai

> *"i deliberati si prendevano con la più sfacciata intromissione dei soci massoni, i quali avevano introdotto molti elementi ad essi devoti e che ubbidivano ai loro cenni; i risultati delle votazioni venivano falsificati con la più grande disinvoltura! Finalmente i socialisti rivoluzionari, riunitisi il 2 aprile 1912, furono costretti a decidere l'uscita in massa*

---

73 - *Ivi*, pag. 449.
74 - *Ivi*, pagg. 449-58.
75 - *Ivi*, pag. 459.
76 - *Ivi*, pag. 464; si veda anche la "Tabella VII – Deputati meridionali eletti nel 1913" in appendice al volume.
77 - I socialisti rivoluzionari, pur decidendo l'uscita dalla sezione socialista di Napoli, non smisero di dichiararsi parte del psi. [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista (1912-1919). Dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972, pag. 75.

della sezione napoletana non ritenendola più socialista[78]*".*

Il 16 maggio, solo poche settimane dopo la scissione degli intransigenti, si svolse nella città partenopea una manifestazione del proletariato meridionale contro la guerra, promossa dalla Borsa del Lavoro; nonostante le lotte intestine che stavano lacerando la sezione socialista, all'iniziativa presero parte elementi provenienti da tutte le fazioni – inclusi alcuni membri del "Carlo Marx" – uniti nella condanna al colonialismo e all'imperialismo. La giornata di mobilitazione fu il prodromo della riunificazione dei sindacalisti di Arturo Labriola alla sezione locale del psi[79], che infatti si realizzò dopo un mese con la nascita della Federazione socialista napoletana, dalla quale rimasero fuori i rivoluzionari intransigenti; essa però non riuscì "*ad ottenere una completa fusione di forze sul piano politico*" e "*i due gruppi continuarono a vivere di vita propria*"[80].

4. La prima pubblicistica di argomento politico

Il biennio 1912-14 vide nel napoletano la nascita di importanti organi di stampa della sinistra rivoluzionaria ed intransigente, vivida testimonianza della lotta condotta da essa contro il parlamentarismo ed i compromessi elettorali: "La Voce" a Castellammare di Stabia (organo ufficiale del "Carlo Marx"), "Il Socialista" a Napoli e "Il Lavoro" a Portici; Grieco prestò la sua collaborazione a queste testate, inaugurando così la sua lunga e sostanziosa produzione pubblicistica di argomento politico.

Nel già citato scritto di Oreste Lizzadri è narrato un interessante aneddoto sui primi passi mossi dal giovane foggiano nella sinistra intransigente e sulle difficoltà in cui incappò per superare la "diffidenza" dei suoi compagni, dovuta alla sua "origine repubblicana"; l'episodio testimonia la centralità da lui attribuita fin d'allora alla

---

78 - [A. Bordiga], *Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni. Paginette di cronaca politica a cura dei comunisti napoletani*, Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia, Roma 1921, pag. 4.

79 - La tensione tra il gruppo sindacalista napoletano e la dirigenza socialista nazionale risaliva al 1907, anno in cui gli scioperi agrari pugliesi furono brutalmente repressi dal governo, senza che la cosa suscitasse alcuna reazione di protesta o moto di solidarietà nei riformisti settentrionali. Dinanzi all'indifferenza mostrata dalla dirigenza socialista, durante il congresso fiorentino del settembre 1908 i sindacalisti napoletani uscirono dal partito, dopo averne lungamente discusso già in fase precongressuale. L'assise mostrò "l'incompatibilità dei principi e dei metodi sindacalisti con quelli del partito socialista" e dalla frattura nacque a Napoli il Gruppo Autonomo Sindacalista, "conseguenza estrema cui giungeva la polemica meridionalista del gruppo socialista de 'La Propaganda'". G. Aragno, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Bulzoni, Roma 1980, pagg. 71-7.

80 - Ivi, pagg. 111-2.

diffusione del socialismo nelle campagne, e la sua convinzione che fosse un grossolano errore limitare la propaganda al proletariato industriale, specie laddove, come nel Mezzogiorno, la popolazione rurale era più consistente. Queste "*anticipazioni*" – come le ha definite Lizzadri – non erano cosa comune tra i giovani del circolo, "*tutti presi di ammirazione per il movimento operaio del Nord*", e fu su questo terreno che Grieco riuscì a far superare i pregiudizi nutriti nei suoi confronti: decise infatti di tenere un comizio ai contadini di una frazione di Gragnano, che, pur rivelandosi un "fiasco" a causa della scarsa partecipazione, diede modo agli altri militanti di conoscere la sua spiccata *ars oratoria*, nonché la "*solidità delle* [sue] *argomentazioni*"[81]. Non sappiamo quanta importanza vada effettivamente attribuita alla vicenda, ma quel che è certo è che, a partire dai primi mesi del 1913, aveva certamente ottenuto il *placet* di Bordiga e dei suoi, come dimostrano i numerosi interventi a sua firma sulle testate che gravitavano attorno al gruppo degli intransigenti napoletani. In particolare fu attivamente coinvolto nella redazione del quindicinale "Il Lavoro", sulle cui colonne comparvero, tra gennaio e marzo, diversi suoi articoli.

All'alba del nuovo anno altissima era la tensione in tutto il territorio nazionale, e ad essa il governo rispose sistematicamente col fuoco: Roccagorga in Lazio, Baganzola nel parmense e Comiso in provincia di Ragusa furono, quasi contemporaneamente, scenari della sanguinosa politica giolittiana in materia di ordine pubblico. L'occasione per una sdegnata denuncia della violenza di Stato fu fornita a Grieco da una parata delle truppe tornate vittoriose dalla Libia, organizzata a Roma affinché il re Vittorio Emanuele III potesse premiare con pompa magna i soldati italiani, "*eroi in guerra ed assassini in patria*":

> *"Vi saranno le solite parate, il solito luccicar di medaglie, il triste scintillare delle decorazioni; tutto il mesto fulgore che ad ogni momento ci ricorda l'abiezione del mondo, il servaggio vano incontro alla più scaltra delle potenze: la plutocrazia.*
>
> *Da Sciara Sciat a Rocca Gorga è un passo. Ma è il simbolo di un eterno e selvaggio decadimento. È un precipizio. È l'impaludimento di una sedicente civiltà. È tutto un passato di stragi e di sangue. È il risultato preveduto di una tirannia pingue ed oziosa. È l'intima vergogna dell'uomo non ancora conscio della sua semenza. È Caino, l'immortale, che rivive nel sangue del fratello assassino sul fratello innocente[82]".*

---

81 - O. Lizzadri, *Ruggero Grieco a Napoli...*, cit., pagg. 866-7.
82 - Ruggero Grieco Pomarici, *L'ultima ironia*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 2.

La più tragica "ironia" di tutta la messinscena risiedeva nel fatto che proprio coloro che si apprestavano a ricevere gli onori del sovrano ne erano in realtà le prime, inconsapevoli vittime: molti soldati, rientrando nelle loro case, le avrebbero trovate "*senza il sorriso del fratellino ucciso dalle armi regie*", dalle armi cioè di quello stesso potere che proditoriamente li avrebbe glorificati dinanzi alla popolazione in estasi. È noto infatti che la maggioranza degli italiani fu entusiasta dell'iniziativa di Giolitti in Libia, come dimostravano i bagni di folla con cui erano accolte le truppe di ritorno da Tripoli; inoltre i principali organi della stampa nazionale ospitarono per lo più articoli vigorosamente nazionalistici, e "*le poche voci dissenzienti*" furono decisamente "*minoritarie e controcorrente*"[83]. Esaltazione che peraltro non fu menomamente inficiata dal fatto che le difficoltà militari interpostesi alla conquista coloniale avessero richiesto all'Italia uno sforzo di gran lunga maggiore rispetto a quello preventivato.

Nell'eccitazione collettiva si era distinta, per la sua goliardica e rumorosa frenesia nazionalista, la popolazione studentesca; Grieco, irritato dalle frequentissime "sfilate patriottiche" organizzate nelle più importanti città d'Italia da gruppi di universitari, scrisse nel febbraio un articolo violentemente polemico, in cui denunziava la vanità di questi "*carnevali*", null'altro che strumenti atti a "*rinfocolare un senso di patriottismo o meglio di 'nazionalismo' negli animi già scoraggiati degli italiani*". Inoltre, come se il proliferare di queste iniziative non fosse sufficiente, gli studenti genovesi organizzarono a Napoli una grande manifestazione nazionale, che avrebbe chiamato a raccolta la gioventù universitaria dell'intero paese per "*festeggiare gli sfortunati studenti i quali – chiamati alle armi durante il corso accademico – dovettero lasciare gli studi per andare ad ammazzare i turchi*". L'auspicio di Grieco era che

> *"tutti i giovani ai quali la serietà è abito, costume di vita, vogliano disertare l'appello stupido e carnevalesco, e dignitosamente disapprovare la mancata serietà di certi studenti [...]. Noi, per conto nostro, avvezzi al gran teatro della vita moderna e attuale, all'eterno carnevale italico, resteremo indifferenti, non senza però pronunziare una parola di compatimento che colpisca tutto l'artificioso andazzo della vita degli studenti universitari, i quali – invece di accogliere i poveri compagni superstiti con una lacrima d'amore – li festeggiano gavazzando tra i fumi di Bacco, inneggiando alla bandiera d'Italia, di quell'Italia che non volle la guerra e per gl'interessi non certo della quale il gran delitto*

83 - F. De Felice, *L'età...*, cit., pag. 264.

fu consumato[84]*"*.

D'altro canto non c'era nulla di strano – a suo parere – nel fatto che tanti giovani borghesi non comprendessero l'orrore perpetrato dagli italiani sulla costa africana: i costi umani ed economici di quella che si era rivelata tutt'altro che una passeggiata militare, infatti, erano ricaduti sulle fasce più basse della società, a cui certo non appartenevano gli universitari. Il compito di impedire alle nefandezze del militarismo imperante di ripetersi spettava, quindi, al proletariato operaio e contadino, che aveva il diritto, se non il dovere, di fare ricorso alla "violenza" in risposta a quella sistematicamente realizzata dallo Stato dentro e fuori i confini nazionali.

Il tema della "necessità" della violenza è ricorrente negli articoli di Grieco di questo periodo, in totale conformità con quanto scritto in più occasioni da Bordiga; i due giovani socialisti erano inoltre in linea con le deliberazioni dell'ultimo congresso della Seconda Internazionale, tenuto a Basilea nel novembre 1912, durante il quale era stata lanciata la celebre parola d'ordine della "guerra alla guerra". Poche settimane dopo l'assise era apparso un primo articolo di Bordiga dedicato alla questione, nel quale si affermava che, nel momento in cui fosse stato dato dal governo "l'ordine di mobilitazione", i socialisti intransigenti avrebbero dichiarato "lo sciopero generale senza *limite*" e avrebbero risposto alla proclamazione di guerra "*con l'insurrezione armata*": sarebbe così cominciata "*la Rivoluzione sociale*"[85].

Con uno stile e una verve inneggianti alla violenza proletaria simbiotici con quelli bordighiani, anche Grieco sferrò un durissimo attacco alla puntuale "*sopraffazione governativa*"; questa volta lo spunto gli fu fornito dalla violenta repressione di una sollevazione popolare esplosa a Napoli a seguito della decisione del comune di inasprire i dazi[86]:

> *"Contro la violenza è necessaria, è legittima la violenza! [...] lo sciopero generale di Napoli ci dà un senso di vittoria: noi vogliamo preparare le masse al cozzo irruente della lotta di classe, e queste preparazioni ci danno affidamento per un sicuro trionfo.*
>
> *La guerra porta la reazione – reazione militare e quindi violenta. È logico che il popolo sia a sua volta violento. Napoli non farà la sua battaglia nell'egoismo del suo solo miglioramento. Darà l'esempio a tutta*

---

84 - Ruggero Grieco Pomarici, *Il carnevalone degli studenti*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 3.
85 - A. Bordiga, *Il congresso internazionale socialista a Basilea*, in "La Voce", a. I (1912), n. 5.
86 - M. Pistillo, *Vita...*, cit., pag. 24.

l'Italia e massime al Mezzogiorno acciocché tutto il nostro popolo si ridesti e si prepari[87]".

Oltre alla polemica antimilitarista, l'altra grande questione cui la stampa socialista diede largo spazio nella prima metà del 1913 fu il dibattito sorto attorno alle candidature proposte per le imminenti elezioni politiche. La direzione nazionale del psi aveva espressamente invitato le sezioni a candidare il maggior numero possibile di esponenti della classe operaia, inquantoché essi avrebbero potuto meglio rappresentare le aspirazioni proletarie. Pertanto l'obiettivo, secondo Grieco assolutamente degno di nota, era quello di riuscire a fare "*una iniezione di elemento operaio in parlamento*", formandovi così "*un nucleo rivoluzionario*"; eppure, nonostante l'importanza strategica della proposta, i socialisti napoletani avevano già dato inizio ad una "*ridda dei candidati legulei o professori*" che non rispondeva affatto alle esigenze tattiche affermate su scala nazionale[88].

A ridosso del confronto elettorale, che si sarebbe tenuto in autunno, ritornò sulla questione delle liste presentate dalla sezione di Napoli con un articolo dai toni e dal titolo "*tipicamente*" bordighiani[89]; mentre lo scriveva era ormai chiaro a tutti che gli intransigenti non avrebbero avuto alcuna possibilità di ottenere dalle urne un risultato utile, diversamente dagli avversari "*bloccardi*". In una situazione così fortemente compromessa, il "*compito precipuo*" che spettava a chi non si era piegato a strategiche alleanze era

"richiamare le rosse falangi socialistiche alla integrità dei principi nostri tanto adulterati per uso e consumo di qualche venditore di idealità o di qualche compagno impotente. […] Contro tutti, contro ogni colore, dal nero prete, al roseo democratico, al verde massonico... se i nostri compagni comprenderanno questa grande necessità di sostituire valori poderosi a valori numerici, cioè forze attive a passività statiche, noi usciremo dalla battaglia elettorale rafforzati in numero ed in vigore, anche se l'urna erutterà il nome di un nostro avversario[90]".

Le conclusioni cui giungeva, infine, erano irriducibilmente oltranziste, e in esse si ravvisa senza sforzo la comunanza di vedute con Bordiga e il suo forte ascendente:

---

87 - Ruggero Grieco Pomarici, *Violenza contro violenza*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 4, 16 febbraio 1913, corsivi miei.
88 - Ruggero Grieco Pomarici, *Homo sapiens...*, in "Il Lavoro", a. I (1913), n. 5.
89 - M. Pistillo, *Vita...*, cit., pag. 25.
90 - Ruggero Grieco Pomarici, *Contro tutti...*, in "La Voce", a. II, n. 15, 20 luglio 1913, corsivi miei.

"noi vogliamo andare soli e pochi […] Non vogliamo che i voti dei socialisti. Perché noi non possiamo fare che gl'interessi del proletariato socialista. Non vogliamo infangarci dell'altrui simpatia lecchina. Vogliamo essere soli, sempre soli...Contro tutti...[91]".

L'ingresso di Ruggero Grieco nella vita politica avveniva perciò all'insegna di un rigido settarismo, che avrà per lungo tempo in Amedeo Bordiga la sua massima incarnazione, e la cui valutazione è stata al centro del dibattito su meriti e limiti della *leadership* dell'uomo politico napoletano nei primi anni di vita del Partito comunista d'Italia. Il riconoscimento dell'influenza bordighiana su colui che, nell'arco di tempo compreso tra il periodo di cui ci siamo occupati e la metà degli anni Venti, sarà il suo più stretto collaboratore, fornisce una chiave interpretativa indispensabile per la comprensione della personalità politica di Ruggero Grieco e del tortuoso percorso che lo porterà – all'indomani dell'avvento di Antonio Gramsci alla direzione del partito – a correggere molte delle sue originarie posizioni.

91 - *Ibid.*

Alberto Manzi (1924 –1997) e la lotta contro l'analfabetismo

di Luigi Lafranceschina

Premessa

Il maestro Alberto Manzi può essere considerato il "padre" dell'insegnamento a distanza, avendo, all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, utilizzato per primo il mezzo televisivo per combattere la piaga dell'analfabetismo allora diffuso in Italia in larghe fasce della popolazione.

Ma dalla sua opera di istruzione e di educazione, svolta per oltre quarant'anni nella scuola primaria a favore di tante generazioni di alunni, di cui restano tante preziose testimonianze, trassero beneficio anche le popolazioni indigene del Sud America, dove si recò d'estate, per oltre vent'anni, per attività di volontariato di alfabetizzazione e di aiuto solidale.

Notevole fu anche la sua attività di scrittore di libri per ragazzi e le sue opere, conosciute in tutto il mondo, fanno ormai parte dei capolavori della letteratura per l'infanzia e rappresentano una autentica opportunità formativa per sensibilizzare i giovani lettori ai valori perenni dello spirito di libertà, democrazia, solidarietà, rispetto della diversità, amore e pace.

Cenni bio-bibliografici

Alberto Manzi, dopo l'esperienza della guerra, inizia nel 1946 l'attività scolastica come educatore presso l'Istituto di rieducazione e pena "Aristide Gabelli" di Roma, dove quattro insegnanti prima di lui avevano rinunciato all'incarico. Riesce a creare nella scuola carceraria un clima sociale positivo, a rapportarsi con empatia vera a novanta giovani detenuti, tra gli otto e i diciotto anni, a intessere con loro una relazione umana, prima che didattica, basata sulla confidenza , sulla fiducia, sulla lealtà, sulla comprensione, ma anche sulla fermezza (sfidato a botte dal capo dei detenuti, vince facilmente), riuscendo con essi, dopo qualche mese, anche a redigere il primo numero del giornalino del carcere "*La tradotta*".

Si laurea in Biologia e nel 1950 in Pedagogia con Luigi Volpicelli, che lo vuole come assistente all'Università di Roma; dirige, nella

Facoltà di Magistero, la Scuola Sperimentale di Pedagogia fino al 1953, quando lascia l'Università per fare l'insegnante elementare e portare avanti, "sul campo", ricerche di psicologia didattica, studi che proseguirà con passione almeno fino al 1987, quando lascerà l'insegnamento.

Per la scuola primaria cura la pubblicazione di numerosi sussidiari, libri di lettura, diari scolastici, ma più intensa è la sua attività di scrittore di libri per ragazzi, con oltre trenta titoli tra testi di divulgazione, traduzioni, racconti, fiabe e romanzi come *Grogh Storie di un castoro, Testarossa, La luna nelle baracche, El loco, Tupiriglio, Orzowei* (di cui vengono realizzate e trasmesse dalla Rai, negli anni '70, delle riduzioni televisive e una cinematografica che ebbero grande successo), libri che risulteranno i più tradotti nel mondo, dopo le opere di Collodi, ottenendo riconoscimenti e premi internazionali.

Dal 1954 al 1977 si reca ogni estate in Sud America, sull'altopiano andino, prima da solo, poi con un gruppo di studenti universitari provenienti da ogni parte d'Italia, organizzando non solo corsi di istruzione e di scolarizzazione, finalizzati alla "coscientizzazione" delle popolazioni indigene analfabete, secondo il principio sostenuto dalla "pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire[1], ma anche un vero e proprio programma di attività e di aiuto solidale per la soluzione di problemi sociali e sanitari. Accusato dal governo peruviano di simpatizzare per i movimenti marxisti e rivoluzionari di Che Guevara, evita l'espulsione per la protezione dei salesiani, entrando in seguito in contatto con molti sacerdoti aderenti alla teologia della liberazione.

Tra il 1951 e il 1996 collabora con la RAI, curando e/o conducendo numerose trasmissioni televisive e radiofoniche, tra cui *Snip-Snap, È vero che?, Il ponte d'oro, Il mondo è la mia patria, Impariamo ad imparare, Programmi per l'estero, Educare a pensare, Il gioco come sviluppo dell'intelligenza, Alla scoperta dell'Italia, Insieme* (60 puntate televisive per insegnare la lingua italiana agli extracomunitari).

La TV buona maestra: "Non è mai troppo tardi"

Ma la trasmissione televisiva, a cui lega soprattutto il suo nome e che lo rende famoso e indimenticabile a milioni di italiani, è: "*Non è mai troppo tardi*", corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta, concepito come strumento di sostegno nella lotta all'analfabetismo, che Manzi cura insieme a Oreste Gasperini e Car-

---

1 - Cfr. P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971.

lo Piantoni e conduce per la Rai dal 1960 al 1968, con il sostegno del Ministero della Pubblica Istruzione, dal momento che in quegli anni in Italia si contavano più di quattro milioni di analfabeti adulti (il 10% circa della popolazione), senza contare i semianalfabeti.

L'iniziativa meritò la medaglia Unesco di migliore trasmissione educativa del mondo, conosciuta e studiata a livello internazionale da sociologi e pedagogisti, come quelli dell'Università di Harvard, imitata in 72 paesi, e a Manzi fu riconosciuto il merito di aver contribuito alla storia della televisione educativa.

Il "maestro degli italiani" per antonomasia era un personaggio popolare molto amato, divenuto quasi una "leggenda catodica" per aver insegnato, attraverso un uso moderno della TV, a leggere e a scrivere a milioni di connazionali che avevano superato l'età scolare, ma non erano ancora in grado di farlo.

Le sue erano autentiche lezioni di scuola primaria dinanzi a classi composte di adulti analfabeti o quasi, fatte con stile didattico e comunicativo di rara efficacia, con una grande linearità di approccio, una relativa "lentezza" nell'andatura, con un linguaggio semplice, accessibile a tutti, utilizzando espedienti diversi in grado di animare la didattica, tecniche moderne di insegnamento, diremmo oggi "multimediali", in quanto si servivano di filmati, fotografie, partecipazione di ospiti famosi, supporti audio, dimostrazioni pratiche, della sua stessa abilità manuale che riusciva, con rapidi tratti di carboncino, a tracciare schizzi e a disegnare su una lavagna a grandi fogli accattivanti bozzetti di riferimento alle lettere e alle parole analizzate, un pre-testo su cui Manzi imbastiva il testo della sua lezione e che rendeva vivo e attraente il contenuto, esposto sempre con voce pacata e rassicurante come in una "narrazione didattica"[2]; non mancava talvolta il ricorso alla lavagna luminosa, molto suggestiva in quei tempi.

Le trasmissioni, ben 484 puntate in otto anni con cadenza quotidiana, dal lunedì al venerdì, andavano in onda nel tardo pomeriggio, prima di cena, per consentire a chi lavorava di potervi assistere, ed ebbero grande rilevanza sociale: si stima, infatti, che quasi un milione e mezzo di persone siano state alfabetizzate e abbiano conseguito la licenza elementare proprio grazie alle "lezioni a distanza" del maestro Manzi, svolte praticamente secondo un vero e proprio corso di scuola serale

---

2 - Cfr. R. Farnè, *Perché ancora oggi "non è mai troppo tardi"*, in "il Mulino", n. 4, aprile 2012

"con oltre 2000 Pat (posti di ascolto televisivo) sparsi sul territorio nazionale, dove un insegnante seguiva insieme al gruppo di allievi la trasmissione e poi svolgeva con loro l'attività didattica di 'tutoring', che consentiva di consolidare gli apprendimenti. Chi di loro voleva e si sentiva preparato, poteva poi affrontare l'esame per la licenza elementare… Molti Pat, oltre quelli ufficialmente istituiti, nascevano spontaneamente, molti adulti analfabeti o semianalfabeti seguivano individualmente il programma, molti bambini trovavano suggestive le lezioni di quel maestro, così diverso dai maestri o dalle maestre che conoscevano a scuola, e lo seguivano affascinati da quel modo di insegnare con i disegni e di parlare come se si rivolgesse solo a loro"[3].

Si può, pertanto, dire che migliaia di altre persone, che non dettero esami, perché a loro non interessava, impararono a leggere e a scrivere, a firmare con il loro nome e cognome, non più con un segno di croce, a leggere e non più a farsi leggere lettere e documenti e, soprattutto, a "pensare".

Molti critici hanno messo in evidenza la rilevante funzione educativa e sociale avuta in Italia dal progetto "*Non è mai troppo tardi*", perché, oltre a contribuire ad abbassare il tasso di analfabetismo, diffuse anche l'uso della lingua italiana, unificando culturalmente la nazione, anche se qualcuno, come Aldo Grasso[4], ne ha ridimensionato il ruolo e il numero delle persone che ne trassero beneficio, non essendo ancora molto diffuso, in quel tempo, l'apparecchio televisivo nelle case degli italiani.

Ma, al di là del numero degli alfabetizzati, non può essere sottaciuto il fatto che questo progetto di insegnamento a distanza, che ha dimostrato come la tecnologia non è un male se la si usa bene, deve essere realmente considerato un atto rivoluzionario, perché ha cercato di rendere l'istruzione e la cultura accessibili a tutti.

Il maestro Manzi "in azione" nella scuola "Fratelli Bandiera" di Roma

Probabilmente tutti coloro che seguirono l'alfabetizzazione televisiva e le lezioni del "maestro in bianco e nero" ricordano Manzi come una persona dolce, gentile, educata, rassicurante, un po' timida, quasi la rappresentazione vivente della pacatezza, della prudenza, della ponderatezza, ma, in realtà, egli era un uomo determinato, coraggioso, passionale, che era salito in cattedra nella scuola carce-

---

3 - Ivi

4 - Cfr. *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 2000, pagg. 93- 94

raria a suon di pugni e che, per sostenere le sue idee, venne spesso in rotta di collisione anche con ministri della Pubblica Istruzione, Provveditori e Ispettori scolastici burocrati, con gli stessi colleghi maneschi o ignoranti, non all'all'altezza del compito loro affidato.

Era un uomo dal carattere controcorrente, con un'etica ferrea che rigettava qualunque soluzione di compromesso, disperazione di Direttori Didattici e Ispettori, quando si rifiutava di insegnare storia per motivi psico-pedagogici, non avendo gli alunni a quella età maturato il concetto di spazio e di tempo; o quando si rifiutava di dare i voti e, in seguito, i giudizi, che la riforma scolastica del 1981 aveva introdotto nella scuola primaria con le "Schede di valutazione": egli, infatti, non volle scriverle per non dover marchiare un alunno in continua evoluzione con un giudizio, che avrebbe potuto irrimediabilmente condizionare il suo futuro non solo scolastico.

Sospeso dall'insegnamento e dallo stipendio per la "disubbidienza", lo stesso Ministero, l'anno dopo, fece pressione su di lui perché scrivesse le valutazioni ed egli, pur non cambiando idea, usò un timbro per scrivere un giudizio sintetico uguale per tutti gli alunni: "Fa quel che può, quel che non può non fa"; alla contrarietà del Ministero alla valutazione timbrata, Manzi rispose che poteva scriverla a penna.

Il pedagogista Andrea Canevaro, che bene lo conosceva, lo definì "*uomo di furori, di ideali, di delusioni, di ribellioni*", un intellettuale, dunque, iperattivo, provocatore, un idealista che aveva già lasciato nel 1953 la Scuola Sperimentale di Pedagogia dell'Università, perché, secondo lui, «non si sperimentava niente», per tornare ad insegnare nella scuola elementare "Fratelli Bandiera" di Roma.

Uomo dalle idee progressiste, considerò l'egoismo e la stupidità, come scrisse in una poesia inedita del 1986, le "*due massime sorgenti/ del male nel mondo./ E tutte e due albergano/ nell'anima dei "signori delle cose"/ e dei loro servi*"; un chiaro messaggio "*a tutti quei pochi/ uomini liberi/ che ancora resistono*"[5].

Relativamente alla fede, Manzi fu sicuramente credente tanto che per conto della Cei scrisse pure, tra i suoi tanti libri, anche un libro di catechismo per bambini; fece anche esperienza politica come sindaco di Pitigliano (Grosseto), dove risiedeva, eletto nel 1994 tra i Democratici di Sinistra, per cui "*possiamo chiamare quello di Manzi 'comunismo cristiano'… comunismo embrionale dell'inizio della cristianità*"[6].

---

5 - Cfr. M. Smargiassi, *Manzi, maestro a suon di pugni*, ne "La Repubblica", 9 settembre 2007.

6 - D. Giancane, *Gli eroi di carta*, Levante, Bari 2011, pagg. 138, 142.

Erano queste le idee che ispirarono, in una scuola rivolta soprattutto agli ultimi, la sua opera educativa e di cui diede esemplare testimonianza a numerose generazioni di piccoli alunni, per i quali era "*un maestro straordinario, che li seguiva uno per uno e che cercava di capirne i bisogni formativi, gli interessi, le vocazioni verso le varie discipline*"[7]; idee di libertà, di democrazia, di civile convivenza, di solidarietà per chi è nel bisogno, di pace, di amicizia, di amore, di rispetto della diversità, di avversione per ogni forma di violenza e di razzismo, che la scuola ha i compito di "*contagiare*", perché, per lui, la scuola "*non insegna pensieri*", ma "*insegna a pensare*".

Elisa Manacorda, una sua ex alunna della classe VA della scuola elementare "Fratelli Bandiera", ricorda il "contagio" di queste idee e il singolare modo di fare scuola di Alberto Manzi:

> *"Per noi non era il maestro della TV,… non era nemmeno l'autore di 'Orzowei',… era semplicemente il Maestro. Soprattutto era il 'nostro' maestro. Quello che ogni tanto scompariva dalla classe per qualche giorno… per presentarsi davanti alle varie Commissioni del Ministero della Pubblica Istruzione, richiamato all'ordine per aver infranto qualcuna delle regole scolastiche. I voti in pagella, per esempio… Eppure poi tornava da noi dopo la sospensione mai scoraggiato e mai domato nelle sue convinzioni. E così, insieme, si aspettava la sospensione successiva. Era l'uomo che… srotolava sotto i nostri occhi sgranati la gigantesca pelle di anaconda che conservava nell'armadietto dei tesori, insieme ad animaletti sotto spirito, ossa, pietre, testimonianze dei suoi viaggi misteriosi in Sud America… Era quello che ci insegnava a parlare senza paura di sbagliare. Che invece di darci le risposte preconfezionate, ci chiedeva 'tu che ne pensi', ed era veramente interessato alle nostre opinioni sui grandi temi: la democrazia, la politica, l'immigrazione… Era quello che ci guidava nel mondo, letteralmente: con il suo aiutante Rodolfo, grazie al quale aveva introdotto le basi dello scoutismo nella classe, abbiamo passato più tempo fuori delle aule scolastiche che dentro. Gite e scorribande ovunque, per giocare, stare insieme e aprirsi alla vita, nel bene e nel male: sul bordo della caldera del Vesuvio, al teatro greco di Siracusa o nei campi di Dachau. Era quello che ci insegnava ad aver fiducia in noi stessi, a sviluppare la curiosità per i fatti del mondo, a conservare il rispetto per le cose e per le persone. Era davvero il nostro Maestro".*[8]

E, infatti, più che pedagogista, insegnante, scrittore, conduttore televisivo, la sua

---

7 - B. Scaramucci, *"Non è mai troppo tardi"*, in www. Treccani.it/scuola/dossier.
8 - E. Manacorda, *Il maestro Alberto Manzi, un ricordo*, in "Wired", 24 febbraio 2014.

"definizione più appropriata è certamente quella di maestro, maestro per scelta e non per caso, per vocazione, potremmo dire senza peccare di retorica… Maestro a tutto tondo, quindi, con un approccio pedagogico e didattico tutto personale e innovativo, che arrivava a sfidare ordinamenti e istituzioni, quando le norme gli apparivano lesive dei diritti dei bambini",

perché per lui la scuola era un posto dove si doveva stare bene, essere felici insieme, felici di scoprire, di conoscere, di conoscere la realtà in tutti i suoi aspetti, il bello e il brutto, il male e il bene, per camminare nella vita a occhi aperti e non essere disarmati, per cercare gli strumenti del cambiamento[9].

Docente per oltre trent'anni nella scuola capitolina "Fratelli Bandiera", Manzi fu, insieme, tra gli altri, a don Lorenzo Milani, Mario Lodi, Gianni Rodari, Bruno Ciari, Danilo Dolci, Loris Malaguzzi suoi contemporanei, un vero innovatore della didattica e portò il suo metodo di insegnamento fin in America latina, dove dagli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta trascorreva le vacanze estive, insegnando a leggere e a scrivere ai campesinos, agli indios e agli analfabeti.

La sua era la scuola del *dialogo educativo*, in cui si discute e si impara a discutere, una scuola che non doveva indottrinare, ma offrire agli alunni l'opportunità di sviluppare un pensiero autonomo e critico, diventare uomini pensanti, una

"scuola del 'fare', del costruire il proprio sapere attraverso esperienze, dove lo 'studiare' diventa gioia di scoperta e nulla si trasforma in 'pesantezza', fastidio, noia. È importante , dunque, che il bambino faccia, costruisca, smonti… ma è altresì importante 'parlare' con il bambino, far parlare il bambino. Per spiegarci quel che sta facendo, il bambino è costretto a chiarire a se stesso e le azioni e il perché delle azioni, il che significa confrontare esperienze passate, metterle in relazione con le nuove, riesaminare tutto quello che si sapeva o si credeva di sapere su un determinato argomento per costruire un nuovo concetto",

mentre da parte dell'insegnante

"dobbiamo imparare soprattutto ad ascoltare: se non riusciamo a "sentire" quel che dice, se non comprendiamo perché lo dice, non possiamo poi aiutarlo ad acquisire nuove esperienze… Impariamo ad inter-

9 - Cfr. P. Parlato, Non è mai troppo tardi per ricordare, in "Il Pepeverde", n. 58, 2014.

venire poco, ma chiaramente; impariamo a saper attendere, affinchè sia il bambino a giungere alla soluzione del problema, e non noi. Cerchiamo di capire perché sbaglia… Aiutiamolo a costruirsi nuove esperienze che lo aiutino ad annullare l'errore"[10].

Come è stato acutamente rilevato dal pedagogista Roberto Farnè, amico e maggiore studioso di Manzi, i tratti specifici del suo stile e del suo metodo consistono essenzialmente nel fatto che egli, sia nella scuola che nelle trasmissioni televisive,

"assume il ruolo di attore e regista che manipola l'oggetto della didattica come una trama aperta su cui sviluppare un "gioco delle parti" fra insegnante e allievi, dove la conoscenza diventa animazione e avventura linguistica e cognitiva… L'artificio didattico funziona alla stessa stregua del gioco, in quanto riesce a coinvolgere attivamente i bambini in una interazione dove essi pongono il massimo impegno in una 'finzione' di cui sono, insieme all'insegnante che la conduce, consapevoli e partecipi" .

Nella scuola "Fratelli Bandiera" la sua classe era all'ultimo piano, con una porta che dava sul terrazzo, una *"vera e propria officina/laboratorio della didattica. Problem solving e attivismo, educazione alla cooperazione e alla responsabilità, interdisciplinarità e centralità dell'esperienza concreta*" erano i cardini della sua didattica finalizzata a stimolare negli alunni la "*tensione cognitiva*", il desiderio di apprendere, di ricercare, di scoprire il mondo della natura, degli uomini e delle cose[11].

Ed è proprio per questo che per molti suoi alunni, anche a distanza di tempo, il maestro Manzi è uno dei punti di riferimento più importanti:

"Ho avuto come maestro elementare Alberto Manzi. Mi riferisco agli anni 1958/1961 (terza/quinta elementare)… È stato un maestro stupendo, un vero educatore. Aveva un modo di insegnare diverso da quello degli altri insegnanti, era almeno trent'anni avanti rispetto agli altri… Ho 59 anni e ancora ho un ricordo indelebile di lui e lo ringrazio per i suoi insegnamenti… Quando si parla di lui dico sempre con orgoglio 'È stato il mio maestro'… Nel '92 ricevo una telefonata in ufficio. Era lui. Non potete immaginare la gioia nel sentirlo… Ci siamo rivisti e abbracciati come padre e figlio"[12].

---

10 - A. Manzi, *Agenda Casa serena*, 1989

11 - R. Farnè, *Perché ancora oggi "non è mai troppo tardi"*, op. cit.

12 - M. Costa, Alberto Manzi: *testimonianza di un ex alunno*, in www.centro albertoman-

Continuare a vivere nei "figli dello spirito", è proprio questo il carisma dei veri maestri, ai quali Dio sembra aver concesso il dono dell'immortalità:

> *"Il mio modo di pensare e di agire nei confronti del mondo – confessa, infatti, un ex alunno - sono figli della sua persona, mi ha fatto capire, come nessun'altro, quanto è importante il mio cervello, quanto il mio modo di pensare può cambiare il mondo e come sia possibile affrontare la vita da una prospettiva diversa"*[13]

E per chi opera nella scuola questa di Manzi è una mirabile, preziosa lezione di didattica e di vita, una lezione che ha fatto tesoro della cultura pedagogica classica e della "saggezza didattica" dei grandi educatori e pedagogisti del passato, da Comenio a Locke, Rousseau, Pestalozzi, Herbart, Montessori, e delle esperienze più valide e significative del movimento delle scuole nuove.

Come nella scuola, anche nei suoi romanzi più noti è evidente, il suo "mpegno a trasmettere il "messaggio" umano e politico-sociale ai lettori", onde *Testarossa* è *"la vicenda sfumata di un gruppo di ragazzi alla ricerca disperata di una principessa, simbolo della pace e dell'amore… l'amore che affratella i nemici"*; oppure *Grogh, Storie di un castoro*, è il romanzo "*della socialità, della democrazia, della libertà,… affermazione dei valori che non hanno tempo, quelli dell'amicizia, della solidarietà, della religiosità*", perché

> *"Grogh è il tipico esempio di una società omogenea, in cui l'individuo non sovrasta mai il gruppo… e… ciascuno viene responsabilizzato a compiere il suo dovere… per un istinto antico e incontestato, un archetipo di cooperazione… Il capo è democratico, eletto non burocraticamente, in base all'utilità di certe sue caratteristiche riguardo al collettivo"*[14].

mentre Orzowei è l'avventura reale, drammatica e umana del protagonista Isa, cioè il trovato, che "*dovrà lottare per superare ardui ostacoli… e compiere il miracolo della comprensione tra i tre popoli che l'avevano rifiutato… Il razzismo sarà solo un ricordo", perché "è stolto giudicare un uomo dalla sua pelle… Il Gran Padre non guarda alla*

---

zi.it

13 - F. ROTONDO, *Il maestro Manzi:testimonianza di un ex alunno,* in www.centroalbertomanzi.it.

14 - D. GIANCANE, *Gli eroi di carta,* op. cit., pagg.123-124, 129, 139, 146.

pelle, ma al cuore e tutti i cuori sono uguali".[15]

E dopo il tema del razzismo e della necessità di educare i piccoli lettori alla multi e intercuturalità, in *La luna nelle baracche* Manzi "*abbraccia una causa, che va al di là dell'intenzione di scrivere soltanto un bel romanzo*", perché protagonista del romanzo è la massa dei diseredati, dei

> *"campesinos , abbandonati al loro destino da secolari condizioni di schiavitù… La polemica di Manzi si fa adesso violentissima ed egli lancia terribili strali contro i tiranni, i rappresentanti di una classe sociale sfruttatrice e cinica"*[16].

Era questo l'universo assiologico da cui muoveva l'impegno del maestro Manzi nella scuola, nella letteratura e nella politica, quando fu eletto sindaco, quasi a completare il cerchio del suo impegno sociale e civile che aveva connotato tutta la sua vita.

Il rinnovamento della scuola italiana rappresentò il motivo conduttore della sua attività di docente e di educatore, insofferente di fronte a un sistema formativo fatiscente, gestito da un insegnante che doveva parlare e fare, seguendo le tappe di un programma a misura di un bambino "medio" irreale, inesistente, capace solo di ascoltare e di ripetere. Al contrario, la scuola per lui, che si ispirò sempre alle parole di Kant: "*Il maestro non può insegnare pensieri, ma deve insegnare a pensare*", doveva aiutare il bambino in carne ed ossa, fin dalla più tenera età, a crescere in intelligenza, guidarlo al ragionamento logico induttivo e deduttivo, aiutarlo ad imparare a pensare, perché oggi, in una società così complessa e in continua evoluzione, si ha veramente bisogno di gente che pensi.

Ed è proprio per queste ragioni che Manzi, laureato in Biologia oltre che in Pedagogia, dette molta importanza all'*educazione scientifica*, che riteneva il punto debole della scuola italiana e che divenne l'asse portante della sua didattica che privilegiava il "metodo scientifico" nei diversi campi del sapere, in quanto strumento prezioso *per educare a pensare*, e che dava l'opportunità ogni anno agli alunni di fare una settimana di "campo scuola" in ambiente naturale, perché molteplici sono i luoghi dell'apprendimento, non riducibili alla tradizionale aula scolastica; oppure, in quinta classe, di visitare a Dachau il campo di concentramento, vera lezione di "storia vivente", in linea con il pensiero e con le tecniche didattiche

---

15 - *Ivi*, pagg. 158-159, 161.
16 - *Ivi*, pagg. 167, 173.

dell'educatore francese Celestino Freinet.

Così operando, Manzi dette un contributo importante al miglioramento della qualità della didattica e all'innovazione del linguaggio nell'insegnamento delle scienze, come chiaramente dimostrano anche i numerosi testi di divulgazione scientifica da lui pubblicati[17], nei quali riesce sapientemente a fondere arte letteraria, rigorosa documentazione scientifica, intenzione didattico-pedagogica. E la tecnica

> *"è sempre la stessa: prima egli si documenta a fondo sull'argomento che sta per trattare, quindi inizia l'esposizione riconducendo il discorso a fatti leggendari o avventurosi, con l'aria di star raccontando tranquillamente vecchie storie sconosciute. Infine passa alla realtà, ma sempre col tono di chi continuamente scopre per caso nuovi mondi e viene assalito allora dalla curiosità di saperne di più"*[18].

Cercò, inoltre, di rinnovare la tradizione dei testi scolastici retorici, trasmissivi, poco funzionali in una scuola realmente attiva, che doveva "educare a pensare" per preparare i giovani a vivere in una società democratica.

Lavorando come maestro, infatti, si era reso subito conto dei limiti enormi che avevano i libri di testo in adozione, dei sussidi che, così come erano strutturati, non aiutavano gli insegnanti a stimolare gli alunni nell'approfondimento delle conoscenze e nello sviluppo delle capacità cognitive, offrendo solo risposte preconfezionate, didatticamente e culturalmente poco valide, che non sollecitavano "problemi" e non mettevano in moto la "ricerca".

Per questo Manzi, nel corso degli anni, elaborò una nuova, diversa idea di libro di testo e, insieme ad altri insegnanti, scrisse diverse serie di sussidiari, di libri di lettura, di quaderni di lavoro e di eserciziari, oltre a tante pubblicazioni di divulgazione scientifica, tutti testi "operativi", che intendevano trasformare la scuola in un "centro di ricerca" e gli alunni in attivi costruttori del proprio sapere, quali, ad esempio: *Il Pellicano, Il mondo è la mia patria, Stretta la foglia, larga via* (libri di lettura); *Il ponte d'oro, Umanità, La tua primavera* (sussidiari); *Primavera* (Quaderni operativi per la scuola materna e primaria); *Ti racconto la storia. Viaggi e grandi scoperte* (testi di divulgazione).

Scorrendo, ad esempio, le pagine di *Umanità*, un sussidiario da me

---

17 - Cfr. R. Farnè, *Non è mai troppo tardi e la fiction sul maestro Manzi*, in "Il Fatto Emilia Romagna", 30 aprile 2013.

18 - D. Giancane, *Alberto Manzi o il fascino dell'infanzia*, R. Fabbri Editore, Milano 1975, pagg. 111-112

adottato e utilizzato nei primi anni di insegnamento, si nota subito che si tratta di un sussidio didattico che aderisce pienamente alla psicologia dei ragazzi di 8-11 anni, un vero strumento di lavoro e di ricerca intelligente, personale e attiva. La presentazione di ogni argomento, infatti, partendo dalla vita, dalle esperienze e dal mondo vicino ai piccoli lettori e facendo leva su una loro iniziale curiosità, riesce a suscitare un loro reale interesse, sollecitandoli a comprendere il *perché* e la *necessità* di conoscere e approfondire quel particolare argomento storico, geografico o scientifico, mantenendo sempre vivo in loro il naturale desiderio di sapere e il gusto della ricerca e della scoperta, perché ne conservino l'abito oltre i confini della scuola. Gli stessi molteplici disegni, illustrazioni, immagini, schemi e grafici spingono gli alunni a riflettere e a trovare le prime risposte alle loro domande, risposte che il testo, scritto con chiarezza, semplicità e rigorosa precisione, gradualmente avvia alla "*integrazione culturale*"[19].

Con la pubblicazione dei testi scolastici si completava così l'affascinante percorso di un uomo che fu molto più di un maestro, un percorso e un'avventura sapientemente e dettagliatamente ricostruiti da Roberto Farnè sulla base dei numerosi documenti e testimonianze conservati nell'Archivio del "Centro Alberto Manzi", istituito a Bologna presso la Regione Emilia-Romagna, punto di riferimento oggi per la ricerca didattica e la comunicazione educativa, dai quali emerge la figura di un educatore appassionato, impegnato culturalmente, civilmente, moralmente e a tempo pieno nella scuola e nella società del suo tempo, un pensatore lucido e un testimone esemplare, che ancora oggi ha tanto da insegnarci[20].

E in tempi in cui la realtà scuola sembra diventata eterea, quasi impalpabile, tendendo sempre più a vanificarsi, Alberto Manzi non può non rappresentare, oggi, per tutti gli educatori-docenti un saldo punto di riferimento del passato che ribadisce l'importanza del ruolo, della funzione e della "saggia "centralità dell'insegnante nel processo educativo e di apprendimento delle giovani generazioni, che, in definitiva, vuol dire ritornare ai fondamentali classici dell'educazione e dell'insegnamento.

E fu proprio questo il compito a cui dedicò tutte le sue energie sia come autore e conduttore di programmi televisivi e radiofonici, sia come scrittore per ragazzi, sia come insegnante ed educatore, quasi

---

19 - Cfr. A. Manzi- S. Mombelli, *Umanità*, Editrice A.V.E., Roma 1969

20 - Cfr. R. Farnè, Alberto Manzi: *L'avventura di un maestro*, Bononia University Press, Bologna 2011.

"tre vite parallele nella stessa persona, affiancate una all'altra senza soluzione di continuità. La sua figura è l'esito della sinergia fra questi tre percorsi, differenti tra loro ma tutti orientati verso lo stesso obiettivo: l'educazione"[21].

L'educazione dei giovani fu, infatti, l'impegno prioritario della sua vita, perché, come egli scrisse nella ormai famosa "Lettera ai ragazzi di quinta", aveva cercato sempre di far comprendere loro:

"Non rinunciate mai, per nessun motivo, sotto qualsiasi pressione, ad essere voi stessi. Siate sempre padroni del vostro senso critico, e niente potrà farvi sottomettere. Vi auguro che nessuno mai possa plagiarvi o "addomesticare" come vorrebbe… Siete capaci di camminare da soli e a testa alta, perché nessuno di voi è incapace di farlo… Perciò avanti serenamente, allegramente, con quel macinino del vostro cervello sempre in funzione;… con onestà, onestà, onestà, onestà, e ancora onestà, perché questa è la cosa che oggi manca nel mondo, e voi dovete ridarla; e intelligenza, e ancora intelligenza, e sempre intelligenza… Io rimango qui, al solito posto. Ma se qualcuno, qualcosa, vorrà distruggere la vostra libertà, la vostra generosità, la vostra intelligenza, io sono qui, pronto a lottare con voi, pronto a riprendere il cammino insieme, perché voi siete parte di me, e io di voi. Ciao".

Una lettera di commiato che quegli ex alunni di quinta conservano ancora dopo tanto tempo, quasi una continuità ideale che fa rivivere l'educatore nei discepoli:

"Sono un ex alunno di Alberto… Mio maestro di vita. È stato il MAESTRO. Non un maestro. Nella mia borsa di lavoro ho una copia della lettera che ci ha scritto in quinta elementare; quando ogni tanto ho modo di leggerla non riesco a trattenere la commozione… Mi rendo conto, sempre più spesso, che il mio atteggiamento nei confronti della vita quotidiana e del conoscere, del lavorare, agire, mi riconducono a quello che lui ci ha trasmesso"[22].

E proprio per questa eredità spirituale lasciata nella scuola, nella letteratura e nella vita, per ciò che di "grande" ha donato alla mente e al cuore del prossimo, giovane e meno giovane, si può senza dubbio alcuno affermare che egli fu - e rimane ancora oggi - un vero, autentico Maestro.

---

21 - R. Farnè, *Perché ancora oggi "non è mai troppo tardi"*, op. cit.
22 - L. Cersosimo, *Il maestro Manzi: testimonianza di un ex alunno*, in www.centroalbertomanzi.it

Gli scavi archeologici di Salapia

di Angela Miccoli

C'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria, anzi d'antico.

Dopo decenni di abbandono di un'area archeologica devastata dall'azione delle ruspe e dei tombaroli, torna l'interesse scientifico delle Università per l'antica città di Salpi, precisamente per Salapia romana.

La nostra Terra bella e generosa continua a stupirci restituendo ancora pezzi preziosi di un passato lontano. Per questo Il famoso verso di Pascoli affiora spontaneo alla mente in quanto fotografa lo stato d'animo di chi, appassionato di archeologia, è piacevolmente sorpreso dalla ventata di novità rappresentata dalla recente campagna di scavi nel sito romano di Salapia e nello stesso tempo prende come segnale culturale positivo un ritorno d'interesse per la ricerca archeologica di un'area che fu interessata da una vivace fioritura di ricerche proprio in coincidenza con le origini fondative della sezione Archeoclub di Trinitapoli, nata esattamente quarant'anni fa, in un clima di fermento culturale e di genuino interesse per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio storico-archeologico.

Questo breve saggio è il frutto di una personale ricerca su Salapia che attinge solo in minima parte dall'ampio archivio di testi e documenti che la nostra sezione custodisce gelosamente. Essa si pone un semplice obiettivo di sintesi tra i risultati della ricerca storica e archeologica passata e le recenti acquisizioni della campagna di scavo 2014. Per cui sarà utilizzata in apertura la relazione che il professor Roberto Goffredo, co-direttore della scavo, ha fornito sui primi risultati dei saggi resi pubblici in una Conferenza svoltasi lo scorso 22 ottobre presso l'Auditorium dell'Assunta di Trinitapoli, corredata di alcuni documenti fotografici che lo stesso relatore ha generosamente messo a nostra disposizione. Nella seconda parte del presente lavoro cercheremo di ricostruire l'intera vicenda di Salapia dalle prime origini risalenti all'Età del Ferro fino all'Età Imperiale, al fine di meglio comprendere la collocazione temporale e culturale delle acquisizioni attuali. L'obiettivo è dunque divulgativo più che scientifico e porta in sé la fiducia che quanto viene qui scritto possa incuriosire il pubblico più vasto dei giovani, perché tra loro ci sia poi chi, coltivando un interesse per la Storia e l'Archeologia possa appassionarsi alla materia e farne oggetto di vero studio e faticosa ricerca scientifica.

Relazione del Prof. Roberto Goffredo

1. Introduzione

Il Salapia Exploration Project *nasce dalla collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia (dott. Luigi La Rocca), il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia (dott. Roberto Goffredo, dott. Giovanni De Venuto) ed il Davidson College - North Carolina – USA (dott.sa Darian Totten).*

Obiettivo del progetto è lo studio diacronico dei paesaggi storici di uno dei comprensori più problematici e complessi della Puglia settentrionale: la fascia costiera adriatica e, in particolare, l'area occupata dall'antico lago costiero di Salpi, in parte bonificato e trasformato nell'attuale bacino delle Saline di Margherita di Savoia.

Il primo fattore di complessità è rappresentato proprio dall'attuale fisionomia dell'area in esame: la piana che si estende da Manfredonia alle foci dell'Ofanto, così come percepibile oggi, rappresenta infatti solo il più recente dei numerosi e profondamente diversi paesaggi costieri che, a partire dal Neolitico, si sono avvicendati come esito dell'incessante interazione tra uomo e ambiente. Per ricostruire l'evoluzione paleoambientale del comprensorio d'indagine, con particolare attenzione alle dinamiche che hanno riguardato proprio l'antica laguna costiera di Salpi, è stato avviato un programma integrato che sta prevedendo: studio della cartografia storica, analisi geomorfologica, campionamento e analisi dei depositi geologici, analisi polliniche.

Allo stesso modo, disorganiche risultano le conoscenze disponibili sui sistemi di insediamenti e infrastrutture che, nel corso dei secoli, si articolarono assecondando o modificando le peculiari caratteristiche ambientali circostanti, in una costante ricerca di equilibrio tra resistenza alla natura e controllo della natura. Se appare infatti ben consolidato il filone di studi e di indagini rivolto alla definizione delle dinamiche di popolamento e delle forme dell'insediamento proprie di habitat lagunari e costiere tra Neolitico ed età del Bronzo, ben più lacunosi sono i quadri di sintesi elaborati sulla base dei dati riferibili al lungo arco cronologico compreso tra l'età del Ferro e il Medioevo.

Si è ritenuto opportuno, pertanto, intervenire innanzitutto sul più rilevante tra gli insediamenti di età storica noti nel comprensorio delle Saline ovvero la città romana e medievale di Salapia *le cui sorti, dopo la rifondazione avvenuta ad opera di* M. Hostilius *alla fine del I sec. a.C., appaiono quanto mai evanescenti. È noto infatti come della città rifondata nell'area del Monte di Salpi, luogo più salubre a presidio del lago, si*

conosca ben poco: le incertezze riguardano l'articolazione planimetrica urbana, l'esatta localizzazione del porto, gli sviluppi insediativi nel corso della piena età romana e tardoantica, la transizione altomedievale. Non meno problematica appare, infine, la visibilità archeologica della Salpi *medievale, la cui vitalità e rilevanza è invece ben testimoniata dalle fonti documentarie e d'archivio almeno sino al XV secolo d.C.*

Dopo una prima campagna di ricognizioni di superficie e di prospezioni geofisiche, condotta nel 2013 con l'intento di verificare le potenzialità archeologiche dell'area, nei mesi di giugno-luglio 2014 si è svolta una seconda campagna di indagini sistematiche che ha previsto sia la prosecuzione delle prospezioni geofisiche estensive finalizzate all'acquisizione di informazioni più puntuali sull'articolazione planimetrica della città; sia l'apertura di due saggi di scavo ubicati in due distinti settori del tessuto urbano.

2. Le indagini geofisiche

La prospezione geofisica ha interessato un'ampia area della città non indagata nel corso dei rilevamenti effettuati nel 2013. La nuova indagine ha interessato una superficie complessiva di quasi 6 ettari, comprendendo un'ampia area a est del Monte di Salpi (circa 4 ettari) e una piccola zona (2 ettari) sulla parte sommitale del Monte. Le acquisizioni sul Monte sono state compiute come test in previsione di una futura prospezione a carattere estensivo mirata ad identificare la città di epoca medievale e l'eventuale presenza di strutture romane.

I risultati finora ottenuti hanno permesso di rispondere in modo soddisfacente alle domande che l'indagine archeologica si era prefissata, rivelando gran parte della struttura urbanistica della città sepolta, di individuare la viabilità principale, contraddistinta da strade che si incrociano ad angolo retto e che delimitano i singoli isolati, identificare la planimetria di molte strutture sepolte e avanzare una prima distinzione funzionale tra i vari settori dell'abitato antico. In generale, i dati geofisici finora acquisiti nell'antica Salapia *indicano un impianto urbanistico di tipo regolare, esteso su una superficie complessiva stimabile tra i 16-18 ettari, con strade ortogonali e isolati di forma quadrata (40 m circa di lato). In corrispondenza delle due strade principali, cardo e decumano massimo, si aprivano le porte della città che era dotata di una cinta muraria costituita da un muro con doppio paramento, dello spessore totale di circa 6 m e diatoni interni posti a intervalli di circa 5 m l'uno dall'altro, e torri quadrangolari conservate lungo il lato est delle mura.*

L'angolo sud-est della cinta muraria non si presenta retto come tutti gli altri angoli delle mura ma presenta un andamento obliquo ed è

caratterizzato da due torri angolari di forma circolare, inoltre addossati al paramento esterno delle mura si trovano una serie di muri paralleli, forse dei contrafforti. Sempre nell'angolo sud-est della cinta muraria la prospezione ha individuato una serie di strutture di forma allungata che si addossano alle mura della città e che potrebbero far pensare a strutture relative al porto sul lago di Salpi e, forse, potrebbero essere messe in relazione con i contrafforti localizzati più a nord che potrebbero aver avuto la funzione di banchine o taberne.

Al momento non è ancora chiaro se la città avesse una pianta quadrata o se l'abitato di epoca romana comprendesse anche il Monte di Salpi, dove più tardi si sviluppò la città medievale.

3. Lo scavo

Le indagini di scavo condotte nel 2014 hanno riguardato due saggi localizzati entrambi in corrispondenza di un nucleo complesso di anomalie geofisiche rilevate nel 2013 e riferibili a strutture e percorsi stradali interni alla città (**fig. 1**).

Nel saggio I le ricerche hanno portato alla luce le strutture di un grande edificio, verosimilmente una domus, *il cui primo impianto sembrerebbe potersi datare all'età della rifondazione della città, tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. Nel corso della piena età imperiale (II-III secolo d.C.) il complesso conobbe significativi interventi di ampliamento e monumentalizzazione, dotandosi di ampi vani quadrangolari,*

Fig. 1

pavimentati a mosaico, articolati intorno ad uno spazio verosimilmente scoperto **(fig. 2)**. *Tra il IV secolo e la prima metà del V secolo, l'edificio fu oggetto di ulteriori ristrutturazioni, volte a ridefinire le planimetrie degli ambienti interni, risarcire le pavimentazioni musive precedenti, sostenere le murature. A questa fase è inoltre possibile ascrivere la realizzazione di un grande pozzo nero* **(fig. 3)**, *edificato obliterando alcuni ambienti precedenti e funzionale allo smaltimento delle acque provenienti da vani localizzati oltre il limite di scavo settentrionale e pertanto non ancora indagati. Significativi cambiamenti nelle modalità di occupazione degli spazi della probabile* domus *si produssero a partire dalla seconda metà del V secolo: alcuni ambienti furono abbandonati; in altri vani si registra l'inserimento di sostegni lignei a supporto delle coperture.*

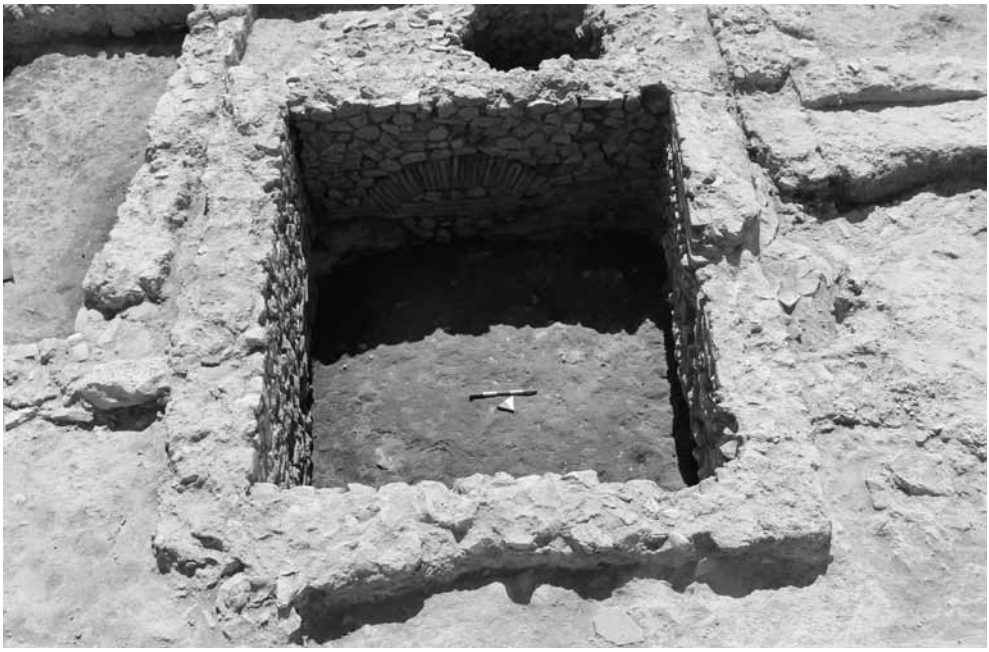
L'abbandono del complesso si produsse verosimilmente entro la prima metà del VI secolo, quando sui livelli di obliterazione si impiantarono strutture abitative in materiale deperibile e alcune aree furono destinate per la sepoltura di inumati. Una consistente attività di spoglio delle strutture murarie dell'edificio si produsse infine nel corso dell'età medievale, quando la città antica divenne di fatto una cava a cielo aperto per l'abitato trasferitosi in corrispondenza del vicino Monte di Salpi.

Nel saggio II è stata indagata una porzione di asse stradale interno all'abitato, delimitato da due complessi edilizi differenti per funzioni. Ad est, è stato riportato alla luce un impianto artigianale, verosimilmente specializzato nel trattamento dei tessuti e delle pelli, come si potrebbe evincere dalla serrata successione di vasche circolari e rettangolari rinvenute **(fig. 4)**. *Tale complesso potrebbe risalire originariamente alla piena età imperiale (II-III d.C.), mentre la sua progressiva dismissione sarebbe avvenuta a partire dal IV secolo e si sarebbe protratta sino al VI d.C. Ad ovest, è stato indagato un vano, forse un magazzino-bottega, che ha restituito numerosi frammenti di anfore e un tesoretto di circa 400 monete in bronzo di piccolo taglio; l'abbandono improvviso dell'ambiente, segnato dal crollo delle coperture in laterizi, sarebbe avvenuto nella seconda metà del V secolo. Anche per questa porzione della città, alla defunzionalizzazione del complesso artigianale e del magazzino-bottega fece seguito una fase di rioccupazione in forme precarie, testimoniata dalla presenza di capanne e piani d'uso in terra battuta.*

Prof. Roberto Goffredo

Fig. 2 - Pavimentazione a mosaico di un grande edificio.

Fig. 3 - Pozzo nero per lo smaltimento delle acque.



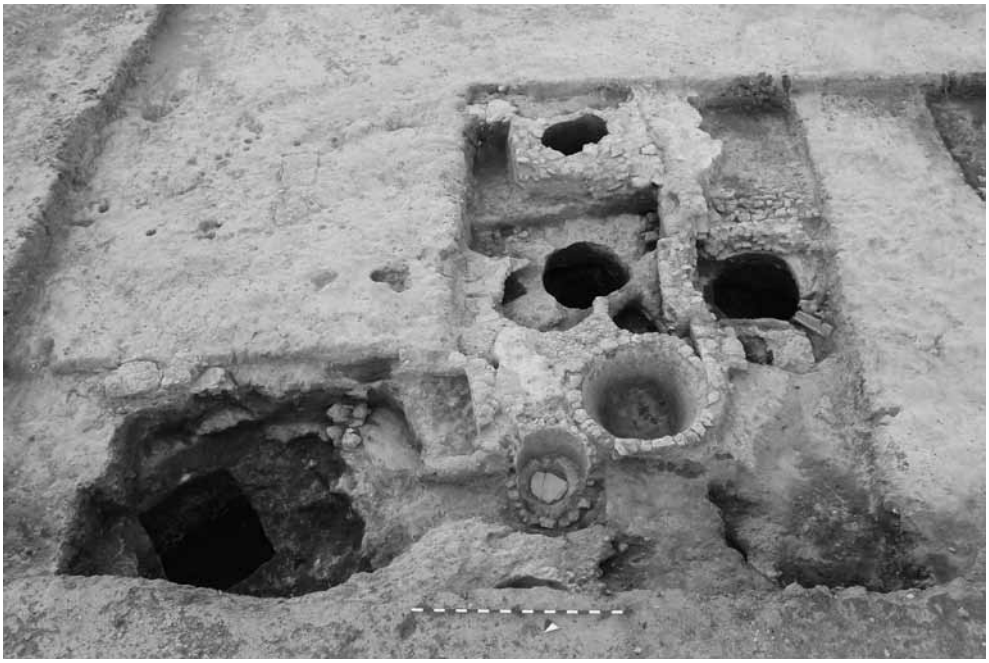


Fig. 4 - Vasche di impianto artigianale

Volendo seguire un ordine cronologico degli studi e delle ricerche archeologiche relativi a Salapia, torna prezioso il lavoro di ricognizione bibliografica del professor Pietro di Biase nella collana Quaderni, edita per la Società di Storia Patria per la Puglia nel 1992, dal titolo *Salpi e Trinitapoli*. Bibliografia storica.

Da essa, nella sezione dedicata all'Archeologia, ricaviamo che l'interesse per l'antica città dauna risale agli anni '60 del '900 e vede come ricercatori impegnati il professor Biancofiore dell'Università di Bari, Meluta Marin che studia in particolare il sito di Villa San Vito, i coniugi Fernanda e Santo Tinè i cui scavi illuminarono le origini di Salapia vetus, il generale Giulio Schmiedt che fornì un grande contributo alla ricerca archeologica, grazie alla fotografia aerea.

Ma è la pubblicazione della Delano Smith, *Daunia Vetus, terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere* quella che incuriosisce maggiormente perché induce ad un confronto immediato tra come appariva quell'area ai tempi, non molto lontani (1978), della sua ricerca, e come la possiamo ammirare noi oggi in tutta la sua bellezza.

Dopo aver fornito una puntuale ricostruzione della Età aurea di Salapia, importante città Dauna, la Delano Smith finisce col tracciare un quadro desolante del panorama non solo geografico, ma anche archeologico dell'area del basso Tavoliere alla fine degli

anni '70; il primo in riferimento ai danni che il territorio ha subito nel tempo a causa dell'istituzione della Regia Dogana per la mena delle pecore, attraverso cui il sito si inaridisce e viene via via abbandonato; il secondo per la sistematica e devastante azione dei tombaroli. Colpiscono particolarmente le parole con cui C. Delano Smith, concludendo il saggio dedicato a Salapia, descrive quel sito completamente diverso da come lo vediamo noi oggi, segno che nel tempo l'area è stata abbondantemente riqualificata dall'intervento umano.

Oggi il sito della Salpi romano-medioevale – scrive la ricercatrice - *non solo è in una delle zone più inaccessibili del Tavoliere, ma anche è una delle più tristi. Al sopraggiungere della sera le saline riflettono il sole che tramonta… pochi uccelli ruotano nel cielo… così cade la sera silenziosa sulla collina, una volta brulicante di vita della città di Salpi.*

Oggi, con *Salapia project 2014*, la ricerca archeologica sulla città si riavvia in uno scenario naturalistico profondamente mutato. L'area su cui dal 15 giugno al 30 luglio 2014 sono stati effettuati i saggi di scavo, si affaccia come un terrazzo sulla seconda salina più vasta d'Europa coincidente con la Zona Umida, area protetta dalla Convenzione di Ramsar.

Questo sito offre oggi uno spettacolo naturale molto lontano dalla triste descrizione della Delano Smith. Ricca è la vegetazione spontanea tipica dei terreni salmastri, in particolare la Salicornia, come ricca è l'avifauna che ormai conta centinaia di specie animali tra cui spicca il fenicottero rosa, stanziale e nidificante dal 1992.

Al visitatore che oggi s'imbatte in questo felice angolo di natura si para davanti uno spettacolo singolare di albe e tramonti segnati da voli e garriti di uccelli, chiuso nell'orizzonte tra il Gargano, il mare, la Murgia. Anche la campagna d'intorno definitivamente sottratta al pascolo e affidata alla proprietà privata non appare più come una landa desolata, ma consta di rigogliosi appezzamenti destinati alla coltivazione di grano, ulivo, viti e frutteti.

Seguendo ancora le tracce bibliografiche del di Biase, bisognerà compiere un balzo al 1989 per ritrovare l'interesse per Salapia, quando l'allora professore Giuliano Volpe pubblica i risultati di una prima ricognizione subacquea lungo il litorale che restituisce in località Torre Pietra, frammenti di anfore risalenti al I -II secolo a.C.

Della stessa data è la pubblicazione di Marina Mazzei riguardo ai ritrovamenti di una prima tomba a semicamera del IV e II sec. a.C.

Sempre del professor Volpe è una sintesi storica e analisi documentaria relativa alla Salapia romana (1992). Non a caso oggi sono proprio gli allievi del professor Volpe i direttori dello scavo e continuatori dell'opera di ricerca.

Ora, per seguire la vicenda storica della Salapia romana, legata gioco-forza alla Salapia vetus, come gli archeologi chiamano la prima città fondata con tale denominazione, abbiamo preso in considerazione due riferimenti bibliografici in particolare: quello naturalistico-geografico-ambientale della Smith, già citato, e quello storico- documentario del professor Pietro di Biase in "Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi" Schena editore, Bari, 1985.

Durante l'Età del Ferro, intorno all'800 a.C. la configurazione costiera del Tavoliere era caratterizzata dalle lagune in cui si immettevano le acque del Candelaro, attraverso un ampio estuario costituito da una rete di canali e lagune secondarie tutte in comunicazione tra loro.

Gli specchi d'acqua circondavano promontori e penisole che furono scelti come i migliori siti per gli insediamenti umani. Qui si svilupparono agglomerati di una certa importanza circondati poi da opere difensive chiaramente visibili da fotografie aeree. Era questa l'Età aurea del Tavoliere, afferma la Delano Smith, età delle città daune in cui si registra un notevole incremento demografico rilevabile dalla maggiore estensione e presenza di agglomerati e da un migliorato grado di organizzazione sociale e politica deducibile da insediamenti racchiusi da enormi bastioni che potevano avere un perimetro fino a 13 Km e che comprendevano presumibilmente non solo l'abitato, ma anche ampi spazi destinati alla coltivazione e alle sepolture.

Pare siano stati i Liburni, provenienti dalla costa dalmata, a colonizzare quest'area lagunare del basso Tavoliere a partire dal X secolo a.C. perché trovarono sulle nostre coste le stesse condizioni abitative lagunari delle aree di provenienza.

L'ipotesi della Tinè Bertocchi è che Salapia sia stata fondata da coloni liburnici della città di Nin. Lo attesta la similarità dei ritrovamenti ceramici.

Nel 1964 il generale Schmidt, attraverso l'interpretazione delle foto aeree ipotizzò l'ubicazione della Salapia pre-romana. L'identificazione del sito di circa 7 ettari posto a 5/7 m. s.l.m. fu poi confermata nel 1967 dagli scavi dei coniugi Tinè, scavi che fornirono i

primi elementi sulla zona durante l'Età del Ferro. C'erano case sulla collina scoperte durante gli scavi della Tinè. Casupole a pianta rettangolare o absidata con il focolare all'interno della costruzione dal lato della parete curva; i pavimenti erano di terra battuta. Queste abitazioni erano sostenute da pali con muri a cannicciate e fango. Lo scavo aveva messo in evidenza i buchi dei pali e i fossati di fondazione.

Le case della prima Salpi erano molto accatastate le une alle altre lungo la stretta e lunga penisola che si allungava nella laguna in zona detta "Torretta dei Monaci". Secondo la Tinè quest'area fu abitata fino al II sec. a.C. dopodiché fu progressivamente abbandonata.

Prima della conquista romana della Daunia, com'era chiamata la parte settentrionale dell'Apulia, sette-otto centri urbani controllavano la pianura ed erano organizzate come vere e proprie città-stato. L'insediamento della Salpi Dauna, rientrava nel territorio di Arpi, come afferma Strabone, per la quale Salapia aveva funzione di porto franco.

Nel IV sec. a.C. prima dell'affacciarsi dei Romani nell'Apulia, a seguito dei contrasti sorti tra Dauni e Sanniti, la Daunia si presentava in piena floridezza economica (età aurea). Le città-stato avevano un governo di tipo oligarchico. Si hanno tracce di famiglie influenti i cui nomi sono impressi sulle monete. La monetazione ritrovata a Salapia ci fornisce indicazioni anche sulle tipiche attività che vi si svolgevano. Simboli come il cavallo, il cinghiale o il delfino sono di per sé eloquenti.

Ma la prosperità della città contiene già in se i semi della imminente crisi. Infatti il dinamismo della citta si traduce in un progressivo inurbamento della popolazione, con conseguente spopolamento della campagna e quindi calo della produzione agricola. A ciò si aggiunga che intorno alla metà del III sec. a.C. si completa la conquista della Daunia da parte dei Romani. Questo cambiamento politico crea instabilità poiché all'interno della città si fronteggiano schieramenti favorevoli e contrari ai Romani. Tale instabilità si rivela durante le guerre Puniche. Salpi divenne famosa per essersi schierata dalla parte di Annibale e quest'ultimo avrebbe favorito in particolare alcuni degli abitanti. Dovendo svernare una seconda volta nel Tavoliere, Annibale scelse proprio Salapia come suo quartiere generale, sia per la posizione strategica, data la vicinanza al mare, sia per la ricchezza dei cereali e dei pascoli dell'entroterra.

Gli storici Livio e Appiano si rivelano a questo punto fonti pre-

ziose che ci aiutano a comprendere le dinamiche degli schieramenti opposti all'interno della città guidati da un certo Blasio, filo -romano, da una parte, e Dasio, filo -cartaginese dall'altra. Il primo avrebbe cercato di convincere il secondo delle conseguenze disastrose per la sopravvivenza stessa della città, nel caso in cui i romani avessero avuto la meglio sui Cartaginesi. Blasio sarebbe riuscito nell'intento di convincere Dasio a passare dalla sua parte e insieme riuscirono a decimare la cavalleria cartaginese segnando i destini futuri della guerra.

Finite le guerre puniche Roma volle vendicarsi contro quelle città che avevano tradito, attraverso la confisca delle terre. Salapia non segue le sorti delle altre città, probabilmente per gli sviluppi ultimi a favore dei Romani. Più che di confisca, nella nostra area sarebbe più corretto parlare di assegnazioni, come precisa il di Biase.

Ai tempi dei Gracchi e del Triunvirato le terre saranno assegnate ai veterani di guerra. Nacquero così grandi aziende fondiarie finalizzate all'agricoltura specializzata, ma anche al pascolo per la produzione laniera. Una di queste aziende è rappresentata dal vasto complesso per la produzione dell'olio, portato alla luce in zona San Vito, sempre in territorio di Salapia.

Con la conquista romana le città daune assumono comunque una posizione economica subalterna, motivo per cui durante la Guerra Sociale esse scesero in campo contro Roma. Anche la città di Salapia si schiera contro Roma e per questo motivo viene assediata dal pretore Cosconio, come narra Appiano.

Alla metà del I sec. a.C. la crisi economica e politica porta alla decadenza della città. Ma al declino di Salapia contribuisce anche un cambiamento climatico. Per cui l'abbandono della città antica, proprio in questo passaggio storico non fu dovuto alla distruzione bellica, come si potrebbe pensare, ma va ricercato nell'impaludamento della zona e nella conseguente diffusione della malaria, come scrive Vitruvio.

Nel 63 a.C. anche Cicerone cita Salapia come esempio di città resa inospitale dalla siccità e dalla malaria.

Durante la prima metà del I secolo a.C. una nuova città venne fondata ad opera di Marco Ostilio: la Salapia romana, città su cui si sono concentrate le ricerche che hanno condotto ai recenti scavi.

Vitruvio stesso nel *de Architettura* spiega molto dettagliatamente il passaggio alla nuova Salapia. Le difficili condizioni indussero gli abitanti a chiedere aiuto ad un certo M. Hostilius, probabilmente patrono della città, al quale si rivolsero pubblicamente per sceglie-

re un sito più salubre e idoneo a trasferire la città. Ostilio subito si attivò e acquistò un terreno nei pressi del mare, poi, ottenuto il permesso dal Senato e Popolo Romano, delimitò l'area urbana e la divise in lotti che assegnò ai singoli cittadini al prezzo simbolico di un sesterzio. Un canale artificiale aprì il lago al mare che venne così trasformato in porto nella zona oggi denominata Torre Pietra.

Questa la nuova Salapia che chiamiamo romana per distinguerla dalla prima di origine greca. Essa fu ricostruita a quattro miglia dalla precedente (è sempre Vitruvio che ci informa) cioè a circa 6 Km di distanza dalla prima in direzione sud-est, su una piccola altura prospiciente il lago di Salpi (attuali saline).

Sono ancora le foto aeree di Schmidt a rivelarci l'esistenza dell'area urbana di Salapia romana e dell'acropoli oltre che delle strade extraurbane. L'abitato ha una forma allungata e segue l'andamento della costa del lago per un'area complessiva di circa 22 ettari.

L'epoca della rifondazione di Salapia risale pertanto all'Età Augustea. L'interesse del governo romano a salvare la città derivò probabilmente dalla presenza del porto.

Sotto i Romani la nuova città si struttua come *municipium.* Essendo una ex città-stato molti dei vecchi ordinamenti furono probabilmente mantenuti e il potere fu affidato a un duunvirato.

Con il successivo processo di romanizzazione la città mutuò dalla capitale strutture organizzative e sociali, oltre che modelli comportamentali. Non perde il suo carattere agricolo e continua a mantenere rapporti con la campagna circostante.

All'inizio del IV sec. d.C. nell'ambito dell'organizzazione del primo Cristianesimo, Salpi si attesta come sede vescovile a riprova che ancora nel Basso Impero è una città vitale.

Su questa fetta di passato s'innestano le ricerche della recente campagna di scavo a Salapia.

Da esse la Storia attende risposte e conferme; noi rimaniamo fiduciosi che sarà fatta luce su una parte importante e ancora poco conosciuta delle nostre radici, perché maturi una più solida consapevolezza della nostra identità culturale.

Gino Mavellia, a sinistra, riceve il premio Ambrogino d'Oro

Girolamo Mavellia un Sanferdinandese illustre

a cura di Angela Di Modugno

"La dignità non consiste nel possedere onori, ma nella coscienza di meritarli" (Aristotele)

San Ferdinando di Puglia è un comune ancora giovane, la sua fondazione risale a poco più di un secolo e mezzo fa.

Eppure, durante questa breve storia molti suoi cittadini si sono distinti in vari campi in diverse parti d'Italia oltre che all'estero.

Uno di questi è Girolamo (Gino) Mavellia, un concittadino che, con il suo lavoro, la sua umiltà, la sua generosità e il suo impegno a favore dei sanferdinandesi che vivevano a Milano, ha dato onore al nostro paese da lui sempre amato, dove è sempre ritornato con affetto e nostalgia. Egli è rimasto fedele ai suoi principi di onestà e altruismo non dimenticando mai le proprie origini, nonostante il noto successo professionale conseguito.

La sua figura è ancora più significativa oggi per tutti i giovani, specie per quelli sedotti dalla logica del *tutto e subito* o, all'opposto, per coloro che considerano vano ogni impegno, perché scoraggiati dalla errata convinzione che le proprie condizioni non possano mai mutare. Girolamo Mavellia, infatti, partendo da una condizione povera, sebbene sempre dignitosa, con il suo infaticabile impegno nello studio e la sua grinta in diverse attività lavorative (moltissime e disparate), è riuscito a raggiungere i livelli sicurezza economica ambiti in giovane età, ma non è tutto. Il suo sogno lucido lo ha portato verso mete culturali e professionali che, ai tempi, per le sue umili origini erano impensabili. Ma nessuno meglio di lui può raccontarci come si è svolta questa sua "epopea". La biografia che vi presentiamo è scritta di suo pugno in forma di curriculum, all'età di 85 anni, e illustra le sue vicende, dalla nascita al suo ritiro dalle attività professionali. Negli anni successivi fino al giorno della sua scomparsa, il 27 luglio 2012, ha continuato a coltivare con la lucidità di sempre molteplici interessi. Non ha mai abbandonato la sua grande passione per il sapere ed ha viaggiato verso l'ultima "meta" in compagnia di diverse letture filosofiche.

“ La mia vita (sino ad ora, 2009) può essere riassunta nelle seguenti fasi.

Sono nato il 31.10.1924 da Ferdinando Mavellia (mio padre) e Giovanna Paradiso (mia madre), in San Ferdinando di Puglia. Fino all’età di 15 anni sono rimasto in San Ferdinando.

Nel 1940 mi sono trasferito a Milano ospite di parenti. Periodo contrassegnato dall’inizio della guerra e dai bombardamenti aerei. Sono rimasto a Milano fino a fine 1942, indi sono ritornato a San Ferdinando perché Milano era diventata pericolosa per via dei pesanti bombardamenti.

Nel 1943 (25 luglio) cade il fascismo. Badoglio, capo del governo succeduto a Mussolini, chiama alle armi l’ultimo quadrimestre dei nati nel 1924, ci sono dentro. 6* Bersaglieri a Bologna, caserma dove stazionavano militari in transito dai vari fronti di guerra. La sporcizia regnava sovrana, le pareti della caserma erano infestate da cimici che passeggiavano su e giù per le pareti e i soldati sdraiati per terra che dormivano tranquillamente, noi giovani reclute allibiti. Impossibile accedere ai servizi igienici perché per diversi metri. prima di raggiungere l’ingresso il pavimento era completamento ricoperto di escrementi. Sgomento massimo! Per fortuna dopo un paio di giorni avvenne il trasferimento alla compagnia di istruzione, ubicata nel Comune di Bazzano in provincia di Bologna.

8 settembre 1943, armistizio; nella notte il mio reparto “Compagnia di istruzione” che si trovava sempre nel Comune di Bazzano (BO), viene circondato e fatto prigioniero dalle forze armate tedesche, indi trasferiti nella caserma del decimo Lancieri in Bologna. Dopo una settimana con un unico pasto al giorno, imbarco su vagoni merci, inviati in campo di concentramento in Germania, località “Feinpostel” tra Hannover e Brema vicino al mare Baltico, già freddo intenso, aggravato da incipiente debilitazione per fame, tre giorni di viaggio senza cibo.

1944 (inverno) rientro in Italia aggregato ad una Compagnia di Alpini, destinazione Cuneo.

Guerra partigiana in diverse località, mi ammalo e vengo ricoverato nell’ospedale Le Molinette di Torino; perdurante la malattia, in parte da imboscato, mi trasferiscono all’Ospedale Militare di Milano in Via Saint Bon; dopo alcuni mesi di ospedale in Milano, ottengo il congedo per causa di servizio.

Ospite di parenti a Milano fino alla liberazione del 25 aprile 1945 (la liberazione di Milano era avvenuta circa una decina di giorni prima).

Rientro a San Ferdinando il 27 aprile 1945 dopo un viaggio travagliatissimo.

1945. Le condizioni economiche della mia famiglia erano migliorate rispetto al periodo anteguerra motivo per cui mi fu consentito di dedicarmi allo studio da autodidatta per gli esami di computista commerciale. Esami superati e assunto come impiegato presso l'Agenzia del Consorzio Agrario di San Ferdinando.

Il 3 febbraio 1947 muore mio padre, la famiglia si trasferisce a Milano dove si era già trasferita mia sorella Concetta la quale aveva sposato un oriundo risiedente in Milano. A Milano ho incominciato a fare lavori diversi e a studiare di sera e/o di notte da autodidatta e nel 1949 ho superato l'esame del primo biennio di ragioneria. Nel 1950, dopo il secondo biennio di ragioneria, conseguo il diploma di Ragioniere. Lo stesso anno mi impiego presso la Banca Commerciale Italiana.

I primi ricordi di lavoro risalgono al periodo in cui iniziai la prima elementare cioè, all'età di sei anni. La mattina a scuola, il pomeriggio a fare il "ragazzo spazzola" in una bottega di parrucchiere.

A circa otto anni incominciai a dover fare "brusca e striglia" ai cavalli, mio padre infatti svolgeva l'attività di carrettiere e spesso venivo svegliato nel cuore della notte o al mattino prestissimo, ancora buio, per andare a rigovernare e poi fare "brusca e striglia" ai cavalli, prima che arrivasse mio padre che partiva per effettuare il trasporto per conto del committente.

Gino Mavellia con la moglie Arcangela nel 50° anniversario di matrimonio

Nel corso dell'anno in agricoltura vi erano dei periodi in cui occorrevano molte braccia per il raccolto. Le colture prevalenti negli anni 1930/40, nella nostra zona, erano: raccolta dei piselli (in primavera), raccolta delle mandorle (in agosto), vendemmia (settembre-ottobre), raccolta delle olive (novembre-dicembre).

Nei lavori di raccolta venivano impiegati molti ragazzini anche di otto, nove anni e tra questi c'ero anch'io.

Per i primi due anni di scuola i miei genitori erano risusciti a comperarmi il libro scolastico; in terza, quarta e quinta elementare non fu possibile e dovetti approfittare del prestito di qualche compagno per imparare la lezione, quasi sempre però riuscivo a memorizzare e risultavo fra i primi della classe.

Alla conclusione della quinta elementare, il Prof. Attilio Pirronti mio insegnante di 3ª, 4ª e 5ª elementare, ritardava a consegnare a tutti gli alunni la pagella che attestava la promozione dell'alunno. Ciò aveva creato molto malumore fra gli studenti e parecchi di questi minacciavano il lancio di pietre contro il Professore, impazienti di portare a casa l'attestato di promozione.

A distanza di circa un mese dal termine delle lezioni il Professore ci convocò a casa sua per la consegna della pagella. Riunitici nell'androne della sua casa, il Professore ci fece un discorso dicendoci che il ritardo era dovuto al fatto che Egli si dispiaceva di staccarsi dai suoi alunni, in quanto nella sua lunga attività professionale aveva formato molti ragazzi, i quali poi, nella vita si erano fatti onore e augurava anche a noi che, nell'affrontare la vita, il suo insegnamento contribuisse a poterci inserire attivamente e onorevolmente nella società. Egli ci rivolse nell'occasione, molte parole affettuose e toccanti. Dopo di che incominciò a chiamarci, ad uno a uno, in ordine alfabetico e ad ogni ragazzo consegnava la pagella. Alcuni di questi, ricevuto l'attestato, uscivano senza neppure salutare. Arrivò il mio turno, ero turbato ed emozionato, le parole del Professore mi avevano colpito e commosso, cosicché, prima di prendere la pagella, presi le mani del Professore e, inginocchiatomi, le baciai e gli rivolsi il mio ringraziamento. Il Professore a sua volta si commosse e sollevatomi, mi abbracciò indicandomi ad esempio a tutti i presenti.

Porto questo episodio scolpito nel cuore e nella mente.

Ma non è finita.

Il Professore mandò a chiamare mio padre e gli chiese se pensava di farmi continuare gli studi; mio padre disse che non era in grado

di poterlo fare perché la nostra era una famiglia numerosa con scarsi mezzi economici.

Il Professore, che non aveva figli, disse a mio padre che avrebbe pensato lui a tutte le spese occorrenti per gli studi. Mio Padre si riservò di dargli una risposta. Consultatosi con i parenti, solo mia Madre avrebbe accettato con orgoglio la proposta; altri parenti distolsero mio Padre che non accettò la proposta. Probabilmente egli era assillato dalle condizioni economiche che in quel periodo erano effettivamente misere, molta gente soffriva la fame.

Quindi, dagli undici anni in poi dovetti mettermi al lavoro. Il sogno di imparare, di conoscere, di sapere, non si è mai spento in me, l'ho sempre tenuto stretto nella mente e nel cuore, ero determinato a riscattare la mia posizione rispetto a coloro, i figli dei pochi possidenti del paese che mi snobbavano perché essi potevano essere mantenuti agli studi, privilegio per soli ricchi.

Quale mestiere fare? Il carrettiere come mio padre? Provai per un po' ma siccome mi assorbiva tutto il tempo e non riuscivo ad avere spazi liberi, preferii avviarmi a qualunque altro tipo di lavoro purchè mi lasciasse tempo per leggere tutto ciò che mi capitava fra le mani.

Ho fatto il contadino e lavorato di zappa, a quell'epoca non si può immaginare quanto fosse duro competere, io ragazzo, in mezzo a uomini adulti e temperati.

Ho fatto il garzone dei muratori e tutti i mestieri inerenti la manovalanza agricola e artigianale.

Dopo la giornata di lavoro tornavo a casa con le ossa rotte, mia madre nel vedermi così malridotto soffriva molto. Ella pregava i parenti che vivevano a Milano di trovare per me una occupazione in quella città dove il lavoro era meno pesante, oserei dire meno "bestiale", di quello che facevo.

Tante promesse mai mantenute dai parenti più prossimi; solo nel 1939 un parente meno prossimo disse a mia madre: "Vedrai che presto farò venire Gino a Milano..".

L'anno successivo, il 1940, zio Carmine Mazzarelli scrisse a mia madre di mandarmi a Milano. C'era in me gioia e preoccupazione per dover affrontare l'ignoto, mi dispiaceva anche staccarmi dalla mia famiglia, ma ero determinato ad affrontare la prova.

Arrivo a Milano nell'estate del 1940, allo scoppio della guerra. Alla stazione di Milano viene a rilevarmi il figlio maggiore di zio Carmine, di nome Pellegrino, che io conoscevo bene.

A Milano i miei parenti prossimi capirono e si sentirono un po' in colpa per avere sempre promesso senza mai mantenere fede. Cercarono quindi di darmi una mano per trovarmi un lavoro dignitoso presso le Industrie Grafiche Nicola Moneta, mansione: "apprendista fotoincisore".

Il fatto di essermi avviato all'apprendimento di un mestiere la cui fatica era a livello umano e dava un'ottima prospettiva di pervenire a svolgere l'attività di "fotoincisore", mestiere ben pagato ed anche molto creativo, mi faceva sentire non più un derelitto ma una persona degna di tal nome.

A Milano fino al 1942/43, dopo di che il ritorno a San Ferdinando per evitare i bombardamenti di Milano che erano diventati spaventosi mietendo migliaia di vite umane.

Gli Studi

1946 diploma di computista commerciale

1949 diploma di ragioniere presso I'I.T.C. Schiapparelli di Milano

9 dicembre 1959 laurea di dottore in Economia e Commercio- presso l'Università di Parma

In effetti la gran parte degli studi universitari sono stati fatti presso l'Università Cattolica di Milano la cui iscrizione ai corsi serali risale all'anno 1958.

Il trasferimento all'Università di Parma avvenne all'inizio dell'anno accademico 1958/1959 e fu dovuto alla circostanza che discutere la tesi di laurea presso la Cattolica sarebbe stato possibile non prima di almeno tre anni dal rilascio della tesi.

Il Prof. Feroldi aveva ottenuto la Cattedra di economia politica presso l'Università Statale di Parma; la Cattolica è privata e su mia richiesta di poter discutere la tesi al più presto, avendo a carico moglie e due figli, il Prof. Feroldi mi consigliò di trasferirmi a Parma; completando gli esami delle due materie mancanti (statistica 2 e matematica finanziaria); in sei mesi mi avrebbe fatto discutere la tesi di economia politica, il cui testo era "I cambi e gli scambi dell'Italia prima e dopo la guerra". Con molta fortuna e fatica riuscii ad ottenere il non facile nulla osta al trasferimento.

Esperienze lavorative

Impiegato presso l'Agenzia del Consorzio Agrario di San Ferdinando di Puglia dall'anno 1945 fino al trasferimento a Milano di

tutta la famiglia a fine anno 1947, dopo la morte di papà Ferdinando avvenuta il 3 febbraio 1947.

A Milano inizio l'attività di rappresentante di liquori prima, in seguito abbinato anche quella di caramelle, fino al conseguimento del diploma di ragioniere.

1950 – 1956 Impiegato presso la Banca Commerciale Italiana

1956 – 1958 Impiegato presso la S.L.I.C. S.r.l. - Moka Efti, società di importazione e torrefazione di caffè

1958 Impiegato presso la "LAMARO Costruzioni Edili S.p.A." con mansione di direttore amministrativo. In seguito abbinata la vendita delle unità immobiliari e rilascio della relativa procura per l'effettuazione degli atti notarili.

Dal 1958 per conto dell'azienda LAMARO, la quale aveva in essere nove o dieci altre società, incomincio ad interessarmi anche agli aspetti fiscali e tributari della società in collaborazione con il fiscalista della Lamaro, Dr. Caracciolo. Il Consulente legale era l'Avv. Tullio Segrè, professionista di grande spessore professionale e morale, Egli sapeva acquisire la "ratio" dei problemi sottopostogli e dare le risposte più appropriate per la loro soluzione. Da lui ho mutuato molta esperienza che mi è stata utilissima nella mia attività professionale, soprattutto in materia di contrattualistica.

Nel 1962 i Fratelli Lamaro, Antonio e Ivano, mi propongono di aprire un mio studio da commercialista essendomi iscritto nel collegio dei Ragionieri di Milano a seguito dell'avvenuto superamento dell'esame di abilitazione allo svolgimento della professione di commercialista.

SO.GE.M.I. S.P.A. - MILANO - VIA LOMBROSO, 54

Autorizz. n. 10011 Rilasciata nel 1983

DI INGRESSO E CIRCOLAZIONE PERMANENTE, RILASCIATA A:

Cognome MAVELLIA

Nome DOTT. GIROLAMO

Titolo SIND. COLL. SIN.

Tesserino di Gino Mavellia, componente del Collegio sindacale della So.Ge.M.I

I miei primi clienti furono i fratelli Lamaro con le loro numerose società.

Nel settore edile era normale costituire una società per ogni condominio da costruire, per cui vi erano società che avendo esaurito il ciclo della costruzione e vendita dell'immobile, bisognava scioglierle e metterle in liquidazione per la chiusura delle stesse; altre invece si trovavano nel pieno svolgimento dell'opera.

Liquidare, organizzare e amministrare le società sotto i vari aspetti: legale, amministrativo, finanziario e tributario è una palestra unica per acquisire nozioni professionali di alto profilo.

Lo svolgimento dell'attività professionale con studio in Galleria del Corso in Milano, prima al numero 2 e poi al civico n. 1, ebbe un avvio molto soddisfacente.

Con il passare degli anni, la collaborazione con i Signori Lamaro subì delle variazioni interessanti e proficue per me, pur mantenendo lo stipendio fisso, mi fu riconosciuta una partecipazione agli utili di bilancio, poi ancora avendomi affidato anche l'incarico della vendita degli appartamenti con il relativo rilascio di regolare procura notarile, ottenni anche una provvigione sulle vendite.

Nel periodo 1966/67 mi resi completamente autonomo dai Signori Lamaro, nel frattempo, tutto ciò che riguardava la consulenza delle loro società fu affidato alle cure del mio studio.

In quest'ultimo periodo si verificò un'altra circostanza che mi aprì nuovi orizzonti sotto vari aspetti.

Il Professor Bucalossi, Direttore dell'Istituto dei Tumori di Milano, e già sindaco della stessa Città, si era politicamente dimesso dal Partito Socialista per entrare nel Partito Repubblicano.

In prossimità delle elezioni politiche Egli era il capolista per la Camera dei Deputati. Tramite un comune amico ricevetti un invito per un colloquio da parte del Prof. Bucalossi . Restai stupito dell'invito in quanto non mi ero mai occupato di politica.

Andai al colloquio incuriosito per il fatto che non immaginavo il motivo dell'invito, non avendo mai avuto rapporti con il Professore.

Dopo una simpatica chiacchierata, il Professore mi chiese di candidarmi con lui per concorrere alle elezioni politiche con il Partito Repubblicano. Risposi che se desiderava il mio voto e quello della mia famiglia glielo avrei dato senza bisogno di candidarmi, essendo io a digiuno di politica.

Egli mi disse che sapeva che ero circondato da molti amici conterranei e ci teneva ad avermi in lista. Mi riservai di dargli risposta

a breve.

A mia volta convocai un gruppo di amici e chiesi loro che ne pensavano, furono subito entusiasti e mi invogliarono ad accettare la proposta.

Accettai ed entrai nel Partito Repubblicano con un numeroso gruppo di amici sanferdinandesi e di altra provenienza e ovviamente feci parte della lista per la votazione.

La frequenza nel P.R.I. mi consentì di contrarre nuove amicizie, in particolare fui attratto dal mondo della cooperazione perché affine alla mia professione ed ai miei ideali.

Feci amicizia, fra gli altri, con esponenti del vertice dell'Associazione Generale Cooperative Italiane, A.G.C.I., di Milano.

Le elezioni diedero buon esito per il partito ed io, pur non aspirando ad essere eletto, mi piazzai tra i primi dei non eletti, grazie sia ai miei clienti di studio, sia agli amici di San Ferdinando.

Il mio obiettivo erano le cooperative, difatti, assunsi la Presidenza della federazione di Milano dell'A.G.C.I.

I fratelli Lamaro avevano costruito parecchi immobili nel Comune di San Giuliano Milanese ed era residuata un'area che i Lamaro non si sentivano di edificare direttamente però si lamentavano degli oneri che scaturivano dal possesso dell'area, per via soprattutto degli interessi passivi pagati alle Banche finanziatrici.

Proposi allora di utilizzare l'area per edificare a nome di una costituenda cooperativa; la proposta fu accolta. Con i Signori Lamaro convenimmo che avrebbero intestato il terreno corredato con il relativo progetto di costruzione. Il progetto prevedeva la costruzione di circa 32 appartamenti e altrettanti boxes; ottenuta la licenza di costruzione dal Comune a nome della stessa cooperativa da me presieduta, si provvide alla stipula di un contratto di appalto sempre con l'Impresa Lamaro per l'edificazione dell'immobile.

Poiché era mia intenzione fare e portare a termine una vera iniziativa cooperativistica, determinato il costo dell'operazione, il prezzo di assegnazione delle unità immobiliari risultò molto appetibile rispetto a quello di mercato.

Le richieste coprirono in poco tempo tutte le unità in assegnazione e l'operazione fu portata a termine con molta soddisfazione da parte degli assegnatari e anche dei Signori Lamaro.

Per me fu una esperienza professionale e una soddisfazione ideale. Quando mi recavo in S. Giuliano Milanese in via Marconi 38, ubicazione dell'immobile costruito, l'incontro con gli assegnatari

Gino Mavellia relatore al Convegno nazionale degli Optometristi

era una festa , essi non finivano mai di ringraziarmi.

Ormai lo studio in Galleria del Corso era inadeguato; avevo stretto un rapporto di amicizia con il Rag. Alessandro Beretta, commercialista, precedente Presidente regionale dell'A.G.C.I., repubblicano e amico personale dell'On. Ugo La Malfa e dell'On. Oronzo Reale.

Il Rag. Beretta era molto avanti con gli anni e in precarie condizioni di salute e non era più in grado di condurre il suo studio, lo stava chiudendo. Egli volle assolutamente che subentrassi io. Aveva grande stima per me, certamente ricambiata e, vista la sua insistenza, presi contatto con il suo studio ubicato in Via Rovello al n. 1 in Milano.

Rimasi entusiasta, poiché lo studio era costituito da sette stanze tutte ben arredate, accettai l'offerta e nel 1974 mi trasferii in Via Rovello.

Traslocare uno studio professionale non è cosa semplice, anche perché, in genere presso di esso risultano domiciliate spesso diverse società con al seguito un grande volume di pratiche. Sta di fatto che oltre al mio lavoro normale, si andò ad accumulare il lavoro del Rag. Beretta che risultò parecchio complesso per il fatto che era stato poco accudito, stante le precarie condizioni di salute del vecchio titolare. Comunque con grande impegno in pochi mesi riuscii a normalizzare il lavoro del nuovo studio.

Già dal 1966 ero entrato a far parte della Commissione Distrettuale delle imposte dirette, qualche anno dopo entrai a far parte anche della Commissione Comunale per i tributi locali. Siccome mantenevo anche la Presidenza dell'A.G.C.I., entrai a far parte anche della Commissione Prefettizia di Vigilanza sulle cooperative.

Nel 1973 fu varata la riforma delle Commissioni Tributarie e istituite le nuove Commissioni: la Commissione di 1° Grado sostituì la Commissione Distrettuale delle imposte e la Commissione Tributaria di 2° Grado sostituì la Commissione Tributaria Provinciale; entrai a far parte della Commissione tributaria di 2° Grado.

Nel 1992 fu varata un'altra riforma delle Commissioni Tributarie e istituite le nuove Commissioni: La Commissione Provinciale sostituì la Commissione di 1° Grado, la Commissione Tributaria Regionale sostituì la Commissione di 2° Grado. lo assunsi la V. Presidenza di una sezione della Commissione Regionale della Lombardia.

Un turbinio di lavoro, le poche ore che sottraevo al lavoro, quando la stanchezza diventava insopportabile, erano dedicate al riposo e alla famiglia che adoravo essendo essa l'unico scopo della mia vita. Mia moglie Arcangela accudiva egregiamente alla casa e alla cura dei figli. Spesso e a ragione si lamentava dei miei orari sempre imprevedibili.

Cosa dire dei tanti incarichi professionali in aziende pubbliche in qualità di sindaco e/o di membro del Consiglio di amministrazione quali ad esempio il Consiglio amministrativo dell'ospedale Fatebenefratelli, il Consiglio di amministrazione della SOGEMI S.p.A., società che gestisce i mercati all'ingrosso di Milano e i tanti Collegi sindacali di grandi e medie società private, incarichi che, per la maggior parte, si sono protratti nel tempo. Vale a dire fino al termine della mia attività lavorativa.

Nel 1997 si verificò un altro evento straordinario riguardante lo studio Mavellia. Scadeva il contratto di locazione di via Rovello, la proprietà aveva deciso di vendere l'intero immobile, motivo per cui non rinnovava più le locazioni. Del resto siccome mio figlio Ferdinando sin dal 1991 era entrato a far parte dello studio a tutti gli effetti, avendo conseguito l'abilitazione a svolgere la professione di Commercialista,si rendeva necessario altro spazio. Nella strada parallela alla via Rovello, perpendicolare alla via Dante, al n.10 di via S. Tomaso era libero un intero piano per l'affitto. Fatto un sopralluogo io e mio figlio ritenemmo che si adattava bene alle nostre esigenze.Tutt'ora lo studio Mavellia è

ubicato in Milano via S. Tomaso, civico 10.

Nell'anno 1999 al compimento del mio settantacinquesimo anno di età il 31 ottobre ebbe termine, per volontà normativa, la mia funzione di Giudice tributario, contemporaneamente mio figlio Nicola laureatosi presso l'Università Bocconi di Milano e già abilitato alla professione di Commercialista entrava a svolgere la sua attività nello Studio Mavellia.

All'entrata del mio secondo figlio nelloStudio, pian piano mi sono esonerato dall'attività lavorativa, lasciando ai miei figli Ferdinando e Nicola, entrambi Commercialisti, ormai con molta esperienza e capacità, l'onere di condurre lo Studio.

Pur essendo pensionato, però, non ancora riesco a staccarmi completamente dal lavoro, pur non esercitando più la professione.

Giovinetto mi capitò di leggere la massima di Anatole France "Il lavoro nobilita l'uomo e gli toglie la visione bruta che egli ha di se stesso".

Non la condivisi ma non l'ho mai dimenticata. Capivo che essa conteneva un profondo significato e una grande verità che solo con il passare degli anni si riesce a percepire in tutta la sua grandezza.

Con molta umiltà mi sono sempre prodigato per conoscere, sapere, vivere ogni esperienza di attivo lavoro. Ho conosciuto l'Uomo, la Persona, verso la quale ho portato sempre il massimo rispetto e la più grande solidarietà senza mai tener conto di appartenenze di qualunque tipo; ho sempre visto e guardato l'Uomo.

Mio padre mi diceva: "Ricordati figlio mio che sotto il cappello c'è l'uomo, ogni uomo è degno di rispetto".

Grazie papà, non l'ho mai dimenticato! ”

I manuali di letteratura italiana

di Gianni Sardaro

Una riflessione su quali siano le scelte fatte nella scuola italiana attuale a proposito della didattica della letteratura non può prescindere dall'analizzare quanti e quali manuali siano proposti oggi agli studenti delle scuole superiori, e come e perché siano stati scelti tra i molti per rappresentare la letteratura e il rapporto con la critica letteraria.

Per ottenere delle risposte attendibili su cosa effettivamente si insegni e si faccia leggere nelle scuole, si devono interrogare le uniche fonti sicure da questo punto di vista: i manuali scolastici di letteratura.

Infatti, una particolarità dell'insegnamento letterario in Italia, che lo distingue da quello di altri paesi, e in particolare dal sistema scolastico britannico, è che prevede come strumento principale della trasmissione delle conoscenze il manuale di letteratura. Questo testo, che funge sia da storia della letteratura sia da antologia, viene utilizzato da tutti gli insegnanti e studiato da tutti gli studenti della scuola superiore, e sebbene l'editoria scolastica offra una scelta molto vasta, i titoli più adottati nelle scuole sono relativamente pochi e piuttosto omogenei tra loro per quanto riguarda le scelte di opere e autori.

Ne consegue che uno studio condotto su questi strumenti può costituire un valido metodo di ricerca per capire quali opere e quali autori vengano effettivamente proposti nelle scuole superiori del nostro paese.

Nel corso degli anni sono stati proprio i manuali di letteratura a supportare i docenti nei loro tentativi di adeguare la didattica ai tempi e alle esigenze di apprendimento delle nuove generazioni, e questo stretto contatto tra editoria scolastica e insegnanti ha determinato il rispecchiarsi delle pratiche d'insegnamento nei testi più diffusi.

Il manuale di letteratura italiana è uno strumento che ogni docente deve saper utilizzare in rapporto alla situazione concreta della classe, entro la quale deve operare, e in rapporto alla personale impostazione didattica. Il fulcro della questione sta nella capacità dell'insegnante, il quale deve essere consapevole del modo di porsi di fronte ad ogni questione posta dal testo. È convinzione sempre

più diffusa che l'uso esclusivo della narratologia conduca a un arido tecnicismo e produca tedio per la lettura. Ci sono voluti decenni perché anche Cesare Segre proclamasse ufficialmente i limiti di tale impostazione. Ma i manuali e gli insegnanti non ne hanno tratto ancora le debite conseguenze: i manuali per il fatto di sfruttare schemi ripetitivamente ed universalmente applicabili; i docenti perché così formati per decenni nelle aule universitarie. Una volta rintracciato lo schema e applicato ad un gruppo di testi, il gioco diventa ripetitivo. Con questo non si vuole negare affatto la necessità di un approccio di tal genere: aiuta, ma non basta.

Del resto, l'applicazione della narratologia ha già prodotto un risultato evidente: l'appiattimento di tutti i testi letterari su medesime analisi con la conseguenza che gli studenti non riescono né possono percepire la differenza tra scrittore e scrittore, tra epoca ed epoca, tra civiltà e civiltà. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'insegnante debba coltivare la passione letteraria dei suoi studenti, poiché proprio dal loro amore per la lettura si misura la passione che egli sa instillare in loro.

Il canone attraverso il quale viene studiata una letteratura non è composto soltanto dai classici che ne sono la struttura portante, il modello e la memoria, bensì anche - ad ogni generazione - dai libri di testo che di quei classici disegnano un percorso antologico, dando voce più distinta ad alcuni generi e autori e mettendo ai margini altri. La letteratura italiana ha il privilegio di avere, tra gli autori di celebri "libri di testo", alcuni dei suoi stessi classici: dal Leopardi della *Crestomazia* della prosa e della poesia, a De Sanctis, a Carducci e a Pascoli, e in tempi più recenti a Italo Calvino che nel 1969 pubblicò una delle antologie più belle per la nuova scuola media italiana, *La Lettura*, ponendo l'accento sul 'compito' del lettore e sottolineando l'importanza di un concetto che si diramerà sino al *Lector in fabula* (1979) di Umberto Eco.

Nella tradizione culturale italiana il manuale di storia della letteratura, ormai, da secoli è impostato in maniera "storicista". Come è noto, la formula "Storia della letteratura italiana" descrive oggi pratiche didattiche molto diverse fra loro. Nella concezione tradizionale, l'insegnante di letteratura, con il suo lavoro minuzioso di parafrasi e di indagine etimologica, insegnava agli studenti ad aprirsi dei varchi verso i significati filosofici e storici della nostra civiltà attraverso il mantello linguistico dei testi della letteratura italiana. Si tratta di un modello che, anche se in parte dismesso nella pratica didattica, è ancora sentito come intrinseco agli "*studia humanitatis*" e in qualche

modo fondativo della identità dell'insegnante d'italiano di oggi.

Di fatto nel triennio della scuola secondaria, è ancor sempre la storia letteraria italiana a fornire le categorie analitiche e le tappe cronologiche dell'insegnamento della letteratura. Anzi, oggi alla scuola si chiede di rimanere eroica e solitaria vestale del patrimonio letterario nazionale, per arginare lo sgretolamento della memoria nella nostra società e dell'appartenenza a una comunità politica nelle nuove generazioni, a fronte della globalizzazione dei mercati, degli stili di vita, e a fronte della crescente frammentazione delle comunità locali. Prova ne siano le indicazioni ministeriali che in questi ultimi anni si sono susseguite e una tendenza già in atto nella pratica didattica.

Se quasi tutti gli insegnanti di triennio sono d'accordo sul far rifluire la lettura delle opere proposte a scuola in un processo di contestualizzazione storica che ne riveli la stratificazione dei significati, il problema aperto rimane come farlo, perché certamente in classe, il tradizionale disegno storico, lineare e consequenziale, non è sufficiente a sottrarre all'ombra dell'insignificanza indistintamente tutti i monumenti della nostra letteratura, né a collocarli in una adeguata prospettiva motivante per i giovani, cioè che produca conoscenza della civiltà e conoscenza di loro stessi. Ma è molto difficile farlo, in modo omogeneo e condiviso, in un complesso periodo di transizione e di crisi della scuola come quello che abbiamo vissuto negli ultimi 15 anni, un periodo ricco di spunti innovativi e, al tempo stesso, di improvvise spinte all'indietro.

Molti insegnanti hanno avvertito chiaramente i rischi, ma anche le grandi opportunità, che presenta una situazione tanto nuova e complessa e hanno cominciato ad attrezzarsi per dare risposte al fine di adattare al nuovo e, al tempo stesso, salvaguardare la specificità dell'insegnamento letterario. Le due risposte più diffuse sono state, da un lato, l'approccio pluridisciplinare, contemplato ormai anche nei documenti ministeriali, dall'altra l'attualizzazione degli argomenti di studio.

Didatticamente oggi la storicizzazione non può che essere proposta attraverso la lettura diretta dei testi, la sola palestra che consenta l'esercizio delle preconoscenze degli studenti: quelle tecnico-linguistiche, che si portano dietro dal biennio e che attendono di essere reimpiegate in un nuovo orizzonte problematico, e quelle culturali.

Una sensibile riorganizzazione dei manuali di storia della letteratura italiana si è avuta con il "nuovo" Esame di Stato: le diverse tipologie della prova d'esame hanno spinto le case editrici a riformulare,

molte volte con analisi del testo standardizzate, le antologie. Questo cambiamento, vissuto quasi passivamente dal corpo docente, ha messo in crisi le "vecchie" e consolidate impostazioni. Certo queste sono sempre più spesso contaminate dalla prassi dell'analisi testuale di derivazione struttural-funzionalistica o dalla lettura ermeneutica dei testi e dai tagli prospettici di tipo tematico o per generi, che consentono più agevolmente lo sfondamento della cornice geografica nazionale verso le letterature europee e oggi extra-europee. Ma queste intersezioni non hanno affatto scardinato lo storicismo desanctisiano e più genericamente ottocentesco, moderno e borghese.

Si deve ai manuali e anche alle "riforme" che si sono succedute nella scuola, se ci sono stati un cambiamento ed un adeguamento del canone, dei metodi critici, della didattica, se a scuola si legge Svevo invece di Fogazzaro, se dai medaglioni di autori e dei movimenti si è passati all'analisi del testo e poi ai percorsi tematici e così via.

La scuola, dunque, si trova a fare i conti con una cultura letteraria sempre più destrutturata e composita ed è indispensabile che sviluppi rispetto a essa una consapevolezza aperta e attiva. Tre elementi almeno non possono essere persi di vista: la questione dei metodi della critica; la storia della letteratura, prevalentemente utilizzata come quadro-contenitore; la scrittura creativa, anche risorsa preziosa che può portare gli studenti a una conoscenza/competenza delle forme letterarie dall'interno.

Da alcuni anni la letteratura sembra patire più di altre discipline gli effetti dei nuovi orientamenti didattici. Le sue difficoltà nascono non solo dalla perdita di prestigio e di identità che fin qui descritta, ma anche dalla convivenza, all'interno degli orari e dei programmi scolastici, di educazione letteraria ed educazione linguistica. Quest'ultima, considerata nella vecchia impostazione gentiliana come conoscenza strumentale e ancillare, ha acquistato il rilievo di una competenza di base, grazie al suo valore trasversale.

Nell'educazione letteraria, come è noto, l'antologia cartacea svolge ancora un ruolo dominante, che molti insegnanti considerano insostituibile. Forse, però, questa posizione dominante non viene utilizzata al meglio. La ripetizione di vecchi schemi usurati, la copiatura reciproca fra le opere, i *restyling* ingannevoli, la mancanza di coraggio nelle scelte sono solo alcuni dei problemi.

Come impostazione generale, un buon manuale dovrebbe favorire l'acquisizione progressiva degli strumenti teorici e la percezione della loro complessità, senza separare gli elementi formali da quelli

contenutistici, per aiutare gli alunni a raggiungere la consapevolezza che ogni scelta stilistica è funzionale all'espressione tematica. Per conseguire tale obiettivo occorre partire da un'impostazione critica 'forte', che conferisca unità e coerenza all'intero percorso sia tematico nelle antologie del biennio sia storico nelle letterature del triennio. Si rendono, pertanto, indispensabili sintesi efficaci nella parte teorica, di carattere interdisciplinare, che aiutino lo studente ad entrare nel fenomeno letterario come attraverso una porta privilegiata per comprendere un periodo storico, ossia un modo originale con il quale gli uomini nel percorso storico hanno interpretato l'esistenza, il mondo, l'uomo e i suoi problemi. Questo lavoro va affiancato da un'idonea scelta testuale, nella quale calare le operazioni didattiche di carattere filologico ed ermeneutico, senza dispersione nella trattazione di questioni specialistiche.

Il manuale 'perfetto' non esiste, ma neppure può esistere, perché il suo valore dipende dall'uso che ne fa il docente. Tuttavia si possono indicare alcune caratteristiche generali: dovrebbe essere chiaro nel linguaggio, coerente con l'impostazione generale, critico nella trattazione dei problemi, originale e pertinente nella selezione dei testi, interdisciplinare.

Non è da trascurare, infine, che i manuali sono anche un "prodotto commerciale". Nell'ambiente editoriale, negli anni Ottanta, osservatori non particolarmente benevoli attribuivano i buoni risultati della Zanichelli più alla fortuna di avere incontrato Pazzaglia, Camera e Fabietti che a vera capacità. In effetti, per circa vent'anni, tra il 1970 e il 1990, i due titoli assieme «facevano» oltre il 22% del fatturato scolastico.

Negli ultimi anni la Mondadori è diventata proprietaria di undici case editrici scolastiche e insieme agli altri colossi editoriali "misti" (per i quali la scolastica è solo una parte trascurabile del fatturato) detiene il 50,5% del mercato contro il 49,5% degli editori scolastici "puri". Con il blocco delle adozioni per sei anni questi ultimi sarebbero stati spazzati via e si sarebbe passati da un sistema concorrenziale e plurale a un sistema fondato su un monopolio o un ristrettissimo oligopolio. Il timore che i manuali potranno essere riscritti secondo le leggi del mercato non è purtroppo da escludere.

Il manuale di letteratura è spesso l'unico libro di cultura che entra nelle famiglie italiane e per oltre un secolo ha costituito anche l'unico strumento di salvaguardia della identità culturale degli Italiani.

BIBLIOGRAFIA

Manuali di letteratura italiana per la scuola superiore:

AAVV, *Paesaggi della scrittura,* Laterza, Bari 2004.

Anselmi, G.M. e Fenocchio, G., *Tempi e immagini della letteratura,* Bruno Mondadori, Milano 2004.

Armellini, G. e Colombo, A., *Letteratura letterature,* edizione rossa, Zanichelli, Bologna 2007.

Baldi, G., Giusso, S., Razzetti, M., e Zaccaria, G., *Dal testo alla storia,dalla storia al testo,* Paravia, Torino 1993.

De Caprio, V. e Giovanardi, S., *I testi della letteratura italiana. Il Novecento*, Einaudi, Torino 1994.

Ferroni Giulio, *Storia della letteratura italiana*, Mondadori Università, 2012.

Luperini, R., Cataldi, P., Marchiani L. e Marchese, F., *La scrittura e l'interpretazione,* edizione rossa, vol. 3, Palumbo, Firenze 2000.

Luperini Romano, Cataldi Pietro, Marchiani Lidia, *Il nuovo. La scrittura e l'interpretazione. Ediz. Rossa*, Palumbo, 2011.

Sambugar, M. e Salà, G., *GAOT +, generi autori opere temi,* La Nuova Italia, Firenze 2007.

Santagata, M., Carotti, L., Casadei A. e Tavoni, M., *Il filo rosso,* Laterza, Bari 2007.

Sergiacomo, L., Cea, C., Ruozzi, G., Giordano M. e Terrile, A., *I volti della letteratura,* Paravia, Torino 2006.

Opere consultate:

Armellini, G., "La rivincita delle storie letterarie", in *Tirature '92*, a cura di Vittorio Spinazzola, Baldini&Castoldi, Milano 1992.

Armellini, G., "Letteratura e altro: tra aperture teoriche, trappole buropedagogiche e artigianato didattico", in *Allegoria* n. 38, 2001.

Asor Rosa, A., "Letteratura, testo, società" in *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1982.

Asor Rosa, A., *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, Einaudi, Torino 2000.

Baglione, A., "Necessità e paradossi del cambiamento nella scuola", in *Allegoria,* n. 28, 1998.

Berardinelli, A. e Ferroni, G. *Sul banco dei cattivi. A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*, Donzelli, Roma 2006.

Bologna, C., *Tradizione e fortuna dei classici italiani,* Einaudi, Torino 1994.

Cives, G., *La scuola italiana dall'unità ai nostri giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

Cudini, P. e Comrieri, D., *Manuale non scolastico di letteratura italiana*, Rizzoli, Milano 1992.

De Federicis, L., "L'insegnamento linguistico - letterario nel triennio", in *Insegnare letteratura nella scuola superiore*, a cura di Lorenzo Coveri, La Nuova Italia, Firenze 1986.

Ferroni Giulio, *Prima lezione di letteratura italiana*, Laterza, Bari 2009.

La Penna, A., "Problemi attuali dell'insegnamento della letteratura nella scuola secondaria superiore", in *Allegoria*, n. 16, 1994.

Luperini, R., "Dalla critica tematica all'insegnamento tematico della letteratura: appunti per un bilancio", in *Allegoria* n. 44, 2003.

Luperini, R., "Il canone, la scuola e l'insegnamento del Novecento", in *Allegoria* n. 32, 1999.

Luperini, R., "Insegnare la letteratura oggi", in *Allegoria* n. 33, 1999.

Luperini, R., "La questione del canone e la storia letteraria come ricostruzione", in *Allegoria* n. 26, 1997.

Luperini, R., "La riforma della scuola e l'insegnamento della letteratura", in *Allegoria*, n. 27, 1997.

Petronio, G., *Racconto del Novecento letterario in Italia*, Mondadori, Milano 2000.

Recalcati Massimo, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento,* Einaudi, Torino 2014.

Segre, C., *La letteratura italiana del Novecento*, Laterza, Roma 2004.

Serianni Luca, *L'ora di italiano. Scuola e materie umanistiche,* Laterza, Bari 2010.

Spignola, C., "Una proposta per la didattica della letteratura negli anni del disincanto", *Allegoria*, n. 23, 1996.

Il dialetto

Importanza, valore, significato

di Giuseppe Daloiso

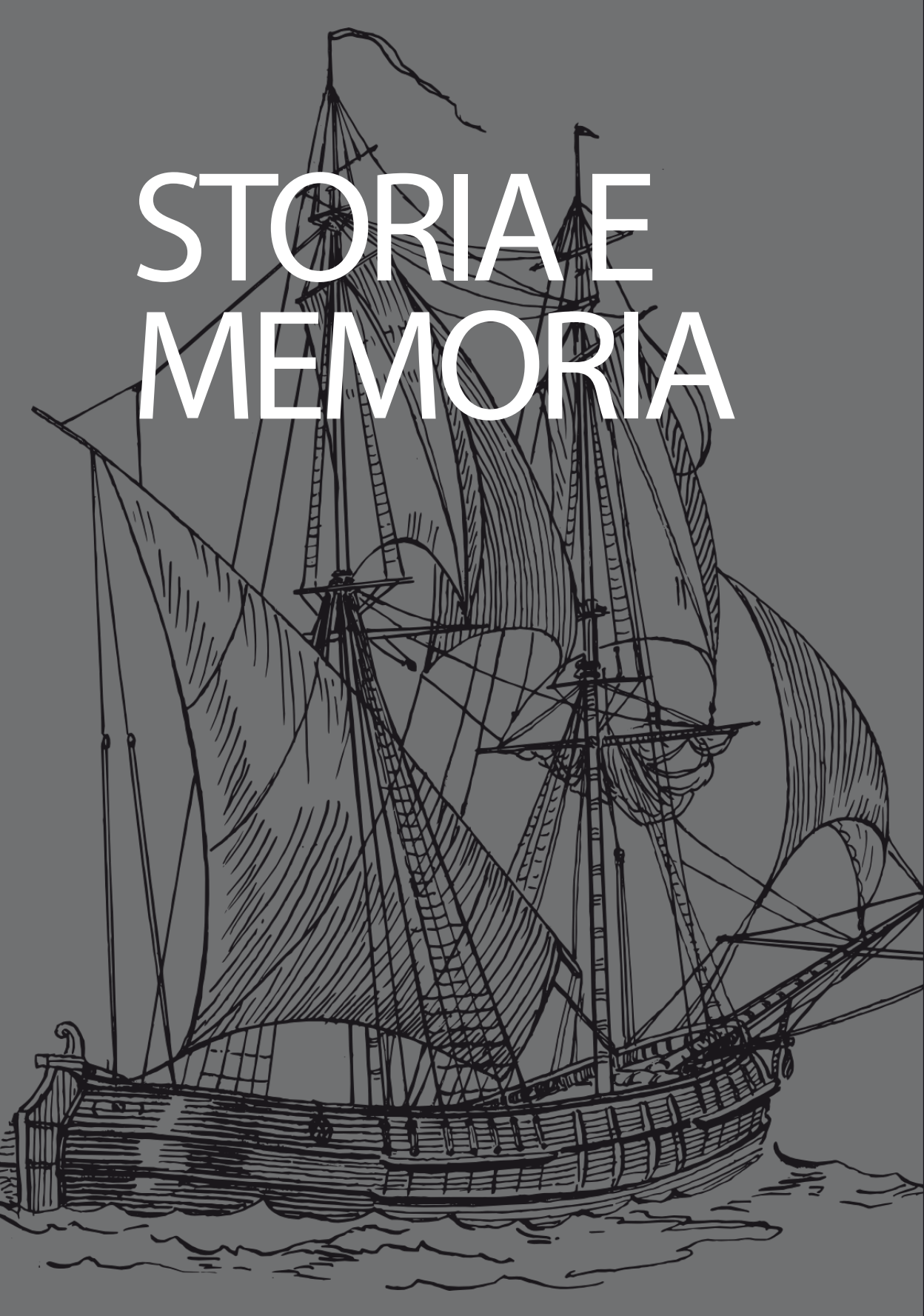
Ogni qual volta mi capita, e da un po' di tempo, ahimè, sempre più spesso, di ascoltare specie le nuove leve interloquire in "dialetto", mi viene il classico sorriso pirandelliano: da un lato mi diverto un po' per la nuova "invenzione" linguistica, dall'altro mi rattristo nel darmi conto di come "a parlata nöste" sia inquinata e stia gradualmente degenerando. Non sai se sia un dialetto italianizzato o un italiano in salsa dialettale. Idem allorché sento parlare o scrivere sedicenti vati e custodi del nostro "parlar materno", come direbbe il sommo Dante. Che il dialetto, come ogni cosa prodotta e legata all'uomo, si trasformi, è un dato di fatto naturale e ineluttabile, ma intorbidirlo e guastarlo come sta succedendo è un danno irreparabile, anche per la nostra cultura, la nostra storia e le nostre tradizioni. Molto probabilmente, a chi del dialetto ha scarsa considerazione sembrerà strano parlare della sua indispensabilità ai fini di conoscere il passato di un luogo o di un territorio: un popolo che dimentica ciò che è stato, molto difficilmente avrà un futuro identitario. Il dialetto serve a scolpire, incidere concretamente nella mente quanto vogliamo *memoriae mandare*, oltre che costituire, come segmento della glottologia, un supporto sussidiario della storia: esso, infatti, come uno scrigno custodisce le tracce linguistiche, e non solo, dei popoli che in un determinato territorio si sono avvicendati, fonemi e stilemi che si sono innestati perfettamente nel tessuto lessicale autoctono preesistente. Il dialetto è l'espressione più viva che identifica un gruppo etnico, costituisce il veicolo più idoneo per tramandare usanze, costumi, modi di vivere; per mantenere vivi il folklore e la cultura di una regione; per conservare la toponomastica e favorire l'individuazione di luoghi; per perpetuare nel tempo le molteplici espressioni di una "letteratura minore" ma non meno importante, quali ballate, ritornelli, canti, nenie, formule augurali e apotropaiche che accompagnavano l'esistenza quotidiana e davano voce ad ogni manifestazione ed evento particolare della storia e del vivere quotidiano della gente, specie delle classi umili.

Prima di tornare al dialetto di San Ferdinando - che è quasi identico a quello salinaro e diverge pochissimo dall'idioma barlettano (le differenze sono soprattutto di stampo fonetico) – è bene puntualizzare la differenza tra dialetto e vernacolo; in modo da poter usare i termini in maniera appropriata: per dialetto (διαλέγω διάλεκτος = discussione,

colloquio, linguaggio, lingua) si intende un sistema linguistico solitamente parlato in un'area geografica ridotta, con produzione letteraria e scritta limitata, in genere non usato in ambito ufficiale o tecnico – scientifico. Con il vocabolo *vernacolo* (*vernaculus* =indigeno, del luogo, del paese – il termine latino *verna*, che forma la prima delle due parti del nome composto, già lascia intendere l'ambito più ristretto, famigliare, plebeo in cui tale idioma viene usato - letteralmente *verna* è lo schiavo nato da una schiava nella casa del padrone -), ci si riferisce ad una parlata locale, intesa in senso più circoscritto rispetto al dialetto, in quanto limitata all'uso orale o popolare. Quello parlato nel nostro territorio (San Ferdinando – Margherita – Barletta) è un dialetto, in quanto ha una sua area di diffusione e di estensione, contiene regole e convenzioni (fonetiche, morfosintattiche e lessicali), ha una produzione scritta, anche se non estesa. In esso sono facilmente rinvenibili tracce linguistiche dei popoli che nella nostra area si sono succeduti e che è opportuno ricordare.
Sono reminiscenze greche le espressioni:
tavotę (τάφος)= bara; *a sdręmęlöu̯nę* (έκ δρόμος, έδραμον)= corsa disordinata e barcollante; *kakkavię̯ddę* (κακκάβη)= tegame dai bordi alti e panciuto; äskrę (άσκιος= non ombroso)= terrazzo-Notevole il contributo della lingua latina: *taraňňolę* (terraneola)= allodola; *aččaffé* (accipere)= prendere, afferrare, ghermire; *sfräňgę* (effrango)= frantumare, dividere; *rüttę dę kuo̯ddę* (obtorto collo)= costretto; *straiärtę* (extra artem)= che non sa il proprio mestiere; *alé* (alo)= sbadigliare, respirare, alitare; *pesęlę* (pensilem - Div. Comm., Inf. XXVIII, 122: pesol)= di peso, che pende; *fallè* (fallo)= mancare, essere privo; *a palatę* (palatum)= pesce a fforma di palato: sogliola; *kakkavvię̯ddę* (caccabus: Varrone, Ling. Lat. 5,127); *fašiddę* (fax- facis; Leop.: Canto nott., v.86: facelle); *assöǧǧę* (absolvo)= sciogliere, liberare; *skuaǧǧé* (ex coagulare)= sciogliere, liquefare. Di estrazione araba (il nostro territorio fra l' VIII e il IX sec. faceva parte dell'Emirato di Bari; Federico II aveva trasferito in quel di Lucera circa 25.000 arabi dalla Sicilia): *aźźardändę* (azár = dado)= chi osa, impavido; *tümęnę* (tumn =1/8) = misura di capacità per la compravendita delle mandorle; *rässę* (raìs)= capo, despota; źennę (zenith)= punta, vertice, estremità;
Kupatę (kopeit) = sostanza dolce a base di zucchero, farina, miele e mandorle o nocciole; ššę*leppę* (giulab; lat. med. gileppus) = glassa
Importante il retaggio lessicale francese: *alö* (allons) = orsù; *akkatté* (acheter; Div. Comm., Inf. XI, 84: accatta) = comprare; *bbuffettę* (buffet) = piccolo tavolo; *ndęrnasę* (fr. ant. : torneis: moneta in rame conia-

ta nell'Italia Mer. nel XVI dagli Spagnoli e poi dai Borboni) = tornese, soldo (fr. tournois = moneta di Tours); *tęrettę* (tiraire) = cassetto.
Vocaboli derivanti dallo spagnolo: *abbuské* (buscar) = guadagnare, ricavare, ottenere; *bbuffęttonę* (bofetón) = schiaffo; *męninnę* (menino) = bambino, ragazzino; *kurvattęnę* (corbatín) = cravattino; *strašęnę dę San* Ğğäkumę *malizzię* (camino de Santiago) = Via Lattea
N.B. È di estrazione spagnola il far precedere il compl. ogg. dalle preposizioni a, o, e, in uso nel nostro dialetto.
Es. É vistę *a kküdę*; ǩ*amę o uaňňonę*.
Anche altri dialetti, parlati in regioni più o meno vicine a noi, hanno offerto al nostro importanti contributi:
quello napoletano: *päkkę* (pacca) = natica; *uaňňonę* (guaglione)= ragazzo; ňňuo*męrę* (gnuommero) = gomitolo; quello romanesco (specialmente del Belli): *smęččé* (smicciare)= scorgere, intravvedere; *kolę* (cola) = gazza; *kapé* (capare) = scegliere, essere contenuto (in tal senso in Div. Comm. Par. XVII, 15); *sękärlę* (sicario) = sigaro; *kanärię* (canario - anche in napol)= canarino; *skunę*ǩǩé (sconocchiare) = cedere, andare a pezzi; čukkarö*utę* (ciaccaruto) = ben sodo, compatto; *ambaré* (imparare) = insegnare; *sarakę* (saraca) = salacca; *skurté* (scurtare) = accorciare, abbreviare; ňňottę (gnotte) = ingoiare; *rennaččé* (rinnacciare) = rattoppare; *sparaňňé* (sparagnare) = risparmiare, spremere;
Pęźźöutę (pizzuto)=appuntito; *aččaffé* (acciaffare)= carpire, ghermire (anche in Div. Comm., Inf.,XXIII, 18: "acceffa"). Il perché di tanti variegati innesti lessicali nel tessuto linguistico della nostra area è facilmente spiegabile per essere, il nostro, un territorio di transito, un ponte fra l'Italia e la Penisola Balcanica, e terra di conquista fin dai tempi remoti.
Il nostro dialetto, specie per l'abbondanza di vocaboli onomatopeici, è spesso più espressivo dell'italiano.
Es. *grungulé* (russare); *sfragané* (sbriciolare); *kukkuašę* (civetta); *skrušatę* (sferza, frusta), *smęččе*(goccia che cade o schizza); *trumbé* (dal suono della tromba del fornaio, che prima dell'alba, per le strade, segnalava alle donne che era ora di mettersi a fare il pane); …
E, *ut nihil dicam amplius*, corre infine l'obbligo di sottolineare come il nostro dialetto possa benissimo piegarsi alla composizione prosastica e, in particolar modo, poetica, in quanto molto duttile a qualsiasi tipo di verso e di rima; In virtù della e muta (ę) e semi muta (ę) con cui termina la maggior parte dei vocaboli, molto favoriti risultano fenomeni e accorgimenti fonetici quali la sinalefe, la dialefe e l'apocope.

STORIA E MEMORIA



Nunzio Dicorato nel lager di Bolzano

di Nunzio Todisco

Premessa

Le vicende dei deportati nei campi di concentramento sono state riassunte da una interessante tabella pubblicata da Italo Tibaldi, un deportato che ha ricostruito l'intera vicenda dei deportati italiani, che ha conteggiato per l'intero territorio nazionale 13.709 deportati, di cui 4.466 superstiti e 9.342 deceduti, quantificando in 501 il tributo pagato dalle popolazioni del Centro-Sud e delle Isole (pari al 3,65%) ed in 68 (pari allo 0,50) quello della Puglia, con 34 deceduti.[1]

Consultando l'ottimo lavoro di ricerca sui deportati nel Lager di Bolzano[2] del giornalista Dario Venegoni[3], notavo con stupore che tra i circa ottomila nominativi documentati, vi era la presenza di due cittadini di San Ferdinando di Puglia: *Nunzio Dicorato e Angelantonio Piazzolla.*

Ho voluto ricostruire, in questa prima parte della ricerca, la biografia e la vicenda umana di Nunzio Dicorato, un soldato sbandato dopo l'8 settembre '43, che subirà la deportazione di fronte al dilemma se aderire alla neonata Repubblica Sociale di Salò, continuando a combattere a fianco dei tedeschi, oppure essere inviato al lavoro coatto in Germania.

La deportazione

Secondo Rossella Ropa, docente di Storia Contemporanea all'Università di Bologna, la deportazione ha conosciuto una sorta

---

1 - I. TIBALDI, *La geografia della deportazione italiana e le sue destinazioni* in *Lager, totalitarismo, modernità*, Mondadori, Milano 2002, pag. 165. L'Autore ha stilato la lista dei deportati nati in Puglia e non riporta Eugenio ESPOSITO, che pur nato a Milano, era figlio di Andrea ESPOSITO, nato a Trani, fucilato il 10 agosto 1944 a Piazzale Loreto, in Milano.

2 - D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005.

3 - D. VENEGONI, (Milano, 1951) scrittore e giornalista professionista dal 1976. Presidente della sezione milanese e vice presidente nazionale dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). Figlio di due deportati politici nel campo di concentramento nazifascista di Bolzano. È stato inviato speciale di economia e finanza de l'Unità_e dal 1998 al 2009 titolare di una rubrica di commenti finanziari sulle pagine del Corriere della Sera.

di rimozione storiografica sia perché essa non era assimilabile alla lotta armata, sia perché era stata considerata un evento eccezionale o un incidente di guerra. Ciò è stato un errore degli storici

> *"sia perché molti antifascisti e partigiani combattenti, proprio in quanto tali vennero inviati in lager, sia perché la deportazione fu un momento importante di resistenza, vissuta certo in modo diverso e lontano dall'Italia".*[4]

A metà anni '60 viene pubblicato il primo testo di ricostruzione storiografica curata da Valeria Morelli [5], nel quale l'autrice conduce una prima indagine sui principali campi di concentramento, riportando documenti di fonte tedesca e compilando una serie di elenchi di caduti nei vari lager esaminati. Fornisce, inoltre, una stima sul numero dei deportati italiani morti, cautamente valutati in circa quindicimila.

Alla fine degli anni '70 vengono pubblicati i primi volumi che raccolgono la storia dei più importanti campi di concentramento in Italia,tra i quali anche quello di Bolzano, che ci interesserà per le vicende di uno dei due cittadini di San Ferdinando di Puglia, curato da Luciano Happacher[6].

Seguirà, poi, la pubblicazione della citata ricerca di Italo Tibaldi[7], il quale, ancora sedicenne, venne deportato a Mauthausen, ed appena tornato libero, instancabilmente svolse ricerche sul fenomeno dei campi di concentramento, incentrando la sua l'indagine sui convogli dei deportati - 123 trasporti per ferrovia - che tra il settembre 1943 e il marzo 1945 partirono dall'Italia diretti ai campi di concentramento; date, luoghi di partenza e di arrivo, composizione e dimensione dei convogli sono indicazioni, per la prima volta, raccolte in modo da fornire un tassello dei tempi, luoghi e modi della deportazione italiana; base documentaria preziosa per orientare la ricerca e stimolare nuove indagini.

Tale crescente impegno di ricerca ha permesso la pubblicazione di

---

4 - R. Ropa, *La deportazione politica dall'Italia: Memoria, Storia, Ricerca*. Relazione tenuta il 27 novembre 2008 per il Corso di formazione della "Fondazione Fossoli" sul tema della deportazione nei suoi molteplici aspetti. Novembre 2008/Febbraio 2009.

5 - V. Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio. 1943-1945*, Scuole Grafiche Artigianelli, Milano 1965.

6 - L. Happacher, *Il lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° Anniversario della Resistenza e della Liberazione,Trento 1979.

7 - I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1995.

altri testi, tra i quali quello di Dario Venegoni[8], che ci ha permesso di scoprire la *deportazione* anche per la cittadina di San Ferdinando di Puglia.

Nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 partirono dall'Italia, o da territori all'epoca facenti parte del territorio del Regno, 123 trasporti diretti verso la rete concentrazionaria nazista. Tra essi, almeno ottanta, in media uno alla settimana, deportarono persone considerate pericolose per l'apparato nazista[9].

Il primo si mosse da Verona per Dachau e Mauthausen il 20 settembre 1943; l'ultimo partì da Bolzano per Dachau il 22 marzo 1945, a un mese dalla liberazione dell'Italia e quando ormai lo stesso sistema concentrazionario nazista era entrato in collasso irreversibile con il cedimento delle strutture del Terzo Reich, prossimo alla completa e totale disfatta militare.

I trasporti non avevano un numero standard di deportati: ve ne furono due fra i 1.500 e i 2.000 prigionieri, mentre altri ne contarono meno di un centinaio.

Le destinazioni principali dei trasferimenti furono: Dachau (circa 37), Mauthausen (almeno 21), Buchenwald (15), il KL femminile di Ravensbrück (approssimativamente 8) e Flossenbürg (perlomeno 5).

Le assegnazioni avvenivano in base a criteri di pericolosità per il Reich. Il campo di **Dachau** era catalogato fra i campi di concentramento di 1ª categoria, come Sachsenhausen e Auschwitz.

Dal campo di Dachau gli italiani potevano essere smistati verso altri Lager principali o verso i cosiddetti sottocampi, come accadde al nostro concittadino *Angelantonio Piazzolla*, trasferito nel sottocampo di Mühldorf, satellite di Dachau.

La ricerca di Italo Tibaldi, condotta in base alle *Transportlisten* e alle matricole assegnate ai deportati al momento del loro ingresso nel Lager, conta ben 32.820 deportati i cui superstiti sono stati calcolati in un 10%, pari a circa 3.300. I morti furono quindi almeno 29.500.[10]

---

8 - D. VENEGONI, *op cit*.

9 - I. TIBAIDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45*, Consiglio regionale del Piemonte, ANED, Franco Angeli, Milano 1995.

10 - I. TIBALDI, *op. cit*.

Il lager di Bolzano

Costituito come campo di raccolta e di transito nel 1944 a Gries-Bolzano, lungo la via Resia, e progettato per 1.500 prigionieri, con un Blocco esclusivamente femminile e 10 baracche per gli uomini, venne ampliato tanto da poter ospitare circa 4.000 prigionieri.

Il campo era gestito dalle SS di Verona: qui furono internati politici, partigiani, ebrei, zingari e prigionieri alleati. C'erano inoltre donne familiari di perseguitati, antifascisti, slavi, zingari, bambini provenienti da famiglie già deportate per motivi razziali, ostaggi catturati nelle città del Centro e del Nord d'Italia.

Le condizioni di vita erano massacranti, i tempi di lavoro impossibili, oltre alle torture e alle esecuzioni.

Numerosi trasporti per i Lager del Reich partirono da questo campo.

Fra gli internati erano particolarmente numerosi i partigiani e i politici appartenenti alle formazioni garibaldine e di **Giustizia e Libertà**, pochi erano i bambini mentre le donne erano in maggioranza sud tirolesi legate, o semplicemente sospettate, di appartenere al movimento partigiano oppure erano imparentate con elementi che si erano dati alla clandestinità e detenute in ostaggio. Numerosa era anche la presenza femminile ebrea la cui permanenza al campo era, però, di breve durata in quanto destinata nel giro di poco tempo al trasferimento nei campi in Germania.

La repressione nei confronti degli internati era sempre presente, a volte spietata, anche se non venne raggiunto quel baratro di barbarie scientifica in cui precipitarono i campi di sterminio, ma gli episodi raccapriccianti non mancarono neppure in questo piccolo lager, a testimoniare l'unità del volto del nazismo. Infatti, a poco più di un mese dalla sua nascita si contarono già due dure rappresaglie contro i prigionieri. La prima il 27 agosto 1944 con la fucilazione di 22 politici, la seconda il 12 settembre successivo con altri 23 ostaggi giustiziati, tra i quali anche cinque pugliesi.[11]

---

11 - Brevemente il tragico episodio. Ventitre internati furono prelevati, alle 4 del mattino, da un gruppo di militari tedeschi, accompagnati da guardie ucraine, e condotti alla caserma Mignone e qui finiti a colpi di pistola. I loro corpi furono ricaricati sullo stesso camion militare che li aveva portati alle caserme, quindi portati al cimitero e gettati in una fossa comune del cimitero maggiore di Oltrisarco. I 23 internati erano militari di varie regioni italiane che dopo l'8 settembre 1943 avevano deciso di combattere per il Regno del Sud, e che in Puglia avevano svolto il loro addestramento. Erano stati catturati fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 in più località dell'Italia centrale e settentrionale nel corso delle loro

Nei dieci mesi di attività del lager passarono circa 11.100 deportati di cui: circa 7.600 rimasero nel Lager o nei campi dipendenti e circa 3.500 furono inviati nei Lager d'Oltralpe.

Da Bolzano partirono, tra l'ottobre 1944 e il febbraio 1945, almeno sei convogli di politici diretti ai campi di Dachau, Mauthausen, Flossenbürg e Ravensbrück. Negli ultimi mesi di guerra molti dei trasporti progettati furono annullati a causa dei continui bombardamenti sulla linea del Brennero.

Nei giorni 29 e 30 aprile 1945 le autorità tedesche decisero di chiudere il campo e, dopo trattative con la Croce Rossa Internazionale, liberare gli internati rimasti.

Nunzio Dicorato

Olga Lucchi nel recensire[12] il lavoro di Dario Venegoni, poneva alcuni interrogativi , che aveva subito recepito e tentava di dare una risposta, anche se non ci poteva essere replica:

> *"Mentre scrivo apro a caso la pagina 155[13], e lo sguardo è attirato dal nome Di Corato Nunzio, un giovane viticoltore astigiano di origine pugliese, 24 anni di età, partigiano, arrestato (in quali circostanze? con chi? come? ...) portato a Milano, probabilmente per gli interrogatori (forse un sommario processo?), e dopo sei mesi di lager liberato finalmente. I più curiosi andranno a cercare con pazienza anche le indicazioni iniziali per ragionare su numero di matricola e blocco! E se si vuole andare anche oltre ci sono due righe di note che, con un altro po' di pazienza ti dicono che il signor Di Corato dovrebbe abitare a Torino, e che comunque ha riempito ben due questionari (o forse è lo stesso che si trova in due archivi; leggendo bene si potrà probabilmente sapere...) da cui puoi trarre le risposte alle domande che ti eri posto. Se invece della riflessione sulla singola persona si vuole ragionare trasversalmente su luoghi, date, professioni, e altro non c'è che da sedersi sotto un albero o vicino al camino e lasciarsi portare dalle pagine".*

Questi i dati riportati dal giornalista Dario Venegoni[14], commentati dalla Prof.ssa Lucchi:

---

missioni clandestine. Dalle carceri in cui erano stati rinchiusi, alcuni di essi per parecchi mesi, erano passati poi nelle carceri veronesi, da cui poi giunsero nel Lager di Bolzano.

12 - http://www.deportati.it/recensioni/uomini_donne.html

13 - La recensione è riferita all'edizione del 2004. Quella consultata per questo lavoro è la seconda edizione del 2005.

14 - D. VENEGONI , *op. cit.*, pag. 164.

Di Corato Nunzio. Nato a S. Ferdinando Puglia (FG) il 26/5/1920, viticoltore. Arrestato a Ferrara Savoia Monferrato (AT) il 5/10/1944. Deportato da Milano (MI) il 14/11/1944. Matricola 6584 Blocco G A. Liberato a Bolzano il 29/4/1945. *Fonti:* 1, 2, 20, 24. *Note:* **1:** Dicorato. **2:** corso Principe Odone 54 Torino. **20:** quest. 65. **32,** quest. 170: Partigiano.

Proprio da questo specchietto riepilogativo, che sarà analizzato dettagliatamente, ha preso inizio la ricostruzione, per quanto è stato possibile, delle vicende umane di Nunzio Dicorato che decedeva il 23 marzo 2012 in Venaria Reale (Torino), alla veneranda età di circa 92 anni.

Chi era Nunzio Dicorato? Primogenito di Saverio Dicorato *di Nunzio, di professione sellaio, e di Angela Galiotto fu Francesco, casalinga, sposati a Margherita di Savoia il 23 giugno 1919. Nasce* a San Ferdinando di Puglia 26 maggio 1920 nell'abitazione di via Garibaldi 11. A pochi anni di distanza la famiglia è allietata dalla nascita di Francesco (nostro concittadino meglio conosciuto con il vezzeggiativo *Ciccillo*, recentemente scomparso) e da Antonia Luigia.

Alla nascita il piccolo Nunzio contrae una leggera forma di poliomelite che lo rende alquanto claudicante.

Frequenta la scuola elementare e si ferma alla terza classe. Come prassi costante, in quegli anni, il ragazzo viene avviato ad imparare un mestiere ed ammesso preso la bottega dalla sartoria Puttilli, una delle tante esistenti a San Ferdinando di Puglia. Il ragazzo impara il mestiere e a vent'anni si trasferisce a Roma, 16 dicembre 1940, per un periodo di perfezionamento, lavorando presso l'Unione Militare di Piazza Leoncavallo, divenendo, ben presto, il sarto di fiducia di tanti ufficiali dell'esercito.

Si era in pieno periodo bellico e Nunzio, come tanti altri giovani, riceve la cartolina- precetto per il servizio militare di leva. Viene sottoposto alle rituali visite e dichiarato rivedibile sia per la classe 1920 che per quella del 1921, ma confermato che sarebbe stato incorporato alle armi con la classe 1922. Del difetto di deambulazione del giovane, i medici militari non tennero alcun conto. Occorrevano baionette e quel piccolo neo era cosa trascurabile. Lo stesso Nunzio, nel suo piccolo e denso memoriale scrive: "*Non dovevo fare il soldato per una poliomelite contratta durante*

il primo periodo infantile". Il 23 gennaio 1942 venne chiamato alle armi ed il successivo 25 gennaio giunse al deposito del 25° Reggimento Artiglieria della Divisione Assietta di Asti.

Per il giovane Dicorato inizia "*il percorso di soldato e la sua disciplina militare*". Il mese di gennaio 1942 si presentava freddissimo e, nelle lunghe marce di addestramento, accusava forti dolori alla gamba sinistra, tanto che veniva ricoverato presso l'ospedale militare di Torino e destinato, nel gennaio 1943, ai servizi sedentari per atrofia all'arto sinistro. Intanto la 25ª Divisione Assietta veniva trasferita a Caltanisetta, con destinazione Africa Settentrionale ed il soldato Dicorato fu aggregato al 41° Reparto distrettuale di Torino.

In Italia gli eventi militari precipitarono con la caduta del fascismo. Con la nascita della Repubblica di Salò, per Nunzio Dicorato si addensavano nubi nerissime all'orizzonte. Scrive nel suo memoriale: "*Il Maresciallo* Graziani[15] *decretò fuorilegge la classe 1920 perché una parte si rifiutò di presentarsi ai Comandi preposti*". Invero, tra i primi atti da ministro della Repubblica Sociale Italiana, vi fu l'approvazione di una legge che imponeva l'arruolamento obbligatorio ed un severo addestramento in Germania. Tale provvedimento, tuttavia, ebbe scarso successo; anzi rafforzò la resistenza partigiana, che attirava più facilmente i tanti renitenti alla leva. Graziani firmava, inoltre, il bando del 7 febbraio 1944 di richiamo alle armi delle classi 1922 e 1923:

> *"Gli iscritti di leva arruolati ed i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico,ai sensi dell'articolo 144 CPM e puniti con la morte mediante fucilazione al petto".*

La Divisione Assietta, che era stata trasferita in Sicilia e dislocata sul fronte tra Santa Ninfa e Partanna per contrastare l'avanzata degli Alleati, subiva pesanti perdite umane e venne nuovamente trasferita ad Asti e dopo l'8 settembre definitivamente sciolta. Nunzio Dicorato, quale militare di quella divisione e non aderendo al decreto Graziani si aggregava ai partigiani della Divisione Monferrato. Per un anno trovò rifugio presso una famiglia di agricoltori di un casolare dell'astigiano, e precisamente a Verrua

---

15 - Rodolfo Graziani (Filettino, 11 agosto 1882 - Roma, 11 gennaio 1955) con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana divenne Ministro della Difesa.

Savoia, ricambiando l'ospitalità con i lavori di campagna, divenendo il factotum dell'azienda agricola. Per questo motivo, nei documenti citati da Venegoni, viene indicato come viticoltore.

Nel brevissimo memoriale che ha lasciato, Nunzio Dicorato non si sofferma nei particolari dell'ospitalità ricevuta in quel casolare, ma lo si apprende dagli scritti di Gianfranco Mariconti che ebbe la stessa esperienza. Questo il suo racconto:

"Camminai per un po' e visto che vicino alla strada vi era un casolare, mi avvicinai cautamente, bussai alla porta: una signora aprì, ma mi invitò subito a lasciare il posto, poiché sapeva del rastrellamento e delle eventuali conseguenze, se fossi stato catturato in casa sua o comunque nelle vicinanze. La pregai di darmi qualcosa da mangiare e possibilmente anche delle bende; mi diede quanto le chiesi e poi mi avviai, alla ricerca di qualche posto di ricovero per dormire, cosa impossibile. Allora mi inoltrai nei campi e trovai riparo sotto un ponticello dove trascorsi la notte.

Al mattino seguente cercai di fare qualche spostamento verso Alessandria, per poter passare alle spalle delle forze nazifasciste. Qui incontrai un altro sventurato nelle mie stesse condizioni, che proveniva da una brigata dell'interno della Langa. Sentita la situazione, decidemmo per la mia scelta, quella di passare dietro le forze nazifasciste.

Il mattino dopo iniziammo lo spostamento poiché il tempo sembrava favorevole, c'era nebbia e pensavamo che non si muovesse nessuno.

Invece appostati in un fossato, non molto lontano da noi, c'erano dei tedeschi, mentre sulla strada in colonna avanzavano i fascisti. Noi intanto avevamo già passato due campi, ma subito dopo il fossato vidi spuntare un elmetto: capii immediatamente che era un tedesco. Feci finta di niente e tentai di tornare sui miei passi; mentre il mio amico non si era accorto di nulla io tentai di fargli capire con un gesto, ma nel preciso momento arrivò vicino a noi una raffica di mitra e ci dovemmo fermare immediatamente.

Ci fecero prigionieri; loro avanzavano nei campi e noi con loro, ma appena arrivati a un cascinale la situazione cambiò in quanto ci consegnarono alla pattuglia fascista. Con questa pattuglia camminammo per un po' fino a raggiungere il grosso dei fascisti. Io fui subito preso a botte e consegnato al comandante, un certo tenente Foncini, se non erro di Crema e i suoi uomini erano in parte lodigiani che conoscevo bene, Uggé del Borgo Adda, Facchini anche lui, Franco Moroni, Miragoli, Broglia di Cadilana e altri.

Devo dire che dalle botte non riuscivo più a vedere e sorseggiavo a fatica l'acqua. Il tenente non vedeva l'ora di potermi fucilare: era costantemente vicino a me e col calcio del mitra mi picchiava sulla testa e sulla

schiena, sempre rinnovandomi la promessa di spedirmi al Creatore.

Dell'altro mio compagno di sventura non seppi più niente.

Intanto come prigioniero mi avevano caricato sulle spalle del loro materiale e li seguivo. Con questo gruppo Pontida rimasi fino all'arrivo a Nizza Monferrato; fui consegnato alla brigata Ettore Muti che non fece tanti complimenti: fui picchiato, messo al muro varie volte e minacciato di fucilazione, poi fui portato nella sacrestia di una chiesa a Santo Stefano Belbo dove già si trovavano altre persone prese durante il rastrellamento. Lì passai la notte, fuori montavano la guardia i militi della Ettore Muti"[16].

Intanto, il 15 giugno 1944, i massimi responsabili delle SS in Italia fissarono una procedura in base alla quale coloro che erano stati rastrellati durante le azioni di controguerriglia, di rappresaglia o di repressione degli scioperi, venivano divisi in tre categorie: partigiani, sospetti fiancheggiatori e renitenti ai bandi di leva della RSI. Quelli classificati come *partigiani*, se non passati per le armi al momento della cattura, venivano deportati nei campi di concentramento della Germania; i *renitenti*, invece, erano destinati al lavoro coatto; i *sospetti fiancheggiatori* venivano discrezionalmente assegnati all'una o all'altra categoria.

Proprio a Verrua Savoia, all'inizio del settembre '44, si trasferiva il gruppo partigiano di Crescentino, che allestiva un vero e proprio campo ben attrezzato con Carlo Nasi e altri giovani chiamati alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana. Dopo i grandi rastrellamenti tedeschi, il gruppo partigiano si spostava verso Cocconato, organizzandosi rapidamente nella II Brigata della *Monferrato*. Nelle baracche in collina trovarono rifugio e aiuto alcuni prigionieri alleati, tanto che nel dopoguerra gli inglesi riconosceranno la solidarietà dei verruesi con attestati e rimborsi.

Racconta Nunzio Dicorato:

"Aspettavamo le armi, quando ci fu un rastrellamento da parte dei tedeschi e fascisti. Mi rifugiai in un canalone dietro una vecchia casa. Erano le quattro del mattino di fine settembre 1944, uscii per sgranchirmi le gambe e si sentii puntare la canna di un mitra dietro la schiena, alzai le braccia in segno di resa".

---

16 - G. Mariconti, *Memoria di vita e di inferno*, in *Allo sbando e cattura*, E. Ongaro (Ed.), Papiro Editrice, Enna 1994.

Non era la fine di settembre, come ricorda nel memoriale, ma il 5 ottobre 1944, come indicò nel questionario compilato subito dopo la liberazione da Bolzano, affermando che fu arrestato sul piano di Verrua Savoia, colline del Monferrato, contrada Campiasso. Fu arrestato individualmente alle ore 4 del mattino ad opera di un reparto SS con l'accusa di renitenza al bando di mobilitazione del governo nazifascista e sospettato di appartenere a formazioni partigiane *Movimento Giustizia e Libertà*.

La formazione partigiana, della quale faceva parte, era stata dislocata in contrada Montecestino ed aveva ricevuto l'ordine di sciogliersi per l'azione di continui rastrellamenti intrapresi dai tedeschi.

Nel suo *foglio matricolare*, l'arresto porta la data del 9 settembre 1943, cioè al giorno dopo la proclamazione dell'armistizio di Badoglio, poiché catturato dai tedeschi in Torino.

Nunzio Dicorato all'epoca della vicenda (Foto fornita dal fratello Francesco)

Dopo l'arresto, Nunzio Dicorato, veniva condotto nelle carceri di Trino Vercellese, poi in quelle di Novara ed infine a San Vittore, centro di smistamento per il Lager di Bolzano, tappa obbligata per essere eventualmente inviato in quelli della Germania, da dove il 14 novembre 1944 veniva trasferito ed inviato a Bolzano.

Il giorno dopo il convoglio delle corriere con i deportati giunse nel lager di Bolzano. Ricorda che erano le ore 15 "*quando arrivai coi miei compagni al campo con un convoglio di corriere*". La prima sensazione di Nunzio Dicorato fu quella " *di trovarmi nell'inferno dantesco"*. Ed annota nel suo memoriale che "*erano già in tremila persone con la divisa a striscia, coi vari triangoli*". A lui gli fu assegnato il "triangolo rosso" con il numero di matricola 6854. Al prigioniero vennero fatte espletare tutte incombenze previste dalla disciplina del campo, quali la rasatura dei capelli, la disinfezione[17], la consegna della divisa a striscia ed infine la consegna di un sacco da riempire di trucioli nella falegnameria, che doveva servire da materasso per il suo giaciglio ed assegnato al blocco GA. Proprio nello stesso blocco venne sistemato il sacerdote don Domenico Girardi il quale ricorda che il trasferimento a Bolzano fu effettuato su un camion dove erano stati ammassati 42 persone.

Nel campo di concentramento di Bolzano Nunzio Dicorato, quale deportato politico grave veniva assegnato al lavoro forzato consistente nel trasferimento di tronchi, di pezzi di rotaie; lavoro che iniziava la mattina presto e terminava al tramonto, sempre sotto lo sguardo vigile ed attento e dello scudiscio dei kapò[18] che colpivano con il *gummi* [19].

E le sevizie operate nel campo di Bolzano vengono raccontate, come un breve flash, dal deportato Dicorato in un raccapricciante episodio: "*Un mattino alla sveglia, mentre usciamo in cortile, notiamo un giovane nudo sanguinante, legato ad un palo, ed un cartello al collo, con la scritta* sono tornato dalla gita*, era scappato dal campo*". Si trattava di un giovane deportato che aveva tentato la fuga dal lager ma era stato ripreso.

---

17 - È una delle pratiche cui erano sottoposti i deportati al momento del loro ingresso nei Lager nazisti. Consisteva nella spennellatura o nell'immersione dei deportati in un liquido disinfettante che provocava forti bruciori

18 - Il *kapò* era un deportato cui la direzione del Lager aveva demandato funzioni di comando sugli altri deportati. In gran parte i *kapò* erano dei criminali comuni contrassegnati dal triangolo verde

19 - Nel gergo dei deportati dei Lager nazisti il termine gummi indicava un pezzo di tubo di gomma con all'interno fili di rame, usato dai kapò per percuotere i deportati

Il trentino Riccardo Folgarait,[20] classe 1921, lavorante nella lavanderia del campo di Bolzano, ricorda, nelle sue memorie, quel triste ed inumano episodio descritto da Nunzio Dicorato al quale era stato raccontato da altri prigionieri e non per conoscenza diretta:

> *"Per sentito dire sì ma che li abbia visti di persona no però. Allora c'è stato uno che ha tentato la fuga: un bell'uomo grande e dopo l'hanno preso. È stato tutto il giorno lungo quella famosa parete, il muro dove ho detto che sono stato anch'io fino alle due, tre, in piedi, se si accasciava doveva rialzarsi e dopo uno gli ha rotto la testa con un mastello, un secchio ma di legno, loro lo chiamano mastello, gliel'ha spaccato sulla testa e l'ha ucciso insomma. È morto. Me lo hanno detto. Io non l'ho visto però è stato ucciso con questo mastello".*[21]

Un giorno, sicuramente dopo circa un mese, rientrando al campo a fine giornata, mentre si lavava, gli si avvicinò una ragazza di nome Marisa[22], la quale chiese se si sentiva bene, visto il suo camminare claudicante ed affaticato, e se sapeva fare qualche lavoro. Rispose che era sarto. La ragazza prontamente gli disse di attendere qualche minuto e di aspettarla. Dopo poco tornò di corsa ed accompagnò Nunzio nella baracca dei sarti, diretta da un romano, Alfredo Di Tonno, sicuramente non un deportato, dove prestavano la loro opera 10 donne e 8 uomini. All'indomani mattina, alle ore 5, nell'appello generale il suo nominativo non risultava inserito nella lista delle persone da inviare ai soliti lavori forzati, ma in quello del personale del maresciallo delle SS Morse, responsabile della sartoria, il quale essendo del mestiere, volle subito metterlo alla prova per saggiare le capacità lavorative del prigioniero e gli propose un lavoro sartoriale impegnativo che risultò, poi, determinante per la sua permanenza nel campo di Bolzano. Forse gli fu proposto di confezionare una nuova divisa per il sottufficiale tedesco.

Un giorno - ricorda Nunzio Dicorato - vide dallo spioncino della baracca, un giovane uomo seduto sulla sedia in cortile. Chiese

---

20 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 184. Riccardo Folgarait, nato a Terragnolo (TN) il 19/2/1921, guardia di finanza. Arrestato a Trento. Deportato da Trento. Matricola 8084 Blocco BA.

21 - http://www.lageredeportazione.org/testimonianze/pagina96.htm

22 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 342. Si tratta di Scala Teresa Maria, detta Marisa. Nata a Verona il 13/11/1919, casalinga. Arrestata a Torino. Deportata da Milano il 23/11/1944, arrivata il 24/11/1944. Matricola 6678 Blocco F Celle. Liberata a Bolzano il 29/4/1945.

informazioni parlando con Luigi Novello[23], personaggio che manteneva i rapporti tra tedeschi e deportati, e gli fu risposto che si trattava di Mike Bongiorno[24]. Ricorda nel suo memoriale che lo vidi solo quella volta.

Per tutti gli ospiti del campo di Bolzano la fame era un problema non secondario. La colazione consisteva in una tazza di caffè nero zuccherato, i pasti, serviti in una scodella, erano composti da una minestra di rape o di verze; il quantitativo giornaliero del pane, spesso ammuffito, variava a seconda delle attività lavorative svolte dal prigioniero.

Nunzio Dicorato cercò di risolvere il problema in un modo elementare: confezionando berretti in cambio di pagnotte di pane. Ricorda che confezionava i cappelli per gli internati con i ritagli di stoffa, prendendo come modello la sua *gamella*[25] nella quale veniva servito il pranzo.

Per l'appartenenza alla baracca sartoria, entrò in contatto con la lavanderia del campo, dove lavorava il milanese Edgardo Spreafico[26], il quale gli passava le coperte già tinte, che venivano prontamente trasformate in pantaloni per donne, ricevendone in cambio di cibo e sigarette. Tutto sembrava filare liscio, ma un giorno nella baracca della sartoria entrò il tenente delle SS Karl Friedrich Thito[27], comandante del lager, che, con l'aiuto dell'interprete del campo il

---

23 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag.276. Trattasi di Novello Luigi (Gino). Nato a Arco (TN) il 30/10/1910. Deportato da Milano. Matricola 5714 Blocco H A. Liberato a Bolzano.

24 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 91. Bongiorno Michael (Mike). Nato a New York (USA) il 26/5/1924, giornalista. Arrestato a Cravegna (NO). Deportato da Milano (MI). Blocco Celle. Deportato da Bolzano a Reichenau. Liberato a Spittall. Arrestato dalla Gestapo come agente americano, portato a San Vittore il 23/4/1944. Deportato a settembre a Bolzano; triangolo azzurro, tenuto in isolamento una dozzina di giorni nelle Celle. L'Autore a pag. 29, riferisce che l'unico "*triangolo azzurro*", straniero nemico, di cui abbiamo una testimonianza diretta è quello assegnato all'allora ventenne Mike Bongiorno, che era cittadino americano. Egli afferma che nella dozzina di giorni che trascorse nelle Celle del campo gli fu imposto il triangolo - azzurro, appunto - ma nessun numero di matricola.

25 - La gavetta o gamella era un recipiente in metallo, principalmente alluminio, ed usata per consumare il cibo in campagne militari. Composta generalmente di due pezzi che si incastrano tra di loro, un contenitore che può fungere da ciotola o da pentolino e un coperchio che può fungere da piatto.

26 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 356. Edgardo Spreafico. Nato a Milano il 27/3/1913. Arrestato a Milano l'1/8/1944. Deportato da Milano il 17/8/1944. Matricola 3184. Blocco A. Liberato a Bolzano il 4/5/1945.

27 - Karl Friedrich Titho (Feldrom im Kreis Lippe (Germania) 14/5/1911 deceduto il 18 giugno 2001 (in Horn-Bad Meinberg) Comandante dei lager di Fossoli e di Bolzano. Viene sottoposto dal 1947 al 1960 da varie Procure militari a diversi procedimenti penali per crimini di guerra, ma i processi sono stati sempre archiviati.

dr. Pasqualini di Casteltesino, chiedeva ai lavoranti di conoscere il nome di chi confezionava i pantaloni e i berretti. I lavoranti della sartoria furono messi in fila e l'ufficiale tedesco espressamente chiese chi era il responsabile dei lavori. Nunzio Dicorato non si sottrasse alle proprie responsabilità e rispose con fermezza all'ufficiale tedesco di esserne lui l'artefice del confezionamento dei berretti e dei pantaloni. Il tenente Thito subito dette ordine, ai suoi subalterni, di inserire il nominativo di Nunzio Dicorato fra i partenti per la Germania.

Ricorda che era il mese di marzo 1945 e che gli americani già bombardavano il Passo del Brennero. Molto probabilmente l'episodio narrato accadde alla fine del mese di febbraio. Nel campo, certamente, si perdeva la cognizione del tempo e la partenza per la Germania doveva essere stata fissata per il 25 febbraio, come riporta Berto Perotti[28] , internato a Bolzano dal 15 febbraio 1945, il quale riuscì a tenere il diario della sua prigionia, annotando la drammatica esperienza nell'attesa della partenza per un lager della Germania:

> *"25 febbraio. Sì, è avvenuto quello che doveva avvenire. Questa mattina ci hanno chiamato fuori, dopo il caffè, con tutta la roba. Abbiamo dovuto consegnare coperte, numeri e gavette e, dopo una lunga attesa nel campo, siamo stati portati alla stazione e pigiati nei vagoni di un treno. Siamo qui, chiusi nella semioscurità di un vagone ermeticamente chiuso, senza un raggio di luce, senza uno spiraglio di aria, in cento e due prigionieri. Otto di noi sono ammanettati, lì in fondo al vagone. Li sentiamo muoversi ogni tanto e lamentarsi. Sono quelli delle celle. C'è anche l'ex capo campo. "C'è qualcuno qui – chiede ad un tratto lui - che faccia il fabbro e che sia capace di rompere le manette?"*
>
> *(…) Orrore dell'attesa e dell'immobilità. La fame e la sete si fanno sentire. (…) Da ieri non mangiamo nulla.*
>
> *Aprite almeno uno spiraglio. Wache! Etwas Luft! Wir krepieren! (Guardia! – Un po' d'aria! – Non gracchiare!) Voci lontane rispondono. Non possiamo. Domanderemo. (...) Qualche cosa da bere, da mangiare. Un po' d'aria. Perché non si parte? Quando si partirà? Finché qualche cosa avviene. Dei vagoni vengono aperti. Voci di prigionieri, li fanno uscire? Anche noi usciamo e nel crepuscolo della sera veniamo caricati su un carro e riportati nel campo. Linea interrotta. Impossibile*

28 - Berto Perotti nato a Verona il 5 febbraio 1911, ivi deceduto nel 2005, docente universitario di Lingua e letteratura tedesca. Antifascista veronese, fu esule volontario per non soggiacere alle imposizioni del regime, scegliendo di rifugiarsi in Renania, trovandosi così a vivere, dal 1937 al 1943, a Dusseldorf.

partire".[29]

Vincenzo Costa[30], uno inserito nella lista dei deportati per la Germania ricorda la mancata partenza:

> *"Quella mattina sono venuti là Fuori, fuori, inquadrati tre per tre, e arrivati in stazione, pronti, aperte le porte e su, settantacinque per vagone, quattro vagoni, trecento. Chiuso, si credeva di partire subito. Insomma trentasei ore in vagone siamo stati. Si vede che li hanno bombardati, la linea del Brennero e non siamo più partiti. Poi si era sempre in attesa di andare dentro, ma ogni tanto li bombardavano, si è tornato dentro".*

Così Nunzio Dicorato rimase a Bolzano, certamente non lavorando più in sartoria e dovettero essere giorni di inumana fatica e terribili. Di questo ultimo scorcio di permanenza a Bolzano non dà alcun riferimento.

Nel concludere il suo memoriale, riferisce che ad aprile 1945, i tedeschi volevano far saltare il campo con tutti i prigionieri, ma i partigiani comandati dal colonnello Moscatelli,[31] li dissuasero dal compiere questa strage, in quanto non sarebbero potuti rientrare in Germania.

Si avvicinava la data del 25 aprile 1945. Nel campo di Bolzano le notizie arrivano filtrate, provocando momenti di euforia collettiva, seguite subito da cocenti delusioni. Si registrava una certa eccitazione degli animi quando si sparse la voce che il campo era stato consegnato alla Croce Rossa Internazionale.

Si cominciava a percepire che la liberazione del campo era solo questione di giorni.

La sera del 28 aprile 1945 si sparse nel campo la notizia secondo la quale erano in corso delle trattative tra la Croce Rosa Internazionale e il Comando del Campo per la liberazione degli internati.[32]

---

29 - B. PERROTTI, *Il diario di Berto Perotti*, in *Anche a volerlo raccontare e impossibile*, G. Mezzalira – C. Villani (Ed.). Quaderni della Memoria n.1/99. ANPI di Bolzano.

30 - D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 142. Costa Vincenzo. Nato a Tambre d'Alpago (BL) l'11/9/1921. Arrestato a Tambre d'Alpago (BL) l'11/1/1945. Deportato da Belluno il 3/2/1945. Matricola 9325 Blocco D. Liberato a Bolzano il 6/5/1945.

31 - Cino Moscatelli, nome di battaglia di Vincenzo Moscatelli (Novara, 3 febbraio 1908 – Borgosesia, 31 ottobre 1981), è stato un partigiano e politico italiano, comandante delle Brigate Garibaldi della Valsesia durante la Resistenza italiana, divenne uno dei capi più conosciuti e rispettati delle formazioni partigiane in combattimento contro le forze nazifasciste on. assemblea costituente. Nato a Novara 3 febbraio 1908 – deceduto 31 ottobre 1981, senatore nella 1ª legislatura, parlamentare nella II e III legislatura.

32 - L. HAPPACHER, Il Lager di Bolzano, Comitato Provinciale per il 30° anniversario della resistenza e della Liberazione, Trento, 1979, pag. 84.

Il 29 aprile, Berto Perotti, scrive che

"Di Giovanni[33] *viene avanti in mezzo a un crocchio di compagni esitanti e curiosi. Mi prende per un braccio. Una cosa importantissima! Il campo è stato ceduto alla croce rossa. Da ora in poi non ci saranno più i tedeschi, ma la croce rossa. Sfuggiamo alla ressa. Blocco D! Blocco E! Adunata. Che c'è? Che non c'è? Ma sì, ma sì, si comincia dai blocchi dei pericolosi. Ma come, ma perché? Crocchi di ragazzi. Accorrere di curiosi. Gente che grida (spenta la luce dell'allarme). Andiamo! Andiamo!*

Chiamate dei primi centoquaranta. Riunione del Comitato di Liberazione, Riunione del Consiglio di Campo per le 13. Rimescolio del sangue in tutti. Andare e venire per il campo. Dov'è il tale? Dov'è il tal'altro? Andiamo al comando! Bisogna parlar chiaro. Macchia[34] *col bastone. Sì, sì, dovete esigere questo, questo e questo. Manunta*[35] *in infermeria. I tesserini coi triangoli. Un pochi a te, un pochi a te. La Ada*[36] *con la testa avvolta nel drappo. Nella cameretta accanto Guidetti*[37] *con il finto tifo. Dovrò andarmene a Merano. Desolato, senza parole, con poche parole di biasimo. Accanto il lettino di uno sconosciuto. Contagioso. Poggi col bastone. Vieni! Vieni! Ecco qui, ci siete tutti, ora fate il C.L.N. Ma no! Ma no! Andiamo in fondo al campo, dietro la legnaia. Tonetti*[38] *alto, che ha parlato con Hagen. Niente paura. I fascisti saranno mandati via. Anch'io di nuovo da lui; ecc. ecc. Ora siamo ancora nel blocco. Partiremo domani. Ci sarà la pace. Fra poco è il primo maggio".*

La deportata Marisa Scala ricorda, in una intervista, che la liberazione dal campo di Bolzano avvenne tra il 28, 29 aprile e primo di maggio. Una volta uscita dal campo, che era situato in aperta campagna, la gente e componenti del Comitato di Liberazione di Bolzano si rivolgevano agli ex deportati "*Venite, venite, venite*", ma avevano paura che da un momento all'altro potesse spuntare una mitragliatrice. Edgardo Sogno, rivolgendosi ai suoi compagni liberati ripeteva "*No, no, siamo liberi, siamo liberi*".

Ai prigionieri era stato consegnato il foglio di scarcerazione e caricati su un autocarri posti al di là dello steccato con varie

---

33 - Trattasi di Audenzio Di Giovanni Matricola 6324 Blocco D. Cfr: D. VENEGONI, opera citata, pag. 164.

34 - Cfr. D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 235. Macchia Umberto. Matricola 10768, Blocco D.

35 - Cfr. D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 242. Manunta Antonio. Nato a Sassari (SS) il 2/3/1910, impiegato. Deportato da Milano (MI) il 22/11/1944. Matricola 6464, Blocco CA.

36 - Cfr. D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 103. Buffulini Ada. Nata a Trieste (TS) il 28/9/1912, medico. Arrestata a Milano (MI) il 4/7/1944. Deportata da Milano (MI) il 7/9/1944. Matricola 3795 Infermeria Celle F. Liberata a Bolzano il 29/4/1945. Ada Buffulini sposerà Carlo Venegoni e quindi madre del giornalista Dario.

37 - Cfr. D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 215. Guidetti Albino. Matricola 10525, Blocco M. Moos.

38 - Cfr. D. VENEGONI, *op. cit.*, pag 368. Tonetti Giovanni. Matricola 11056.

destinazioni. Nunzio Dicorato ricorda che la sua era ignota e scaricato, subito dopo 5 chilometri, su una strada sconosciuta. Molta strada a piedi ed infine giunge a Milano " *giusto in tempo per veder la tragedia di Piazzale Loreto*".

Analizziamo in dettaglio i dati pubblicati da Dario Venegoni, che formano una sorta di legenda con l'obiettivo di documentare il maggior numero possibile di nomi deportati nel campo di Bolzano.[39]

Nunzio Dicorato: Viticoltore, invece era sarto. Sicuramente al momento del suo arresto avvenuto sulle colline dell'astigiano e prestatore d'opera in una cascina, fu classificato viticoltore. Secondo Venegoni, solo per poco più di un terzo dei nomi presenti nell'elenco si era riusciti ad individuare la professione esercitata al momento dell'arresto.

Arrestato: L'arresto avvenne il 5 ottobre 1944 ed indicata la località di Ferrara Savoia Monferrato. Località inesistente in Piemonte. Nel questionario compilato dallo stesso Dicorato si legge chiaramente Verrua Savoia, colline del Monferrato, contrada Campasso. Sicuramente si è tratto di un errore di interpretazione della grafia del documento, in quanto Verrua si prestava ad essere interpretata Ferrara.

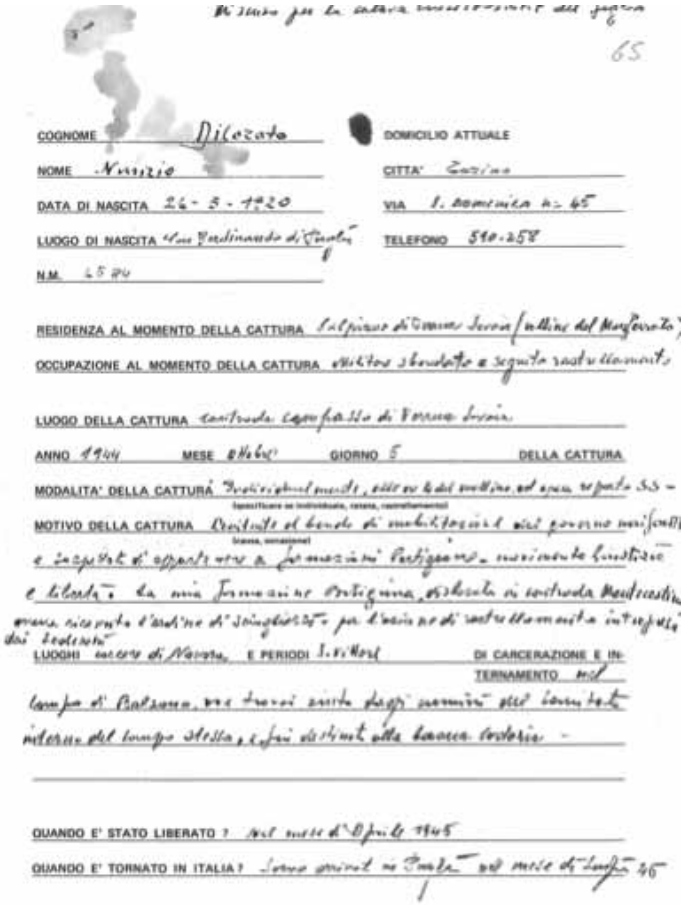
Nel questionario compilato da Nunzio Dicorato vengono menzionati altri tre partigiani e cioè:

Bearzatto Antonio. Nato a Arba (PN) il 28/3/1896, tipografo. Arrestato a Torino il 5/10/1944. Deportato da Torino il 20/10/1944. Liberato a Bolzano l'1/5/1945[40]; Roso Alcide. Nato a S. Antonio di Valli del Pasubio (VI) il 7/3/1924, tappezziere. Arrestato a S. Antonio di Valli del Pasubio (VI) il 17/1/1945. deportato da Rovereto (TN) il 2/2/1945. Liberato a Bolzano l'1/5/1945[41] e Tommaselli Giuseppe. Deportato il 4/10/1944.[42]

---

39 - D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 9
40 - D. Venegoni, *op. cit.*, pag. 72.
41 - *Ibidem*, pag. 329.
42 - *Ibidem*, pag. 367.

Prima pagina del Questionario compilato da Nunzio Dicorato "Fondazione Museo storico del Trentino". Archivio Resistenza II Parte, busta 6, fascicolo 6.



65

COGNOME Dicorato

NOME Nunzio

DATA DI NASCITA 26-5-1920

LUOGO DI NASCITA Villa Ferdinando di Trento

N.M. 6584

DOMICILIO ATTUALE

CITTA' Torino

VIA S. Domenica n. 45

TELEFONO 540-258

RESIDENZA AL MOMENTO DELLA CATTURA [illegible]

OCCUPAZIONE AL MOMENTO DELLA CATTURA [illegible]

LUOGO DELLA CATTURA [illegible]

ANNO 1944 MESE Ottobre GIORNO 5 DELLA CATTURA

MODALITA' DELLA CATTURA [illegible]

MOTIVO DELLA CATTURA [illegible]

LUOGHI [illegible] E PERIODI [illegible] DI CARCERAZIONE E INTERNAMENTO [illegible]

QUANDO E' STATO LIBERATO? [illegible]

QUANDO E' TORNATO IN ITALIA? [illegible]

Deportato da Milano: il 14/11/1944 (matr. **6584** blocco **G-A**). I deportati in via Resia furono catturati dai nazifascisti in tutte le province del nord Italia, (…) che quasi il 20% dei deportati sia stato arrestato a Milano o nella sua provincia: Milano era, nei fatti, la "capitale della Resistenza".[43]

Liberato a Bolzano il 26/4/1945. Partigiano. "*Nel campo di Bolzano, ove trovai aiuto dagli uomini del comitato interno del campo stesso, fui destinato alla baracca sartoria*".

43 - D. VENEGONI, *op. cit.*, pag 21.

Le fonti

Il nome di Nunzio Dicorato è presente nelle seguenti fonti:

Fonte 1 – Si tratta di un registro compilato da Renato Matteini, deportato politico a Bolzano con il numero di matricola 9985, come risulta da una annotazione di suo pugno sulla prima pagina. Attualmente é custodito dalla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano. Il registro contiene 3.268 nomi, 276 dei quali non compaiono nel registro citato nella fonte **2**.[44]

Fonte 2- Il secondo registro "dell'Intendenza" è quello di gran lunga più famoso. Compilato su un normale quaderno con la copertina di cartone. Il registro che fu fotocopiato e riprodotto da **Luciano Happacher** nel suo lavoro di ricerca. Nel registro si trovano 3.553 nomi, 536 dei quali non compaiono nell'altro elenco.[45] È conservato nel Museo di Castel Tirolo (BZ).

Fonte 20 -Questionario compilato da Nunzio Dicorato. Archivio storico - Museo Storico di Trento Archivio Resistenza II parte, Busta 6, Fasc. 5 / 6.

Fonte 24 -Archivio Fondazione Memoria della deportazione (AFMD), Fondo Bolzano Ricerca.

Nel Documento n. 1 - **Elenco numerico degli internati presenti al 5.2.1945** si incontra il nostro concittadino quale deportato nel campo di Bolzano.

Scrive Luciano Happacher:

> *"Il documento venne strappato alle fiamme la mattina del 30 aprile 1945. Il prof. Luigi Pirelli, ex internato e fondatore della associazione degli ex internati che sorse a Bolzano nell'immediato dopoguerra (successivamente assorbita dall'APPIA – Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), ne affidò la custodia a don Daniele Longhi che ne fece ricavare tre copie dattiloscritte. L'originale tornò poi nella mani del prof. Pirelli che lo affidò successivamente alla signorina Maria Marsilli di Rovereto che, rendendolo noto al Comitato provinciale di Trento per le celebrazioni del trentesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione, rese possibile la presente ricerca. (…)*
>
> *È mia opinione che il registro qui riprodotto sia passato anche per altre mani e che anche l'ex internato abbia avuto modo di vederlo ed abbia annotato, purtroppo direttamente sul documento, quei nomi di*

44 - D. VENEGONI, *op. cit.*, pag 39.
45 - D. VENEGONI, *op. cit.*, pag. 40.

compagni di internamento che riscopriva nella sua memoria, gli indirizzi di coloro che conosceva, tentando di integrare il più possibile l'elenco sulla base della propria memoria o di altri documenti.

Si è posto perciò subito il problema se presentare il documento così come è pervenuto nelle nostre mani oppure tentare una riscrittura che tenesse separata la prima stesura dalle successive aggiunte. Poiché, sulla base delle testimonianze degli ex internati con i quali ho potuto entrare in contatto e degli elenchi riprodotti oltre, il registro si dimostra veritiero sia nelle sue parti originali, sia in quelle successivamente aggiunte, ho ritenuto opportuna la sua pubblicazione integrale. Viene qui resa in tondo la stesura originale dell'elenco (due calligrafie diverse, la prima dall'inizio al numero 10441, la seconda dal numero successivo alla fine); le parti aggiunte sono qui in corsivo).

L'elenco è manoscritto su un quaderno (cm 28 x 21) che reca sul frontespizio la data del 5 febbraio 1945. È quindi successivo alla partenza dell'ultimo convoglio per i campi d'oltreconfine, il che è dimostrato dal fatto che nella stesura dell'elenco i nomi sono stati aggiunti all'elenco con calligrafie diverse. L'elenco è stato inoltre iniziato effettivamente nei giorni compresi tra il 1° febbraio – data del convoglio – e il 10 febbraio perché quest'ultima è la data di morte dell'internato Mario Pomi (cfr. oltre l'elenco dei casi di morte avvenuti nel campo di concentramento dal 1.1.45, registrati presso il Comune di Bolzano) che risulta invece sull'elenco. Iniziato a quella data, l'elenco fu poi continuamente aggiornato con la trascrizione dei nomi di coloro che furono da allora internati nel campo.

L'altra indicazione segnata sul frontespizio del quaderno: Intendenza, chiarisce perché quest'elenco fornisca solo il numero di matricola, il blocco, il cognome e nome dell'internato: per la funzione cui era destinato, all'ufficio dell'intendenza erano infatti sufficienti queste indicazione essenziali su ciascuno internato".

E in questo primo elenco l'Autore riporta il nome dell'internato Nunzio Dicorato[46]:

6584	G	Di Corato Nunzio - *Corso Principe Odone 54 Torino*

Corso Principe Odone 54 Torino (le parti aggiunte sono qui in corsivo)

In un secondo elenco pubblicato, conservato a Milano presso l'Istituto per la storia del Movimento di liberazione in Italia. Fondo C.V.L., busta 18, fasc. 4 e datato 13 marzo 1945,denominato

46 - L. Happacher, *op. cit.*, pag. 103.

Elenco R, riportato a pag. 174, davanti ai nominativi, ordinati per numero di matricola, c'è scritto "Novembre 1944" viene riportato il nominativo di **Di Curato Nunzio**[47] ,

Vecchia Mario	6583	G
Di Curato Nunzio	6584	G
Vannone Arturo	6586	G

Secondo Luciano Happacher questo elenco dimostrerebbe

> *"l'utilizzo, da parte degli addetti all'assistenza del CLNAI, di altre fonti oltre a quelle fornite dagli elenchi precedenti. Il presente elenco mostra infatti di essere stato tratto almeno parzialmente dalla stessa fonte del doc.1 con le prime pagine del quale ha una stratta analogia nella sua prima parte. Nonostante diverse storpiature di nomi, ascrivibili probabilmente alla fretta con cui deve essere stato steso (trattandosi di un elenco trascritto clandestinamente) ed al passaggio tra la stesura manoscritta che verosimilmente precedette quella dattiloscritta e quest'ultima, vi sono pochi nomi in più o in meno rispetto alla prima parte del doc. n.1. Le differenze rilevabili tra i due elenchi sembrano suggerire, in almeno due casi, che anche a Bolzano fu praticata talvolta la doppia immatricolazione: al posto di gruppi internati deceduti o deportati si inserivano, cioè, con lo stesso numero di matricola, dei nuovi internati. Da osservare inoltre due particolarità che differenziano il doc. n.1 dall'elenco R: le finali dei cognomi in "n" sono qui trasformate in "ni" e la particella "De" che precede il cognome è qui generalmente unita a questo".*

Alla ricostruzione dei primi archivi di deportati si deve registrare il piccolo apporto fornito da Nunzio Dicorato che per il riconoscimento dello status di partigiano, secondo il Decreto Luogotenenziale del 21 agosto 1945, doveva dimostrare di "*essere stato in carcere, al confino, in campo di concentramento*", già il 21 gennaio 1963 chiedeva al Comitato Internazione della Croce Rossa di Arolsen di ottenere una documentazione probante del suo stato di detenuto nel campo di concentramento di Bolzano.

Nella risposta fornita dalla Croce Rossa, con nota del 7 marzo 1963 veniva specificata che nella documentazione in loro possesso vi era una lista datata 21 marzo 1956 della Questura di Bolzano intitolata *Elenco dei detenuti politici del campo di concentramento*

47 - L. Happacher, *op. cit.*, pag. 180.

di Bolzano dove si riscontra il nome di "DI CORAZO Nunzio, numero del detenuto 6584, Verno Piemonte sul Piano"[48]. La lista portava l'indicazione *Copia di un registro compilato clandestinamente dal Cappellano dell'ex campo di concentramento, nel quale sono state segnate quasi tutte le persone trattenute nel campo a partire dalla metà di gennaio fino ai primi giorni del 1945*.

Conclusione

Ci sono cose del passato che non si vogliono ricordare perché turbano la coscienza. Allora si cerca di rimuoverle e, come si dice con linguaggio figurato, ci si mette una pietra sopra. Questa col suo peso schiaccia i ricordi, li allontana che, però, restano sempre lì, come serrati con forza sotto i sassi.

Le cose col tempo perdono i loto colori naturali, si offuscano, diventano sbiadite immagini e poi … ombre leggere che si insinuano tra i sassi e si ripresentano in modi oscuri, come fantasmi del cattivo passato che ritorna.

La vicenda drammatica di Nunzio Dicorato ne sono la testimonianza reale. Chi sapeva ha cercato di non far conoscere. Chi non sapeva, forse si meraviglierà che la comunità sanferdinandese ha dato il suo contributo alla lotta di Liberazione, senza dimenticare quei militari sanferdinandesi deceduti nei campi di concentramento nazisti.

Questa ricerca, basata su un lungo lavoro d'archivio, è stata possibile grazie alla collaborazione di molte persone, che sento il dovere di ringraziare, i particolare il compianto Ciccillo Dicorato per le notizie fornite e Massimo Dicorato, figlio di Nunzio, per aver reso disponibile alla lettura ed alla ricerca storica il memoriale scritto dal padre.

48 - I dati riportati dalla lista corrispondono a Nunzio DICORATO, matricola 6584, arrestato a Verrua Savoia (Piemonte)

Piazzale Loreto 10 Agosto 1944

di Sergio R. Fogagnolo

Vorrei iniziare con una citazione di 5 righe particolarmente significative, tratte dal libro del Qoèlet (3, 1-11) del vecchio Testamento:

"*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo in cielo.*
(…) un tempo per uccidere, e un tempo per curare,
(…) un tempo per demolire, e un tempo per costruire,
(…) un tempo per amare e un tempo per odiare,
(…) un tempo per la guerra e un tempo di pace."

Queste parole mi hanno ispirato nel dare il titolo *Il tempo della storia, il tempo della pietà* al seminario organizzato dall'Associazione *Le radici della Pace – I Quindici*, che si è tenuto a Milano il 13 giugno 2014, per onorare il 70° anniversario della strage nazifascista di Piazzale Loreto del 10 agosto 1944.

Il tempo della storia è stato scandito per troppo tempo nel dopoguerra da pregiudizi ideologici sulla memoria storica, condizionati dalla guerra fredda. La memoria storica -dicono gli specialisti- si costruisce scientificamente sulla base di documenti scritti, fotografici, cinematografici e anche verbali, purché trovino conferma incrociando altre fonti. La memoria condivisa non esiste. Chi parla di memoria condivisa non sa nulla della metodologia della ricerca storica. Semplicemente, ribadisco, la memoria condivisa non esiste. Accanto alla memoria accademica, che è quella costruita scientificamente, può invece coesistere la memoria individuale; ma, se essa può accogliere sentimenti di pietà, non può però prescindere da un giudizio morale né dal principio di causalità -cioè dal rapporto di causa/effetto. Qui ci sono le radici dell'essere Cittadini di uno Stato democratico; infatti, per essere tali bisogna fare fatica, informarsi, esercitare gli strumenti dello spirito critico, ed esprimere un giudizio circostanziato.

Piazzale Loreto è descritto in molti modi. Per me, lo dico anche nel filmato *Partiti per Bergamo*, Piazzale Loreto è un luogo di dolo-

re, ove c'è certamente il dolore dei famigliari dei quindici partigiani, assassinati dai fascisti per ordine nazista il 10 agosto 1944. Ma, umanamente, non possiamo dimenticare che lì c'è anche il dolore dei famigliari dei criminali di guerra -così definiti dalle clausole dell'armistizio- giustiziati per ordine del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e incautamente esposti all'ira della folla il 29 di aprile del 1945, sempre in Piazzale Loreto.

Sulle stragi è stato bravissimo il prof. Paolo Pezzino, docente di Storia contemporanea - Università Statale degli Studi di Pisa, quando ha detto cosa si intende per strage. Riassumo brevemente: per la commissione italo-tedesca, solitamente, le stragi sono definite rappresaglie quando possono essere messe in relazione con l'attività partigiana; mentre, spesso, erano in realtà azioni tipiche della politica nazista del terrore, che avevano lo scopo di impedire alla popolazione civile di fornire qualsiasi sostegno alla Resistenza.

È ciò che avviene anche per Piazzale Loreto. L'applicazione del bando Kesselring, poi, in questo caso è del tutto arbitraria perché nell'attentato di viale Abruzzi dell'8 agosto, che si prende come spunto per quella strage, non ci sono vittime naziste. La vulgata neofascista e fascista, alimentata anche da firme notevoli, ricordo Indro Montanelli, dice esattamente il contrario: ci sono stati tre, cinque, sette morti tedeschi, secondo la fantasia dell'autore.

Vogliamo far conoscere la strage nazifascista di Piazzale Loreto perché è la causa storica della *macelleria messicana* -così la definì Ferruccio Parri- del 29 aprile del 1945. Per intenderci: l' esposizione dei corpi di Mussolini, della sua amante e di quindici gerarchi. Prima di tutto, vogliamo portarla nelle scuole perché sia conosciuta dai futuri Cittadini; poi, vogliamo che la conoscano anche gli eletti lombardi negli organismi democratici nazionali e regionali per evitare di sentire ancora (è accaduto anche nel recente passato) sciocchezze o, peggio, falsificazioni storiche.

Voglio essere ancora più chiaro: vogliamo evitare che in futuro ci siano casi come quello del signor Maullu (ex assessore regionale lombardo) che, nel Consiglio Comunale, votò contro la costituzione di parte civile del Comune nel processo Saevecke e, poi, da consigliere regionale venne in Piazzale Loreto a santificare la Resistenza e il sacrificio dei Quindici. Questa si chiama disonestà intellettuale e va denunciata ma, soprattutto, bisogna impedirne l'esercizio.

La Repubblica nata dalla Resistenza deve pagare il debito morale di giustizia postuma nei confronti delle migliaia di vittime delle stragi nazifasciste, assicurando loro giustizia e tenendo vivo il ricordo di quanti si sono sacrificati per il bene della Patria, e delle vittime inermi di raccapriccianti rappresaglie. Richiamo la vostra attenzione sulle vittime inermi perché, se nell'Italia settentrionale spesso le stragi sono state commesse nei confronti di partigiani o di organizzatori del movimento clandestino, nel Centro Sud le vittime erano talvolta persone assolutamente inermi, che spesso avevano la sola colpa di risiedere nelle zone vicine al fronte, che progressivamente si stava ritirando verso Nord.

La giustizia, arrivata dopo 55 anni, ha il senso di riconciliare corpo e metodologia giuridici con la storia e la memoria ma non sana la ferita sociale. Ed è una giustizia amara per i famigliari dei quindici, cui non interessava tanto di mandare in galera un vecchio, ancorché si dichiarasse ancora oggi nazista fervente e convinto, come ricorda il dr Pier Paolo Rivello, presidente del Tribunale Militare di Sorveglianza di Roma. Ciò che è importante, é affermare il principio che i delitti imprescrittibili non possono restare impuniti.

C'è un confronto che è necessario fare tra lo Stato democratico, in cui viviamo oggi per merito della Resistenza, e lo Stato totalitario. Lo Stato fascista è onnipotente ma è sempre irresponsabile nei confronti del cittadino, che viene considerato esclusivamente come una unità della massa che il fascismo strumentalizza, e verso la quale, soprattutto, dirige la sua comunicazione. Lo Stato democratico, invece, è capace di assumersi la responsabilità dei propri errori, rispondendo del suo operato ai Cittadini. Diciamo meglio: dovrebbe essere capace; e vedremo poi il perché del condizionale.

In ogni caso, esercitare la libertà che i nostri genitori hanno conquistato con la loro morte, prima ancora che un diritto, è un dovere verso la loro memoria. Tutti i famigliari e i sopravvissuti hanno l' obbligo morale di chiedere conto allo Stato dell'illegale creazione dell'*armadio della vergogna*.

Per questo i famigliari dei quindici fanno ricorso in due tempi (un primo gruppo di sette famigliari nell'ottobre 2001 e un successivo, secondo gruppo, nel febbraio 2002) alla legge Pinto (legge 24 marzo 2011, n.89) che si rifà all'articolo 6 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo: "*Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un tribunale indipendente e imparziale*". Le due sentenze condannano lo Stato per la violazione del termine ragionevole entro il qua-

le avrebbe dovuto essere celebrato il processo. Entrambe dispongono, in dimensioni differenti, un indennizzo in favore dei famigliari.

Una nota importante ancora su questo argomento: se non avessi fatto parte di quei famigliari che hanno chiesto conto allo Stato del vergognoso ritardo, e non avessi ricevuto un indennizzo per la condanna dello Stato, il seminario del 13 giugno scorso non sarebbe stato possibile, perché se è vero che la Regione Lombardia l'ha finanziato in parte, per il resto è stato finanziato con parte di quell'indennizzo dei famigliari riuniti nell'associazione *Le radici della Pace*.

In sintesi, la Corte d'Appello di Milano considera l'intero procedimento, dal '46 al '99, a partire dal documento della 78th Special Investigation Branch inglese del 21 maggio 1946, passando per l'archiviazione provvisoria del 1960, la riscoperta dei fascicoli nel '94, da parte della Procura Generale Militare di Roma, l'inizio del processo Saevecke nel 1997 e la conclusione del 1999, dichiarando eccessivo il tempo trascorso. L'avvocatura dello Stato, ovviamente non molto contenta della sentenza sfavorevole, fa ricorso in Cassazione.

La Corte di Cassazione, nell'aprile 2003, dice che solo in data 11 dicembre '97 i famigliari si sono costituiti parte civile nel processo penale, assumendo in quel momento e solo in quel momento, la qualità di parte che li legittima all'azione per l'equa riparazione. Quindi, la durata della causa civile di risarcimento proposta dai famigliari non può essere accolta perché in precedenza "erano in corso indagini di polizia giudiziaria". Ma, come è noto - e il giudice Guido Salvini ci ha confermato nel corso del convegno "Il tempo della storia, il tempo della pietà"-, solo nel 1963 la Procura Militare di Roma ha sentito la necessità di far tradurre dall'inglese la documentazione ereditata dalla polizia militare britannica. Ecco, dunque, documentata la qualità di queste indagini.

L'interpretazione della Cassazione non considera, quindi, l'intero procedimento ma solo il tempo trascorso dall'apertura del processo Saevecke fino alla sua chiusura perché solo nel dicembre '97 i famigliari si sono costituiti parte civile. Non importa che, in precedenza, le leggi vigenti impedissero loro di costituirsi; per la Corte di Cassazione è importante solo il fatto che si siano costituiti e quando. Si ignora quindi l'illegalità dell'archiviazione provvisoria per considerare solo ed esclusivamente il processo.

Le insidie della sentenza della Corte di Cassazione sono gravi e inconcepibili. Se si estendesse quel tipo di interpretazione, la poli-

zia giudiziaria avrebbe un potere discrezionale illimitato, potendo protrarre all'infinito le indagini, sottraendo così l'imputato al suo giudice naturale, in violazione dell' articolo 25 della nostra Costituzione.

Naturalmente, a questo punto, sono i famigliari che non sono contenti del responso e l'8 marzo 2004 fanno ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo perché la sentenza della Corte di Cassazione è contraria agli orientamenti della CEDU che impongono la chiusura delle indagini entro due anni.

Resta comunque inesplorato il tema della responsabilità per l'occultamento. Destra e sinistra sono d'accordo nel denunciare la gravità dell'accaduto. La destra però l'addebita alla negligenza del Procuratore Generale dr Enrico Santacroce, la sinistra invece l'addebita al potere politico cioè al governo dell'epoca. Nessuno fa riferimento alla responsabilità oggettiva dello Stato verso i Cittadini danneggiati dall'occultamento benché entrambe le parti riconoscano che il danno ci sia stato. Allora, siamo in una condizione molto particolare per cui le regole di questo Stato richiedono che laddove una persona giuridica commetta un illecito per responsabilità di un suo dipendente è condannata alle conseguenze di quel danneggiamento, lo Stato invece no; cosa, francamente, abbastanza sorprendente.

Viene spontaneo chiedersi, marxianamente, che fare? La risposta è: portare a conoscenza delle scuole di ogni ordine e grado l'evento storico della strage nazifascista di piazzale Loreto.

Molto interessante è il format studiato da Extramondo, una cooperativa di attività teatrale per far studiare eventi storici ai ragazzi delle scuole medie superiori. È un progetto che vede gli studenti come attori, coinvolti però nello studio della storia per realizzare il copione che poi dovranno interpretare in teatro. L'approccio alla storia è completamente diverso da quello tradizionale ma è certamente più coinvolgente di qualsiasi lezione accademica. Un primo esempio è stato proprio lo studio della strage di piazzale Loreto.

I famigliari delle stragi devono rivendicare con forza l'esercizio del diritto alla memoria; diritto che va riconosciuto con la pubblicità di tutta la documentazione ancora giacente negli archivi delle Procure Militari e, in particolare, di quella ancora assurdamente coperta da segreto istruttorio perché restano aperte le indagini su quei reati a quasi 70 anni dai fatti. Oltre al riconoscimento, ben inteso, di un indennizzo per il danno prodotto dalla negligenza di chi, per sua

colpa o indotto dal potere politico -a questo punto poco importa- ha nascosto i fascicoli per oltre cinquanta anni.

Vorremmo, insomma, un disegno di legge che sanasse l'ingiustizia e suggeriamo i seguenti criteri:

1. Garantire l'universalità dell'applicazione a tutte le stragi nazifasciste nascoste nel c. d. *armadio della vergogna*, non solo a quelle che sono ancora aperte ma anche a quelle che sono state chiuse per l'impossibilità di perseguire i colpevoli per la loro morte o per la difficoltà di identificarli a distanza di tanto tempo.
2. Garantire i mezzi per la ricerca storica.
3. Garantire equi indennizzi per aver nascosto i fascicoli delle stragi.
4. Per le cause pendenti, remissione a favore dei famigliari. Un particolare significativo: i famigliari della strage di piazzale Loreto hanno fatto ricorso l'8 marzo 2004 alla Corte Europea per i diritti dell'Uomo. Il nostro procedimento non è ancora stato aperto. Sono passati più di dieci anni: abbiamo contagiato la giustizia europea con la lentezza della nostra giustizia.
5. Riconoscere la natura risarcitoria dell'indennizzo.
6. Rimuovere il segreto istruttorio.
7. Rimuovere il segreto di Stato da tutta la documentazione raccolta dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta.

Vorremmo, infine, ed è un auspicio, che la cultura della memoria diventasse anche un patrimonio della cultura europea, come ricorda il prof. Filippo Focardi, docente di Storia Contemporanea dell' Università Statale degli Studi di Padova. Non casualmente, siamo in sintonia con la relazione conclusiva della Commissione italo-tedesca, ricordata più volte nel corso del convegno, che auspica una politica europea capace di creare una cultura della memoria identitaria delle nuove generazioni europee e dice testualmente: "*Ogni euro speso per giungere a una migliore comprensione del passato costituisce … un investimento per il futuro dell'Europa*".

LO SCAFFALE DELLA POESIA

Elena Di Trani

a cura di Silvia Dipace

Nasce nel 1992 a Trani, ultima di quattro figli. Frequenta il Liceo Classico a Trinitapoli e in quegli anni partecipa a seminari di scrittura e laboratori teatrali. Da circa tre anni collabora con l'Associazione culturale Concinnitas a San Ferdinando di Puglia. Attualmente frequenta il corso di Laurea in Lettere Classiche presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Dall'età di nove anni conserva l'abitudine di scrivere poesie.

Piango sempre meno,
ma tra le tue mani
sono umida di memorie.
Una carezza più lenta
e pesante di vino
lascia un livido lieve:
il marchio bluastro
del tuo ritorno.
Parlavi bugie strane
raccolto nella curva
della mia schiena,
risalendo coi baci
la spina dorsale;
alla nebbia calda
della tua voce,
al futuro abbraccio
che andavi scolpendo,
non ho creduto
- controvoglia.

Il ritorno nasce delicato come una carezza, ma non riesce ad evitare un livido. La dolcezza non è più possibile. Ogni interazione lascia un marchio doloroso, tuttavia "lieve": è chiusa la strada per un contatto profondo. È un ritorno bugiardo, che avvolge nel calore di sussurri ormai non più credibili. E "controvoglia" lascia intendere che quelle parole non sono affidabili, sarebbe preferibile credere a

tutto in un abbandono irrazionale. Ma l'autrice non riesce, seppur immersa in una "nebbia calda", ad ignorare la nuova lucida consapevolezza. "Controvoglia", dunque, si realizzerà un distacco, una nuova solitudine, odiosa ma necessaria.

L'attimo in cui ricominceremo
sarà rugoso
di sorrisi rigidi:
ogni circostanza richiede
specifici
sforzi muscolari.
Quando ricominceremo
non sapremo da dove
cominciare,
pieni come siamo
di umori immondi,
rabbie ancestrali,
antipatie psicoanalitiche
- i ragni che sogno
sono forse i tuoi baci?
Quando ricominceremo
saremo affaticati dalle giornate
che non ci siamo raccontati.
Con lingue incomprensibili,
impastate dal silenzio,
proveremo a biascicarci:
"Lasciami solo".

"L'attimo in cui ricominceremo" si muove nel solco dell'eventualità, o forse della possibilità di un futuro. È un attimo non fresco, non giovane e libero come è l'amore ai suoi inizi, ma rugoso, nel quale ogni solco è un momento trascorso, una gioia vissuta, un dolore sopportato. "L'attimo in cui ricominceremo" un amore non è "vergine", ma pieno di "umori immondi, rabbie ancestrali (...)". È un attimo nel quale si deve sopportare la fatica del racconto di sé, nei vuoti di presenza trascorsi. È un attimo in cui la solitudine è, alle volte, unica eventualità contemplabile in una babele di incomprensibili parole e indelebili silenzi.

RECENSIONI

Barletta tra storia e memoria

di Carmine Gissi

Il volume *Barletta tra storia e memoria,* pubblicato a cura di Luigi Di Cuonzo con prefazione del Prof. Ugo Villani nella collana I Quaderni dell'Archivio della Editrice Rotas, raccoglie i testi delle manifestazioni e del Convegno di Studi organizzati nel 2013, in occasione del 70° Anniversario dell'eccidio di 10 vigili urbani e di 2 netturbini avvenuto in Barletta il 12 settembre 1943, da parte delle truppe di occupazione tedesche.

In particolare si tratta della visita istituzionale del 29 giugno 2013 presso il Palazzo di Città dell'allora Ministro della Difesa on. Mario Mauro; delle visita al Quirinale di una ristretta delegazione di cittadini di Barletta, guidata dal Sindaco Pasquale Cascella ed accolta dal Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano, avvenuta il 10 settembre 2013; della commemorazione civile dell'evento tenutasi al Teatro Curci il 12 settembre 2013 alla presenza del Presidente del Senato, Pietro Grasso e di numerose autorità civili e militari; infine del Convegno di studi tenutosi il 29 e 30 settembre 2013 presso la Sala Rossa del Castello, le cui relazioni occupano la parte maggiore della pubblicazione.

Testi dunque di diversa natura e destinazione che non tolgono all'opera il valore di preziosa sintesi, seppure ancora provvisoria, di un lavoro decennale di ricerca e di dibattito storiografico che il prof. Luigi Di Cuonzo va conducendo, in particolare dal 2004 come Responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria, sui fatti avvenuti nel Nord barese ofantino dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Per intendere la profondità del lavoro di ricerca svolto ed il risultato ottenuto, che "sembrava idea folle ancora al compimento del secolo scorso negli anni '90", basta ripercorrere per sommi capi

proprio la storiografia dell'eccidio che viene analizzata alle pp.11-19 della pubblicazione.

Già nel 1945 il Canonico Salvatore Santeramo pubblicava un suo opuscolo, "*Barletta durante l'occupazione tedesca",* col duplice scopo di ricostruire la verità storica sull'avvenimento e raccogliere risorse economiche da destinare alle famiglie dei caduti. Tre anni dopo, nel 1948, l'Ufficiale medico dell'Ospedale Militare territoriale, dott. Oronzo Pedico, tentò un resoconto particolareggiato dell'eccidio, col suo contributo dattiloscritto "*L'occupazione tedesca di Barletta, 12 Settembre 1943*". Più tardi, nel 1955, si occupò della vicenda sempre con intenti di ricostruire i fatti accaduti, il Tenente Francesco Paolo Nitti, materano, protagonista delle giornate di analoga ribellione ai Tedeschi a Matera, con il saggio "*Tre episodi della liberazione nel Sud",* che affianca accanto agli avvenimenti barlettani, la narrazione degli episodi di resistenza a Matera e Rionero in Vulture.

Nel 1973, a trent'anni dall'eccidio, fu Mons. Giuseppe D'Amato, Cavaliere e Cappellano militare nella guerra 1940-1945, che non aveva mai nascosto la sua militanza nel Partito Fascista, la sua fede nel regime ed i servizio di Cappellano nella guerra di Spagna, a riordinare i suoi appunti e raccogliere interviste e ricostruzioni epistolari nella pubblicazione "*L'occupazione tedesca a Barletta, 12-24 Settembre 1943",* che tenta di rappresentare nella ricostruzione degli eventi il punto di vista dei tedeschi, temperando la violenza contro la popolazione civile. In quello stesso anno si occupò dell'eccidio anche il settimanale Famiglia Cristiana con un reportage del giornalista Pier Michele Girola, che titolò "*Barletta, la strage dimenticata, la prima città martire nel settembre 1943".* Ricordiamo che in quel periodo, settembre 1973, Barletta come buona parte del Mezzogiorno d'Italia era alle prese con una epidemia di colera, particolarmente virulenta, e gli amministratori locali impegnati a fronteggiare con drastiche misure sanitarie di prevenzione di massa avevano annullato l'annuale commemorazione dei tragici episodi del 1943. Era stato quasi naturale per il giornalista di Famiglia Cristiana associare il terrore diffuso fra la popolazione per la dilagante epidemia con il terrore vissuto trent'anni prima durante i giorni dell'occupazione tedesca, che rischiava appunto di essere dimenticato. Sul finire degli anni settanta, nel 1977, va segnalato l'esposizione dell'eccidio che Giorgio Pisanò tratteggiò nella sua *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, riprendendo una ricostruzione ideologicamente orientata dell'occupazione tedesca, già presente nello scritto di Mons. D'Amato.

Questi testi che ritroviamo riprodotti nel primo volume della

collana "I Quaderni dell'Archivio", *La Memoria. Settembre 1943: antologia di testimonianze e saggi critici*, a cura di Luigi Di Cuonzo, Editrice Rotas, 2006, hanno sostanzialmente in comune il tentativo di una ricostruzione, la più completa possibile, dei fatti accaduti, come se la rappresentazione della totalità delle fonti considerate esaurisse il significato storico degli avvenimenti narrati.

La svolta nell'analisi degli avvenimenti del secondo dopoguerra a Barletta si verificò negli anni '90, allorché l'appassionato lavoro di ricerca storica della Professoressa Maria Grasso Tarantino, figlia del Colonnello Francesco Grasso, Comandante del Presidio Militare, riposizionò su uno scenario più ampio la ricostruzione dei fatti, per coglierne le ragioni storiche, politiche e militari che li sostanziavano. Coadiuvata dal Preside Giuseppe Tarantino, suo marito, si rese protagonista con un gruppo di docenti della organizzazione di convegni e seminari di studio che orientarono la ricerca in contesti più estesi di quelli localistici coinvolgendo nel dibattito storiografico Gerhard Scheiber, storico militare tedesco e Mario Pirani, editorialista de la Repubblica.

L'esito di tale intensa attività fu la pubblicazione, nel 1995, dei testi *8 settembre 1943, l'armistizio a Barletta (Alcune amare verità),* ripubblicato nel 2004*, e La Resistenza di un soldato di Barletta allo Stalag 367. Diario del Colonnello Grasso* del 1998.

Non va dimenticato che questa nuova prospettiva di analisi storiografica fu alimentata dalla diffusione delle opere di Gerhard Scheiber, in particolare *La vendetta tedesca,* pubblicato nel 2000 e dalle ricerche promosse dall'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea di Bari, sotto la guida del Prof. Vito Antonio Leuzzi che insieme a Giulio Esposito diede alle stampe, nel 2003, un volume fondamentale per conoscere gli avvenimenti del dopoguerra in Puglia, *L'8 Settembre 1943 in Puglia e Basilicata- Documenti e Testimonianze.*

Ora le relazioni del Convegno di studi contenute nel volume curato dal Prof. Di Cuonzo si muovono lungo le direttrici segnate dalle ricerche della Professoressa Maria Grasso Tarantino e disegnano scenari aggiornati sia di carattere nazionale – come nei saggi di Lutz Klinkhammer, *I tedeschi in Italia: dall'alleanza all'occupazione;* di Carlo Gentile, *Le stragi naziste nell'Italia meridionale;* di Bruno Maida, *la deportazione politica e razziale dall'Italia* – sia di carattere più strettamente regionale e locale – come l'interessante relazione di Francesco Morra su *Il settembre 1943 nella Sesta Provincia pugliese tra ricerca e memoria,* con una disamina puntuale dell'eccidio di Bar-

letta, dell'eccidio evitato a Trani il 18 settembre 1943 per l'eroismo dell'arcivescovo Petronelli e del podestà Pappolla, e delle stragi di Murgetta Rossi, nei pressi di Spinazzola, fra il 15 ed il 18 settembre 1943 e di Cerignola-Vallecannella del 25 settembre 1943. Pertinenti e significative le domande che indirizzano la ricerca di Francesco Morra: 1) Chi e perchè l'8 settembre non diede l'ordine di combattere contro i tedeschi? 2) I militari tedeschi potevano sottrarsi all'ordine di eseguire una rappresaglia sulle popolazioni civili? 3) Le stragi nella Sesta Provincia pugliese sono finiti tutti nell'Armadio della Vergogna. Davvero non era possibile effettuare indagini precise ed accurate per cercare i colpevoli? Come si vede tutte questioni che stanno dentro l'attuale dibattito storiografico.

Non vanno dimenticati, per completezza, i saggi dello stesso Luigi Di Cuonzo, *A Barletta, la guerra...continua,* che riassume anni di ricerche sull'occupazione tedesca della città, e quelli suggestivi di Gloria Chianese, *Il Mezzogiorno nella Seconda Guerra Mondiale. La complessità di una transizione,* e di Adolfo Mignemi, *Le parole e le immagini del nemico.* Mi permetto di suggerire, in particolare, un uso didattico del testo della Chianese che si presta splendidamente a mostrare agli studenti come l'analisi degli avvenimenti bellici condotta non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale, del fronte interno, apre spazi conoscitivi non sempre praticati nelle aule scolastiche. La guerra non è solo quella che si combatte sul fronte, ma quando coinvolge le popolazioni civili diventa guerra totale. "*Con la* guerra totale – afferma la Chianese – *la morte acquista una dimensione ravvicinata che entrava e devastava lo spazio della vita quotidiana...Le incursioni aeree che nel Sud divennero generalizzate sul finire del 1942, accentuarono la fine del fascismo e il distacco della popolazione dal regime."*

Infine, lo scopo della pubblicazione, "un'impresa coraggiosa e responsabile", che può essere così riassunta, con le stesse parole del curatore: "*Conferire significato di Evento storico a degli accadimenti bellici di una remota Provincia pugliese, per i quali è stato veramente lungo e difficile capirne l'effettiva portata, le ragioni ed il senso del loro verificarsi, superarne le contraddittorie memorie, immediate e postume, scorporarne gli interessi di protagonisti e testimoni necessariamente di parte, purificarne le riserve ideologiche delle loro varie narrazioni".*

La Capitanata

di Giacomo Annibaldis*

«Provincia più utile alle altre che a sé stessa» fu definita la Capitanata in modo quanto mai significativo da Camillo Porzio: nel 1573 il dignitario così fotografava il territorio nel nord della Puglia, in una relazione al viceré di Napoli. Intendendo dire che le risorse della provincia finivano appannaggio di altri, e che essa rimaneva povera per se stessa. Ricorda questa lapidaria frase Saverio Russo, storico dell'Università di Foggia che cura il volumetto *Capitanata. I segni della storia,* una sintesi «a volo di uccello» sulle vicende storiche e artistiche della Daunia (edito da Claudio Grenzi ed., pp. 135, euro 18). li testo, che dichiara espressamente il suo intento divulgativo, si propone a un lettore curioso e itinerante, offrendo un sunto di tutto ciò che gli studi più recenti hanno potuto aggiungere al già noto. Perché - introduce Saverio Russo- sulla Capitanata si sono registrate «negli ultimi decenni importanti novità, che hanno profondamente innovato il quadro delle conoscenze scientifiche relative a questa importante area del Mezzogiorno continentale». Basterebbe pensare all'evidenza archeologica, che assegnerebbe la primogenitura della presenza umana in Europa proprio al 'territorio foggiano: se si convaliderà con maggiore certezza l'antichità del cosiddetto «Uomo di Apricena», grazie alla scoperta, in una delle note cave del luogo, di manufatti litici forgiati dall'homo sapiens- in

*Pubblicato ne *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 16.09.2014, pag. 18

associazione con resti di vertebrati fossili, residui di cacciagione - risalenti a 1,7-1,3 milioni di anni fa. Difatti è l'analisi archeologica del territorio a fornire le più eclatanti risultanze (a cominciare dalle ricerche dell'infaticabile Marina Mazzei), messe in evidenza nel volumetto dai contributi di Giuliano Volpe e di Francesco Violante: dal paleolitico di Paglicci, presso Rignano Garganico (con le pitture parietali in grotta, le più antiche d'Italia, votate al culto del cavallo), agli ipogei di Trinitapoli con inumazioni multiple e tribali, immigrazione illirica dall'altra sponda dell'Adriatico. Per non tacere il fascino delle celebri stele da uni e. il Medioevo in Capitanata (e soprattutto sul Gargano) si annida nei monasteri e nei santuari: in specie nella spelonca di San Michele in Monte Sant'Angelo. Qui le porte in oricalco ageminate, forgiate direttamente a Costantinopoli, si gemellano con le sculture di Accetto; mentre a Troia splendono i battenti della cattedrale plasmati da Oderico da Benevento (inizio di XII secolo). A condurci sulle tracce medievali (con una incursione nelle Tremiti) è Pina Belli D'Elia. Ma nel tratturo della storia di Capitanata passano la Lucera e il Castel Fiorentino di Federico II, e poi la «Dogana della mena delle pecore», che da Lucera fu spostata nel 1468 a Foggia (che affermerà la sua centralità nel decennio francese, a inizio '800). Già con gli Angioini, e poi con gli Aragonesi, la produzione di grano e di lana renderà la Capitanata un territorio da «mungere». E tuttavia, anche in ' questo periodo che potrebbe apparire più buio, la committenza di vescovi e di signorotti riuscì ad alimentare il gusto per un'arte, che - finora negletta - sembra riemergere grazie ai nuovi studi e ritrovamenti: che documentano le tracce di una via estetica sull'Adriatico, con maestranze marchigiane e abruzzesi e con opere venete, nonché apporti dalle sponde dalmatiche e greche (il saggio è di Rita Mavelli); percorso che muta dopo la costituzione del viceregno, con artisti e opere, soprattutto di arredo liturgico, provenienti da Napoli e dalla Spagna. Non manca, a completare la visione d'arte, uno sguardo all'architettura fascista (il contributo di Gaetano Cristina). E non manca - considerata l'importanza agricola della Capitanata - un passaggio in cucina, con un contributo di Gaetano Pensato, che per la sua ampliezza sembra ricoprire golosamente tutto il resto: un ricettario di carni, granaglie e anguille, povero e gustoso, che non ricusa la raccolta di erbe spontanee.

Era un altro mondo

di Carmine Gissi

Michele Abbattista, contadino pugliese, 70 anni, una moglie Rosetta, quattro figli, tutti laureati, quattro nipoti. Racconta la sua vita, fino ai giorni presenti, ma attraverso la sua personale vicenda narra le trasformazioni della società e dei tempi che gli è toccato vivere. Lo fa con semplicità, con quella dose di ironia che è sempre un ottimo antidoto a sopravvalutare i fatti accaduti, persino con un pizzico di quel sano umorismo, tipico della saggezza contadina, che mantiene un salutare distacco dalle vicende belle e brutte della vita, consegnate alla memoria dei figli e dei nipoti. Un desiderio, si direbbe, diffuso fra molti che vogliono lasciare traccia di sé presso coloro che li seguiranno, familiari, parenti, amici, conoscenti, con l'ambizione taciuta o forse sommessamente sussurrata di uscire da un fastidioso anonimato.

Scorrendo, però, le brevi pagine della narrazione autobiografica di Michele si ha come l'impressione che la materia del racconto cresca tra le mani, sotto gli occhi, nella mente del lettore; è come se si cogliesse l'emozione di fare un viaggio nel tempo, come se si assistesse sempre più affascinati ad un film che passa repentinamente dal bianco e nero al colore, come se ci trovassimo a misurare una cambiamento sconvolgente nel giro di appena settant'anni, una trasformazione mai avvenuta nei decenni e nei secoli precedenti con una tale velocità ed una rapidità che lascia storditi.

Occorre spiegare ai giovani d'oggi, sembra voler dire l'Autore, che vent'anni fa non si comunicava con internet e facebook; biso-

gna spiegare loro che ancora quarant'anni fa in molte case non c'era l'acqua corrente; o che ancora sessant'anni fa un ragazzo di famiglia povera non aveva accesso all'istruzione!

Allora ci viene da pensare che le vicende narrate non appartengono solo a Michele, ma appartengono ad una intera generazione, sono il percorso paradigmatico della emancipazione dei nati negli anni quaranta e cinquanta del '900 che oggi vedono, con qualche timore, ritornare i fantasmi degli anni dell'infanzia, naturalmente sotto altre forme, da cui si pensava essersi per sempre liberati.

E questo percorso viene narrato non solo attraverso i cambiamenti avvenuti nella vita materiale, ma anche descrivendo le condizioni della vita sociale e culturale di quegli anni, almeno fra gli strati più poveri delle famiglie del suo paese, San Ferdinando di Puglia: gli usi, le tradizioni, i giochi, il tempo libero, i divertimenti, gli ambienti di lavoro.

Insomma, si può leggere la vicenda di Michele Abbattista sia con la lente autobiografica ed individuale, sia con quella generazionale e collettiva. Rimane comunque una narrazione semplice e lineare da cui il lettore può ricavare gli spunti essenziali per riflettere sul tempo che passa e su ciò che lega le generazioni dei padri a quelle dei figli.

Gli autori

Giacomo Annibaldis Redattore prima e poi capo servizio della pagina culturale de *la Gazzetta del Mezzogiorno*. Autore di diversi testi di cultura classica e di romanzi tra cui "La colpa del coltello" (Edizioni di Pagina), ultimo in ordine di tempo.

Giuseppe Daloiso Ha insegnato dal 1971 al 1996 presso la Scuola Media di San Ferdinando di Puglia e dal 1996 al 2010 presso il Liceo Scientifico "Aldo Moro" di Margherita di Savoia. Nel 2004 ha pubblicato un saggio storico dal titolo *"Ferdinando III di Castiglia e León. Un santo d'altri tempi per i nostri giorni"*.

Angela Di Modugno È stata fra le prime Docenti dell'Istituto "Ignazio Silone" di San Ferdinando di Puglia. Ha insegnato Italiano e Storia dal 1986 al 2011, quando la Scuola era già intitolata al Prof. Michele Dell'Aquila.

Silvia Dipace Docente presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Secondaria "Michele Dell'Aquila", a San Ferdinando di Puglia; insegna Latino e Metodologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino" di Trani. Autrice di un volume dal titolo "Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure".

Sergio R. Fogagnolo Già dirigente d'azienda e consulente di marketing, studioso della storia del periodo fascista e della guerra di Liberazione, è Presidente dell'Associazione "Le radici della Pace – I Quindici" a Milano.

Carmine Gissi Dirigente scolastico dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia, è autore fra gli altri del testo "9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia".

Luigi Lafranceschina Docente di Lettere negli Istituti Secondari di Secondo grado, ha continuato la sua carriera presso la Facoltà di Scienze della Formazione presso l'Università di Bari. Insegna da oltre un ventennio Pedagogia ed Educazione Interculturale presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino" di Trani.

Antonia Lovecchio Dottore di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea presso l'Università di Bari. Insegna Materie letterarie nella scuola secondaria di secondo grado e svolge attività scientifica presso la Fondazione Gramsci di Puglia. Autrice della monografia *"Professione rivoluzionario. Per una biografia di Ruggero Grieco"*.

Angela Miccoli Laureata in Pedagogia, è Docente di Lettere nella Scuola Secondaria di primo grado "G.Garibaldi" di Trinitapoli. E' stata insegnante di ruolo della Scuola Primaria e dell'Infanzia.

Dal 2013 è Presidente dell'Associazione Archeoclub d'Italia, sede di Trinitapoli

Giovanni Sardaro Laureato in Lettere e successivamente in Filosofia**, è** Docente di Italiano e Storia presso il Liceo Scientifico di Margherita di Savoia. Ha pubblicato fra l'altro "Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950".

Nunzio Todisco Dipendente comunale in quiescenza, Capo del Servizio anagrafe del Comune di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui "Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia" (2010) e "Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud" (2012).

Sommario

Il viaggio del Vascello 5
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

Come si diventava comunisti.
Note sulla formazione culturale di Ruggero Grieco 9
di Antonia Lovecchio

Alberto Manzi (1924-1997)
e la lotta contro l'analfabetismo 35
di Luigi Lafranceschina

Gli scavi archeologici di Salapia 49
a cura di Angela Miccoli

Girolamo Mavellia un Sanferdinandese illustre 60
a cura di Angela Di Modugno

I manuali di letteratura italiana 73
di Gianni Sardaro

Il dialetto, importanza, valore, significato 79
di Giuseppe Daloiso

STORIA E MEMORIA

Nunzio Dicorato nel lager di Bolzano 83
di Nunzio Todisco

Piazzale Loreto 10 Agosto 1944 105
di Sergio R. Fogagnolo

LO SCAFFALE DELLA POESIA

Elena Di Trani 111
a cura di Silvia Dipace

RECENSIONI

Barletta fra storia e memoria 115
di Carmine Gissi

La Capitanata 119
di Giacomo Annibaldis

Era un altro mondo 121
di Carmine Gissi

Unione Europea

FONDI STRUTTURALI EUROPEI

pon 2007-2013

MIUR

Con l'Europa investiamo nel vostro futuro!

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

71046 – San Ferdinando di Puglia (Bt) – Italy

via Gramsci Antonio, 53

t. +39 0883 62 10 66
f. +39 0883 62 14 12

www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it

Programma Operativo Nazionale
Annualità 2013-2014

CORSI PON IN ATTUAZIONE

Obiettivo	Titolo	Codice
C1	TECNICO DEL COMPUTER	C-1-FSE-2013-2227
C1	FASHION CAD	C-1-FSE-2013-2227
C1	ITALIANO 2.0	C-1-FSE-2013-2227
C1	WELCOME TO BRITAIN!	C-1-FSE-2013-2227
C1	LE SCIENZE IN LABORATORIO	C-1-FSE-2013-2227
C1	RICOMINCIO DA 3	C-1-FSE-2013-2227
C5	TECNICHE DI AMMINISTRAZIONE DEL PERSONALE	C-5-FSE-2013-328
G1	COMPETENZE SCIENTIFICO-TECNOLOGICHE PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267
G1	COMPETENZE LINGUISTICHE (ITALIANO) PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267
G1	COMPETENZE ECONOMICO - AZIENDALI PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267

Con l'Europa, investiamo nel vostro futuro

Finisto di stampare
nel mese di dicembre 2014
presso
Litografica92
San Ferdinando di Puglia

1984 - 2014

30° ANNIVERSARIO DELL'AUTONOMIA

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it